

THE DISSOLUTION OF THE ITALIAN COMMUNIST PARTY AND THE IDENTITY OF
THE LEFT: IDEOLOGY AND PARTY ORGANISATION

By

FRANCESCO ANDREANI

A thesis submitted to the University of Birmingham for the degree of
MASTER OF PHILOSOPHY

School of Languages, Cultures, Art History and Music

Department of Italian Studies

University of Birmingham

October 2013

UNIVERSITY OF
BIRMINGHAM

University of Birmingham Research Archive

e-theses repository

This unpublished thesis/dissertation is copyright of the author and/or third parties. The intellectual property rights of the author or third parties in respect of this work are as defined by The Copyright Designs and Patents Act 1988 or as modified by any successor legislation.

Any use made of information contained in this thesis/dissertation must be in accordance with that legislation and must be properly acknowledged. Further distribution or reproduction in any format is prohibited without the permission of the copyright holder.

ABSTRACT

The crisis of the Italian Left has become self-evident in the last years, particularly after the elections in February 2013. The Democratic Party (PD), heir and last stage of the former Italian Communist Party's (PCI) transformation, has proven to be lacking in many fields: this thesis analyses the deep, historical causes of this inadequacy, examining the itinerary of the Italian Left from the PCI through the identity crisis of the '80 and its subsequent development into other forms of parties and alliances throughout the last decades. I present an accurate study of those crucial years, when major changes in the identity and organization of the Italian Left took place: I collected and examined both expert analyses and original documents, in order to reconstruct how and why said changes were made, and their effects. If, on the one hand, the PCI abandoned its ideology and traditional structure, in order to increase its electorate and to gain the steady legitimacy it needed to govern, on the other hand it fragmented in (often) warring factions and lost much of its left-wing political orientation, together with other unifying elements.

INDICE

0.0.	INDICE	p. 1
0.1.	LISTA DELLE ABBREVIAZIONI	p. 3
1.	INTRODUZIONE	p. 5
2.	METODI	p. 15
3.	CONTESTO	p. 27
4.	IL PARTITO COME ORGANIZZAZIONE	p. 35
4.1.	Proposte di riforma	p. 37
4.2.	Costituzioni formali	p. 48
4.3.	Democrazia interna e conflitti intrapartitici	p. 55
-	Conclusioni	p. 77
5.	LA LINEA POLITICA. DALL'IDEOLOGIA AI VALORI	p. 81
5.1.1.	Autorappresentazione del partito: passato, presente, futuro	p. 82
5.1.2.	Economia, mercato e questione sociale	p. 89
5.1.3.	Approccio rispetto alle questioni morali e agli elettori cattolici	p. 92
5.1.4.	Istanze di soggetti politici emergenti	p. 94
5.1.5.	Politica internazionale	p. 95
5.2.1.	Autorappresentazione del partito: passato, presente, futuro	p. 98
5.2.2.	Economia, mercato e questione sociale	p. 113
5.2.3.	Approccio rispetto alle questioni morali e agli elettori cattolici	p. 117

5.2.4.	Istanze di soggetti politici emergenti	p. 119
5.2.5.	Politica Internazionale	p. 123
-	Conclusioni	p. 129
6.	CONCLUSIONI	p. 134
7.	FONTI	p. 148

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

APB 1989: AMMINISTRAZIONE PCI DI BOLOGNA (1989)

AT 1989: APPARATO TECNICO FEDERAZIONE DI BOLOGNA (1989)

AT 1990: APPARATO TECNICO FEDERAZIONE DI BOLOGNA (1990)

C89: OCCHETTO A., Conclusioni al Comitato Centrale (24 novembre 1989)

C90: OCCHETTO A., Conclusioni al XIX Congresso nazionale (10 marzo 1990)

C91: OCCHETTO A., Conclusioni al XX Congresso nazionale (3 febbraio 1991)

CC89: OCCHETTO A., Relazione al Comitato Centrale (20 novembre 1989)

CCCNG 1990: COMITATO CENTRALE E COMMISSIONE NAZIONALE DI GARANZIA
(1990)

CdC 1986: COMITATO DI COORDINAMENTO (1986)

CF 1989: COMITATO FEDERALE (1989)

CFCFG 1990: COMITATO FEDERALE E COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA
(1990)

CFC 1989: COMMISSIONE FEDERALE DI CONTROLLO (1989)

CNR 1990a: COMMISSIONE NAZIONALE PER IL REGOLAMENTO (1990a)

CNR 1990b: COMMISSIONE NAZIONALE PER IL REGOLAMENTO (1990b)

COBO 1988: COMMISSIONE ORGANIZZAZIONE PCI DI BOLOGNA (1988)

CpC 1990: COMMISSIONE PER IL CONGRESSO (1990)

CpC 1991: COMMISSIONE PER IL CONGRESSO (1991)

DN 1989: DIREZIONE NAZIONALE (1989)

GPC 1990: GRUPPO PER LA COSTITUENTE (1990)

PCI 1983: PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1983)

PCI 1987: PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1987)

PCI 1989a: PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1989a)

PCI 1989b: PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1989b)

PCI 1989c: PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1989c)

PCI 1990a: PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1990a)

PCI 1990b: PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1990b)

PDS 1991: PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA (1991)

PD 2008: PARTITO DEMOCRATICO (2008)

PCBo 1989: PRESIDENZA DEL CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI BOLOGNA
(1989)

PCBo 1990: PRESIDENZA DEL CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI BOLOGNA
(1990)

PCBo 1991: PRESIDENZA DEL CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI BOLOGNA
(1991)

R89: OCCHETTO A., Relazione al XVIII Congresso nazionale (18 marzo 1989)

R90: OCCHETTO A., Relazione al XIX Congresso nazionale (7 marzo 1990)

R91: OCCHETTO A., Relazione al XX Congresso nazionale (31 gennaio 1991)

XIXCN 1990: XIX CONGRESSO NAZIONALE, XIXCN (1990)

1.

INTRODUZIONE

La fondazione del Partito Democratico (PD) nel 2007 rappresenta una rilevante novità per l'Italia e per l'Europa. I discendenti delle due principali forze politiche che si sono scontrate durante la Guerra Fredda decidono di unirsi in un solo partito: da una parte la Democrazia Cristiana (DC), la formazione centrista perno stabile degli esecutivi nazionali dal 1944 al 1994, dall'altra il Partito Comunista Italiano (PCI), il principale partito della sinistra e la maggiore forza comunista dell'Occidente atlantista e democratico. Nel corso della loro storia, essi hanno rappresentato due mondi e due subculture contrastanti, accomunate solo dal carattere di massa delle loro organizzazioni che negli anni Settanta sono arrivate complessivamente a contare più di tre milioni e mezzo di iscritti e a rappresentare oltre il 70% dell'elettorato (Chiarante 1980; Agosti 1999). Solo in due occasioni eccezionali, come si avrà modo di richiamare più diffusamente nel capitolo 3, questi irriducibili antagonisti hanno condiviso la stessa maggioranza di governo: negli esecutivi De Gasperi tra il 1944 e il 1947, in quanto entrambi rappresentanti della Resistenza antifascista e antinazista, e nel monocoloro democristiano di “solidarietà nazionale” che si costituì nel 1978 in seguito al rapimento del presidente della DC, Aldo Moro.

Gli sconvolgimenti a cavallo tra fine anni Ottanta e inizio Novanta – il collasso del sistema sovietico e la fine del bipolarismo mondiale; le riforme elettorali in senso maggioritario; l'esplosione della corruzione politica, detta Tangentopoli, e la conseguente crisi dei partiti che avevano dominato la vita politica nei cinquant'anni precedenti; la vittoriosa “discesa in

campo” dell'imprenditore Silvio Berlusconi e del suo partito-azienda – ridisegnano radicalmente il quadro politico italiano, tanto da far parlare gli osservatori di Seconda Repubblica (Ignazi e Katz 1995: 30-35). Nel biennio 1995-1996 i due principali eredi di PCI e DC, rispettivamente il Partito Democratico della Sinistra (PDS) e il Partito Popolare Italiano (PPI) danno vita a un'alleanza elettorale, l'Ulivo, che riesce a vincere le consultazioni politiche del 1996 candidando l'ex democristiano Romano Prodi.

Il PD, nelle parole del suo primo Segretario, si richiama a quell'esperienza, definendosi l'approdo del lungo dibattito che ne è seguito circa l'opportunità di dare continuità organizzativa e identitaria all'Ulivo (Veltroni 2007: 45). Nel frattempo, il PDS si è mutato in Democratici di Sinistra (DS), mentre una costituente centrista che include il PPI ha dato vita alla Margherita. Il merito della proposta unitaria tra questi due soggetti politici è da ricondursi agli interventi dell'economista Michele Salvati che nel 2003 proclama la necessità e l'urgenza di realizzare al Partito Democratico, “un partito di sinistra moderata (o centrosinistra, se si preferisce), con un nome immediato, semplice e fortemente evocativo [...] nel quale la componente di lontana origine comunista non sarebbe dominante” (2003: 26-27). I vantaggi di questa operazione sarebbero diversi: dare all'Italia un forte partito riformista che possa svolgere un ruolo egemonico nell'alleanza di centrosinistra e che possa costituire la base di legittimazione per il candidato alla premiership (Prodi, anche in questo caso), ma anche privare il principale contendente, Berlusconi, di due argomenti propagandistici che avevano contribuito alla sua rapida ascesa: l'anticomunismo e la novità politica (Salvati 2003: 23-31; Sbisà 1996). Si tratterebbe inoltre di un approdo per la difficile transizione italiana che la Seconda Repubblica si proponeva di stabilizzare (Grilli di Cortona 2007). Gli scopi di questa transizione sono presentati da Phil Edwards: la stabilizzazione di un bipolarismo maturo

basato sull'alternanza; la piena legittimazione democratica e governativa della sinistra post-comunista; l'affermazione del primato della politica sugli interessi economici e personali (2009: 212-213). Se i primi due aspetti sarebbero conseguiti grazie alla costituzione del PD, le implicazioni etiche del terzo scopo, nell'ottica privilegiata da Veltroni, passerebbero in secondo piano (Edwards 2009: 229).

Quando il PD prende effettivamente forma, dando seguito ai tentativi di lista unitaria per testare la bontà dell'operazione presso l'elettorato, risulta in parte differente rispetto alle proposte di Salvati, che pure fornisce un contributo non secondario alla definizione degli aspetti programmatici (2007: 55-88). Il contesto è mutato: la risicata vittoria elettorale del centrosinistra nel 2006, a cui la lista unitaria DS-Margherita ha dato un contributo preponderante, e la conseguente precarietà dell'esecutivo, lacerato peraltro dai conflitti interni, imprimono un'accelerazione al processo costituente. Il rischio della caduta del governo Prodi e di elezioni politiche anticipate impone al partito di essere “in assetto da guerra, con un leader dotato di forte investitura, nella primavera del 2008 e non in quella del 2009”, come era previsto inizialmente (Salvati 2007: 15). Il 14 ottobre 2007, le prime consultazioni primarie nazionali per la selezione di un leader politico (l'unica esperienza precedente era stata sperimentata a livello locale per la scelta del candidato sindaco di Bologna) si risolvono nella netta affermazione di Walter Veltroni che diventa Segretario del PD.

Lo stesso Salvati, a dispetto dei suoi auspici, ha dovuto constatare come le primarie non siano servite a limitare il ruolo degli apparati di partito che hanno “stimolato, organizzato e tenuto sotto controllo l'intero processo di mobilitazione”, pilotando e limitando l'offerta politica allo scopo di “trasportare” nel nuovo partito il personale politico dei DS e della Margherita (2007: 14-17). Le procedure di selezione delle cariche monocratiche interne, più che democratizzare

il nuovo partito, come vorrebbe la rappresentazione che ne dà il Segretario, inseriscono anche nel centrosinistra meccanismi plebiscitari che danno ampio potere al leader sulla definizione dell'identità e delle alleanze (Vampa 2009: 361; Veltroni 2007: 28-29). Questo aspetto e l'ipotesi organizzativa iniziale, che non prevedeva iscrizioni formali ma la presenza di Circoli di sostenitori da mobilitare a fini elettorali, evidenziano una certa subalternità rispetto a Berlusconi, ai suoi modelli culturali e strutturali (Bordandini, Di Virgilio e Raniolo 2008; McCarthy 1995: 67-71). È stato inoltre rilevato come la formazione del partito avvenga tramite un processo elitario, “confuso e frettoloso” di “fusione a freddo” tra i gruppi dirigenti post-comunisti e post-democristiani (Pasquino in Damilano 2010: 89; Macaluso 2007: 13).

Il PD nasce dunque nel corso della seconda esperienza di governo di centrosinistra (2006-2008) e si dichiara “a vocazione maggioritaria”, con l'obiettivo quindi “di conquistare nel Paese i consensi necessari a portare avanti un programma di governo, incisivamente riformatore” (Veltroni 2007: 27). Proclamando la propria auto-sussistenza, questo nuovo partito intende rompere i legami con le formazioni di sinistra radicale che “in nome delle identità separate” hanno rappresentato un freno conservatore ai governi di centrosinistra (Veltroni 2007: 33). A causa della comune esperienza di governo in corso, dapprima la rottura non è esplicita e Veltroni oscilla tra bipolarismo, ipotizzando primarie di coalizione per decidere il futuro candidato premier, e bipartitismo, rivendicando la sovrapposizione fra leadership del partito e candidatura alla premiership “come avviene in tutte le grandi democrazie europee” (2007: 33, 116). In seguito alla legittimazione ottenuta con le primarie, tuttavia, Veltroni vira più decisamente verso lo schema bipartitico, dichiarando che alle successive elezioni il PD si sarebbe presentato da solo, contribuendo così ad aggravare la crisi dell'ampia e composita coalizione che aveva portato Prodi al governo poco più di un anno

prima – nel volgere di pochi mesi Prodi lascerà la Presidenza del partito. Caduto il governo di centrosinistra nel gennaio 2008, il PD sceglie come unico partner della sua alleanza elettorale l'Italia dei Valori (IdV) con la promessa, poi disattesa, che questa formazione sarebbe confluita nel PD dopo le elezioni. Le consultazioni del 2008 si risolvono in un'incontestabile affermazione del centrodestra di Berlusconi, il PD consegue il 33% dei consensi (appellandosi al “voto utile” in quanto principale forza in grado di contendere la vittoria al centrodestra), ma risulta l'unico partito riconducibile alla sinistra tradizionale che riesce a superare la soglia di sbarramento e a entrare così in Parlamento (Hanretty e Wilson 2009: 8). Il politologo Gianfranco Pasquino rileva: “Finora la conseguenza più visibile della formazione del PD è stata la scomparsa della sinistra” (2009: 29).

Il PD concettualizzato da Veltroni ha alcune caratteristiche del *catch-all party* che per massimizzare i consensi riduce il peso degli iscritti e il bagaglio ideologico, distaccandosi dalla classe sociale di riferimento e rafforzando il ruolo del leader (Kirchheimer 1966). Si basa infatti su una leadership carismatica, un'offerta politica credibile e una decisa apertura all'elettorato non di area (Edwards 2009: 213). Superata la centralità del lavoro e del blocco sociale di riferimento, il PD si definisce un partito “liquido” ideologicamente e “aperto” alla partecipazione e ai nuovi bisogni di tutti i cittadini (Salvati 2007: 44-45; Veltroni 2007: 50, 114). Proponendosi di andare oltre i limiti delle culture del Novecento, Veltroni definisce il suo partito “non ideologico e non identitario” per dare all'Italia una formazione politica che ricopra “la funzione riformatrice che hanno svolto e tuttora svolgono, nelle grandi democrazie europee, i partiti riformisti” (2007: 30-31). Nella rappresentazione di Veltroni, dunque, l'ideologia e persino l'identità sono viste come un ostacolo alla “vocazione maggioritaria” e al raggiungimento degli scopi del partito, siano questi finalizzati primariamente alla

partecipazione al governo (*office-seeking party*), a massimizzare i voti (*vote-seeking party*) o a una combinazione dei due (Wolinetz 2002: 158). Il rischio della competizione centripeta proposta dal Segretario è invero duplice: la mancanza di opportunità politica in un centro “affollato” e la perdita della base (pur essendo questo secondo aspetto funzionale al modello di partito a cui tende il PD) (Edwards 2009: 230). Veltroni sottovaluta inoltre le divisioni interne e le difficoltà a costruire un'identità condivisa – obiettivo oggettivo, al di là dell'accento critico sulle “identità separate” - su temi quali i diritti civili, le future alleanze, il ruolo della Chiesa (Bordandini, Di Virgilio e Raniolo 2008: 309). Oltre alla distinzione fra ex-DS ed ex-Margherita (e a fazioni basate sul reciproco interesse e le ambizioni personali), infatti, nel PD si possono riconoscere due *cleavage* fondamentali, trasversali alle precedenti appartenenze: sinistra/destra e laici/cattolici (Hanretty e Wilson 2009: 13 ss.).

A sedici mesi dalla plebiscitaria elezione a Segretario, le dimissioni irrevocabili di Veltroni aprono la strada, dopo un periodo di transizione, all'affermazione della leadership di Pier Luigi Bersani (25 ottobre 2009). Quest'ultimo si fa portatore di una linea tradizionale, più ideologica, sconfessando molti punti-chiave della Segreteria di Veltroni (Vampa 2009: 365). Nella mozione con cui si è candidato alle primarie, Bersani critica la vocazione maggioritaria che “si è ridotta alla scorciatoia del nuovismo politico. [...] si è preferita spesso la suggestione mediatica alla definizione di una riconoscibile identità politica” e registra come “il progetto che ci ispira non è compiuto: non è esaurita la questione dell'incontro tra culture ed esperienze politiche progressiste ancora oggi divise” (2009: 1). Al riconoscimento della rilevanza dell'identità e della contaminazione mancata (e quindi della persistente fazionalizzazione), Bersani aggiunge un sistema di alleanze alternativo alla gestione precedente, accantonando l'ambizione bipartitica del suo predecessore (2009: 9).

A dispetto dei rivolgimenti successivi (che si sommano alle continuità pur presenti), questa tesi prende le mosse in particolare dalla leadership di Veltroni, dal suo progetto forte e fortemente innovativo. L'enfasi con cui il primo Segretario demolisce il concetto stesso di identità e le sue due componenti principali, ideologia e organizzazione, spinge a ricercare le radici di questo processo nella sinistra italiana. Lo spartiacque all'origine di una simile impostazione può essere facilmente individuato nella Svolta, la trasformazione da PCI a PDS (1989-1991), e nel suo principale interprete, Achille Occhetto. L'ultimo Segretario comunista, cercando di porre le basi per la risoluzione della transizione italiana, avvia un processo complessivo di ridefinizione identitaria che coinvolge l'ideologia, l'organizzazione, ma anche la cultura politica e alcuni aspetti simbolici cruciali, come il nome e il simbolo (Ignazi 1992; Baccetti 1997). La Svolta è finalizzata a rompere il sistema interno che impedisce l'accesso della sinistra comunista al governo e a conseguire pertanto la piena legittimazione democratica del partito, dimostrando una discontinuità con gli aspetti antisistema della propria identità tradizionale (Bosco 2000: 50-57, 282-288).

La rapida ascesa di Veltroni (tra i più convinti sostenitori della Svolta) al vertice del PCI è favorita dal Segretario Occhetto proprio in quel periodo di crisi e trasformazione: nel 1987 Veltroni è eletto deputato per la prima volta, l'anno successivo è cooptato nel Comitato centrale e nel 1989 viene incluso nella Segreteria. Veltroni sarà anche il candidato di Occhetto alla propria successione quando nel 1994 è costretto alle dimissioni – tuttavia un'inusuale doppia consultazione presso gli iscritti e Consiglio nazionale vedrà l'affermazione del contendente Massimo D'Alema (Bull 1995: 107-108). Le somiglianze fra Occhetto e Veltroni, fra i loro due cambiamenti partitici sono diverse: dal nuovismo all'enfasi sulla contaminazione

culturale, dai progetti organizzativi (federali, decentrati, con sistemi di mobilitazione flessibili) ai tentativi di istituire un Governo-ombra sul modello dello *shadow cabinet* britannico (1989-1992 l'esperimento di Occhetto, 2008-2009 quello di Veltroni), dall'influenza liberaldemocratica di Salvati alle defezioni nei nuovi partiti di una minoranza identitaria: Rifondazione Comunista (RC) non entra nel PDS come Sinistra Democratica (SD) non aderisce al PD. Similmente si può rilevare nel rapporto tra D'Alema e Bersani, nell'impostazione strategica che li accomuna, la medesima filiazione politica, quasi nella contrapposizione tra le linee politiche di Bersani e Veltroni si potesse leggere la riedizione dello stesso tipo di conflitto che quindici anni prima aveva visto scontrarsi D'Alema e Occhetto: un progetto socialdemocratico europeo contro un progetto democratico volto a superare quell'impostazione tradizionale (Edwards 2009: 224-225).

Sarebbe errato tuttavia sostenere che il PD sia la logica conseguenza della Svolta del 1989 e che quindi i rivolgimenti successivi a Occhetto siano iscritti nelle trasformazioni iniziate in quel periodo. L'incompletezza e l'indefinitezza del modello di partito assunto dal PDS, infatti, emergono tanto dalla letteratura quanto dall'ininterrotto dibattito interno alla sinistra e dalle sue oscillazioni strategiche (Ignazi 1992: 175-176 ; Baccetti 1997: 110-111, 267-272). Anche Fausto Bertinotti, uno degli esponenti della minoranza che si era opposta a Occhetto e lungamente leader di RC (1994-2006), dichiara sul legame fra PD e PDS in un'intervista: "Il PD è arrivato all'epilogo di quella storia che noi abbiamo descritto. Non era obbligato, non era iscritto nella sua nascita. Tornando a essa infatti, secondo me illusoriamente, il suo protagonista Achille Occhetto non pensava a un esito come questo, tanto è vero che oggi è contro il PD. Perché pensava invece che la fuoriuscita dal PCI potesse dare luogo ad una formazione di sinistra radicale" (2013).

In questa tesi intendo quindi analizzare il profondo mutamento di identità avvenuto nella sinistra comunista italiana durante la Segreteria di Occhetto, in particolare nel biennio tra il XVIII e il XX Congresso (1989-1991), non solo per approfondire attori, obiettivi e dinamiche di una cesura storica, ma anche per acquisire strumenti e spunti utili alla comprensione del presente. Leggere la Svolta tenendo ben presente il contesto e l'autoreferenzialità del PCI, dunque, ma senza rinunciare a predisporre categorie sufficientemente flessibili da permettere un confronto tra le due trasformazioni. Il presente lavoro potrebbe quindi costituire il punto di partenza per un'analisi omologa sulla costruzione del PD che permetta di mettere in luce continuità e discontinuità dei due processi.

Nei capitoli che seguiranno, la Svolta sarà analizzata nelle sue componenti, individuando le problematiche che la creano e quelle cui dà origine essa stessa. Nel capitolo 2 verrà inquadrato il procedimento che ha guidato questa analisi, dichiarando i criteri seguiti nel selezionare le fonti e nell'esaminarle. Successivamente, verrà fornita una breve contestualizzazione del periodo che precede gli avvenimenti approfonditi nella tesi (capitolo 3): infatti il PCI, per la sua struttura ideologica, non può essere studiato senza tenere conto del suo passato e del suo rapporto con Mosca. Una volta chiarito il contesto, si può procedere alla comprensione effettiva dei mutamenti avvenuti al PCI dopo la Bolognina, prima dal punto di vista dell'organizzazione interna (capitolo 4), poi dal punto di vista dell'ideologia (capitolo 5).

I cambiamenti del sistema organizzativo verranno analizzati nelle diverse forme in cui si presentano: innanzitutto le proposte di riforma che avanzano dall'interno del partito (4.1.); in secondo luogo l'analisi delle modifiche ai vari statuti e delle conseguenze concrete che questi cambiamenti portano con sé (4.2.); infine, lo studio si concentrerà sull'individuare i motivi e

le dinamiche di conflitto e divisione interna del partito, che diventano sempre più preponderanti con il progressivo abbandono dell'ideologia accentratrice (4.3.).

Per quanto riguarda quest'ultima, invece, il discorso si rivela ancor più complesso: il rinnovamento del PCI attraverso la Svolta si è concretizzato attraverso una molteplicità di strategie e scelte. Si è cercato di schematizzare le tappe di questo cambiamento su base tematica, per meglio cogliere -e suggerire al lettore- i diversi piani di intervento sui quali agisce la leadership. La trattazione dei mutamenti promossi da Occhetto (5.2.) sarà preceduta da una presentazione degli stessi aspetti nell'ideologia del partito ai primi anni Ottanta (5.1.). Il rapporto con il passato, cruciale per il PCI e per tutti i partiti che ne sarebbero derivati (sia che si scegliesse la continuità, sia che si decidesse per la cesura), occupa il primo posto nell'elenco dei problemi che si pongono al PCI in evoluzione (5.2.1.); ma anche la decisione di recidere ufficialmente il legame con la visione comunista dell'economia, per accettare e metabolizzare quella del libero mercato, porta con sé rivolgimenti più che notevoli (5.2.2.). Così anche il rapporto con i Paesi esteri, già intaccato dalle precedenti Segreterie del partito, esperisce un sostanziale spostamento verso l'asse atlantico a scapito di quello sovietico (5.2.5.). Di fronte a così tante rinunce a elementi di stabilità e unità, si cerca di supplire grazie ad un rapporto più stretto con il mondo cattolico (5.2.3.) e all'apporto di nuove idee che provengono da movimenti politici più marginali, orbitanti nell'area della sinistra: i Verdi, i movimenti femministi, i Radicali (5.2.4.). Le conclusioni daranno conto dei risultati del lavoro (capitolo 6).

2.

METODI

I partiti politici sono organizzazioni complesse che intrattengono rapporti di interscambio con l'ambiente esterno, formate e influenzate da una serie di attori che perseguono scopi differenti (Panebianco 1982: 30-33). D'Amore indica per esempio otto dimensioni analiticamente rilevanti per lo studio dei partiti: l'accesso e la partecipazione; la configurazione organizzativa; la leadership; la mobilitazione delle risorse; il partito e le istituzioni; l'individuazione e l'accreditamento; l'orientamento di *policy*; il contesto sistemico in cui i partiti operano (2006: 53 ss.). La letteratura sull'argomento è divisa in tre approcci fondamentali sulla base della dimensione privilegiata: la dimensione ideologica comporta un'attenzione per i programmi, i manifesti elettorali e gli statuti sulla base delle famiglie e delle concezioni politico-culturali a cui i partiti possono essere ricondotti (Lipset e Rokkan 1967; Klingemann 1994); nell'ambito della dimensione organizzativa si sono elaborati diversi modelli di partito: dalla distinzione generale fra partiti di massa e partiti di quadri (Duverger 1951) al *catch-all party* di Kirchheimer (1966: 181), dal *modern cadre party* di Koole (1994: 298-299) al *cartel party* di Katz e Mair (1995: 50-51), senza trascurare l'importante contributo di Panebianco (1982) che si concentra sui rapporti di potere e a cui questo lavoro si richiama ampiamente per concetti e terminologia; la dimensione funzionale, infine, privilegia il ruolo che i partiti svolgono in relazione alla società e allo Stato (Neumann 1951; Müller e Strom 1995; Wolinetz 2002).

Non si pretende pertanto di esaurire le angolazioni da cui si può guardare ad un passaggio

complesso come la transizione da PCI a PDS. Si è scelto di concentrare il focus dell'analisi sul partito e le sue dinamiche interne, sulla ridefinizione dell'identità tramite le formulazioni del vertice per la base e sui processi conflittuali che hanno prodotto il mutamento finale; nella consapevolezza che il mutamento è “il risultato dell'incontro tra *scelte deliberate*” e “*pressioni anonime* che interagiscono con le scelte producendo sia innovazioni volute e previste sia effetti controintuitivi” (Panebianco 1982: 444). Si è certamente cercato di non sottovalutare le spinte esogene e l'ininterrotto confronto con l'ambiente esterno, ma sempre per la misura che questi aspetti hanno avuto nella sostituzione dei fini ufficiali, nelle riforme dell'organizzazione e nei cambiamenti sulle dinamiche di potere orizzontali e verticali, quindi sul partito come soggetto complessivo. Solo uno spazio limitato hanno ottenuto il dibattito politico-culturale italiano di quel periodo e le pressioni competitive degli altri partiti. Si è preferito privilegiare gli stimoli esterni che hanno inciso più concretamente sulla percezione della crisi o sulle dinamiche intrapartitiche: le sconfitte elettorali, il crollo del Muro di Berlino, le riforme dei sistemi elettorali. E questo per coerenza con l'impostazione iniziale: l'intenzione di analizzare i processi interni al partito, distinguendo fra i cambiamenti organizzativi (e le conseguenze di questi sui rapporti di potere intrapartitici) e i cambiamenti ideologici per fornire una rappresentazione del partito per quello che dice, per l'immagine che vuole dare di sé, per i suoi fini ufficiali e per come funziona realmente, per come agisce rapportandosi all'ambiente esterno, per gli aspetti dunque che ne formano l'identità.

L'impossibilità di restituire per intero la visione del mondo di un partito che ancora intendeva presentarsi come portatore di una propria visione del mondo ha reso necessario compiere delle scelte per analizzare efficacemente i cambiamenti dell'ideologia. Ho selezionato quindi cinque categorie che possano rappresentare i punti cruciali della ridefinizione dei valori

compiuta da Occhetto¹, ma anche, in prospettiva, i nodi da sciogliere nel PD. La scelta è coerente con l'impostazione enunciata nell'introduzione: predisporre categorie flessibili che in un secondo momento permettano di estendere la presente analisi al successivo passaggio tra DS e PD, in modo da consentire un immediato raffronto diacronico fra i due processi. L'intento di ridurre al minimo il numero delle categorie senza perdere in rappresentatività ha generato alcuni contenitori di tematiche disomogenee. Si è cercato di sottolineare la valenza unitaria delle scelte compiute, richiamando il ruolo di questi aspetti nella definizione del partito.

Le categorie in esame nel capitolo 5 sono:

1. l'autorappresentazione del partito sulla base delle tre coordinate temporali: passato, presente e futuro. Potenzialmente si tratta della categoria più debole, perché include aspetti anche divergenti che possono ricollegarsi a tematiche successive. Nella consapevolezza della possibile intersezione fra le categorie (che Occhetto peraltro tende ad accentuare), occorre quindi definire con attenzione la prospettiva assunta. Il rapporto con il passato, con la storia e con la propria tradizione, così come i fini ultimi del partito, la peculiare "escatologia" comunista, sono aspetti importanti e poco problematici sotto l'aspetto di una definizione stringente. La rappresentazione del presente del partito, invece, può apparire imprecisa e soggettiva. Va tuttavia ricordato che il focus è sul partito e il presente (come passato e futuro) va dunque inteso come propriocezione, considerando l'aspetto o gli aspetti più rilevanti nel rappresentare la funzione corrente del partito.

2. le tematiche economiche. Questa categoria intende includere i principali elementi legati all'analisi marxista della società per confrontare la visione tradizionale del PCI con le

¹ "È su temi come questi – il nesso socialismo-democrazia, il significato di egemonia, il ruolo del partito, il rapporto proprietà privata-intervento pubblico, mercato-pianificazione, individuo-classe e, sopra ogni altro, il legame con i paesi del socialismo reale – che si misurano *le modificazioni della cultura politica*." (Ignazi 1992: 23).

successive, graduali omologazioni al “pensiero unico” neoliberista. Non solo il modo di produzione, il tipo di sviluppo e la possibilità di cambiarlo o governarlo, dunque, ma anche l'assunzione della classe operaia come soggetto politico di riferimento, la centralità della questione sociale che questa impostazione richiede e il programma economico, tenendo conto dei *cleavage* pubblico/privato e capitale/lavoro.

3. il rapporto con il mondo cattolico e le questioni etiche. L'attenzione in questo caso più che derivare dalla centralità di questo aspetto nella Svolta, che non gli si può oggettivamente riconoscere, va collegata alla rilevanza della componente centrista nel PD e ai conseguenti contrasti fra gli esponenti delle due principali culture politiche che compongono il partito.

4. le istanze di soggetti politici emergenti. Questa categoria, invece, si richiama alle tematiche che hanno contribuito ad ampliare il bagaglio ideologico del PCI di Occhetto in vista della problematica ridefinizione delle sue caratteristiche identitarie più rilevanti. Il legame diretto fra questi temi e le forze progressiste che si sono affermate tra gli anni Settanta e Ottanta permette di distinguere chiaramente i tre soggetti politici a cui si rifà l'ultimo Segretario comunista: i Verdi, i movimenti emancipazionisti e il Partito Radicale. Pertanto si presterà attenzione, rispettivamente, all'ecologia, alla questione femminile e ai diritti civili.

5. politica internazionale. Aspetto particolarmente importante per un partito come il PCI che fonda la sua prima legittimazione sulla sponsorizzazione di un'istituzione esterna (Panebianco 1982: 108). Rientrano dunque in questa categoria i rapporti con l'URSS, ma anche con organizzazioni dell'area riformista, quali i partiti socialdemocratici europei e l'Internazionale Socialista. Vedremo, inoltre, se e come cambia l'approccio del partito rispetto ad atlantismo, europeismo e pacifismo, altri aspetti significativi dell'adattamento all'ambiente esterno.

Queste quindi le cinque categorie che si è scelto di prendere in considerazione per la composizione dell'identità della sinistra, in quanto punti-chiave del passaggio da PCI a PDS,

ma anche tematiche da cui apprezzare le ulteriori modifiche che ha comportato la costituzione del Partito Democratico.

Nell'affrontare l'ideologia si sono analizzati i documenti di partito orientati sia verso l'esterno sia verso l'interno. Come sostenuto da Cas Mudde nel suo studio sull'ideologia dell'estrema destra: “Ho scelto di analizzare i materiali prodotti dal partito orientati prevalentemente verso l'esterno, ma anche quelli rivolti soprattutto all'interno: i documenti interni” (2000: 21). Nella ricerca di Mudde questo metodo è stato finalizzato a comprendere meglio “la vera natura del partito” rispetto ad un tipo di documenti destinato a una diffusione esterna e quindi volto a dare una rappresentazione edulcorata (Mudde 2000: 20-22). Nel mio caso si è scelto di delineare due rappresentazioni che mettessero a confronto l'ideologia nel PCI prima e dopo la Segreteria di Occhetto, con l'obiettivo di comprendere le dinamiche del cambiamento.

I testi di riferimento principali, corredati chiaramente da una pluralità di documenti collaterali, pur appartenendo a due tipologie differenti, sono rivolti all'interno del partito e hanno anche una funzione esterna: la rappresentazione dell'identità. *Il Partito comunista italiano. Le fonti e gli sviluppi storici, teorici e culturali della politica comunista*, di Luciano Gruppi (1981), fornisce un'ampia descrizione dell'identità comunista all'inizio degli anni Ottanta. Il volume è a cura della Sezione centrale scuole di partito e si rivolge ai quadri intermedi a scopo divulgativo e formativo dei quadri stessi. L'importanza del lavoro di Gruppi come “codificazione della linea ufficiale” (De Angelis 2002: 291) è riconosciuta dall'ampia diffusione interna (ne vennero stampate sedicimila copie e venne adottato in tutti i corsi di formazione sul partito); il suo utilizzo da parte di studiosi del PCI (Ignazi 1992: 39-44; De Angelis 2002: 291-293) ne testimonia la centralità nell'analisi dell'identità comunista italiana. Gruppi è stato direttore dell'Istituto Togliatti (Frattocchie) dal 1976 al 1983: il suo testo

codifica e chiarifica le linee guida, ideologiche e organizzative, al fine di fornire ai quadri gli elementi necessari per la propaganda verso l'esterno. Adottare tale testo come una guida alla storia e all'ideologia del PCI non esula dai suoi obiettivi dichiarati; esso costituisce infatti “un'utile traccia di *che cosa il partito voglia trasmettere ai propri futuri dirigenti e, corrispettivamente, di che cosa i quadri apprendano*” (Ignazi 1992: 39).

Per quanto riguarda invece il materiale relativo ai Congressi, si tratta di una tipologia di comunicazione meno precisamente definita, dal carattere ibrido tra materiale esterno e interno. Il campione dei documenti scelti si concentra in particolare sui principali discorsi in cui Occhetto si rivolge al partito negli organi collegiali; poiché queste riunioni erano pubbliche, egli si rivolge di fatto anche all'esterno. Questo doppio ruolo si inquadra nel più generale significato del Congresso, “massimo organo deliberativo” del partito (PCI 1983: 27): motivo principale di questi eventi rimane infatti la necessità di affermazione della propria legittimità; ciò si realizza contemporaneamente in un movimento che nasce dalla base elettorale, insieme ad un'operazione di coordinamento del partito al suo interno, di comunicazione ufficiale e normativa. “La centralità dei momenti congressuali, [...] l'adozione di regole decisionali interne democratiche, sono tutte espressioni del bisogno di legittimazione dal basso che i partiti politici hanno per così dire costitutivamente” (Raniolo 2006: 29). Il campione considerato comprende dunque le Relazioni e le Conclusioni al Comitato centrale (20-24 novembre 1989) e ai tre Congressi nazionali (XVIII, Roma, 18-22 marzo 1989; XIX, Bologna, 7-11 marzo 1990; XX, Rimini, 31 gennaio-4 febbraio 1991) che portano allo scioglimento del PCI e alla fondazione del PDS. Come abbiamo già avuto modo di accennare, e come vedremo diffusamente nello svilupparsi dei capitoli seguenti, questi sono i Congressi in cui si è definita, nelle sue componenti ideologiche e organizzative, la Svolta che ha portato alla fine del PCI, in principio dal punto di vista dei contenuti e della struttura, e

successivamente anche da quello del nome e della simbologia.

Per comodità e maggiore precisione si è adottato un sistema interno di riferimenti per i principali discorsi del segretario al partito (rintracciabili editi in diverse forme, le prime delle quali sulle pagine de l'Unità e in volumetti monografici promossi dal PCI stesso, sempre tramite il proprio quotidiano, all'interno delle varie campagne congressuali che fioriscono fra il XVIII e il XX Congresso) che permetta di individuare il/i paragrafo/i in analisi. Una sigla richiama l'intervento e un numero il paragrafo corrispondente:

- R89: Relazione al XVIII Congresso nazionale (18 marzo 1989);
- CC89: Relazione al Comitato Centrale (20 novembre 1989);
- C89: Conclusioni al Comitato Centrale (24 novembre 1989);
- R90: Relazione al XIX Congresso nazionale (7 marzo 1990);
- C90: Conclusioni al XIX Congresso nazionale (10 marzo 1990);
- R91: Relazione al XX Congresso nazionale (31 gennaio 1991);
- C91: Conclusioni al XX Congresso nazionale (3 febbraio 1991).

Si rimanda comunque alla Lista delle abbreviazioni per un prospetto chiarificatore di questi e successivi acronimi.

Se la prospettiva di analisi dell'ideologia permette quindi una rappresentazione composita, che si è tentato di ordinare in categorie e di analizzare da più punti di vista, è anche vero che essa da sola non è sufficiente a fornire un quadro completo del cambiamento del maggior partito della sinistra italiana di cui tratta questa tesi. Sicuramente è nell'ambito degli scopi ufficiali sopra analizzati, riteniamo, che viene ridisegnato il sistema di valori. Tuttavia, gli scopi ufficiali “continuano ad esercitare un peso effettivo sull'organizzazione”, ma è presente anche la spinta opposta per cui la “rigidità, motivata ideologicamente, della struttura

organizzativa tende a imporsi e a condizionare la stessa elaborazione politica” (Panebianco 1982: 35; Martinelli 1982: 66-67). Come rileva Ignazi, quindi, “imperativi organizzativi e mutamenti della cultura politica elaborata dall’organizzazione interagiscono” (1992: 15). In un partito verticista e centralista come il PCI non si può dunque trascurare l’importanza che riveste il primato dell’organizzazione, anche e soprattutto come elemento spiccatamente identitario, matrice di orgoglio nonché assicurazione di efficienza e serietà. Come vedremo, importanti cambiamenti degli scopi ufficiali del PCI vengono assorbiti dall’identificazione e dalla fiducia della comunità partito verso l’organizzazione che “cambia e si adegua meno della strategia [... frenando e influenzando questa] in senso conservativo” e manifestando “un modello culturale rigido” (Rouvery 1989: 132).

I documenti che si sono presi in considerazione nel capitolo 4, ovvero la sezione di questa tesi in cui si analizzano i cambiamenti nella struttura organizzativa del partito, sono ripartiti in tre sezioni:

1. le proposte di riforma organizzativa, ovvero i documenti più significativi sulla forma-partito prodotti dalla maggioranza innovatrice dal 1987, in particolare *La riforma del partito per un nuovo corso del Pci*, approvato dal XVIII Congresso (1989) e il contributo presentato dal responsabile dell’Organizzazione, Piero Fassino, alla Conferenza programmatica dell’autunno 1990;
2. le costituzioni formali, ovvero l’evoluzione normativa del partito tramite il confronto fra i suoi statuti, in rapporto ai progetti dei riformatori. Si sono considerati tre statuti: quello del 1983 è il termine di paragone per apprezzare i successivi cambiamenti; lo statuto del 1989, pur precedendo la Svolta, contiene significativi elementi di discontinuità; infine la prima costituzione formale del PDS (1991).

3. la democrazia interna e i conflitti intrapartitici. In questa parte l'attenzione si concentrerà sulle dinamiche di potere interne al partito e sul riflesso che queste hanno avuto nella doppia discrasia fra costituzione formale e costituzione materiale e fra le riforme proposte e le riforme realizzate. I precedenti livelli hanno quindi informato del cambiamento teorico e formale, mentre qui si affronterà il cambiamento reale, cercando di evidenziarne i tempi, le contraddizioni e le cause. Particolare rilievo verrà prestato alla democrazia interna, con il dissolvimento del centralismo democratico e l'omologazione del PCI alle pratiche correntizie in uso negli altri partiti di massa.

In questa sezione si prenderanno in considerazione documenti interni, d'archivio, ma anche fonti diverse in grado di integrare le informazioni: la letteratura secondaria, i quotidiani e le interviste.

Per comprendere l'importanza della trasformazione che compie il PCI in quel biennio, non si può prescindere da un breve excursus sull'evoluzione del partito fino alla crisi degli anni Ottanta, da cui tale trasformazione necessariamente prende le mosse. Per analizzare i contenuti e gli scopi della Svolta di Occhetto descriveremo il termine di paragone su cui misurare le modificazioni intervenute. Si richiameranno pertanto i principali contributi della letteratura secondaria sul PCI e la documentazione interna come il materiale didattico per la formazione dei quadri. Per quanto riguarda l'organizzazione si porteranno esempi e confronti con una delle articolazioni locali del PCI, la Federazione di Bologna. Come rammenta lo storico americano William S. Allen nel suo lavoro sull'ascesa nazista tra il 1930 e il 1935, lo studio delle dinamiche locali di un processo nazionale “anche se non è un vero microcosmo, può fornire indicazioni su tendenze più vaste” (1968: XVI). Ho quindi cercato di approfondire un caso locale per confrontare le principali posizioni della letteratura con i processi reali

riscontrabili sul territorio. La scelta di Bologna non vuole pertanto essere esemplare delle dinamiche nazionali del PCI-PDS. Allen sceglie come caso locale un esempio poco rappresentativo della “comune città tedesca”, ma particolarmente adatto a comprendere il rapido e sconvolgente declino della Germania di Weimar nelle fauci del nazionalsocialismo (1968: XV). Similmente il PCI di Bologna non può essere definito rappresentativo del PCI nazionale, ma è certo esemplare la sua adesione al nuovo corso occhettiano e il suo incarnare il modello di partito riformista e vincente che il PDS vorrebbe interpretare su scala nazionale (Ignazi 1992: 133-134; Valentini 1990: 71 ss.). Infatti, il PCI, escluso dalla possibilità di accedere al governo, fondava il suo mito di efficienza e capacità amministrativa sul successo delle cosiddette “regioni rosse” (Emilia-Romagna, Toscana e Umbria), ovvero sulla loro capacità di “razionalizzazione capitalistica”, di governo dei processi di modernizzazione degli anni Sessanta (Anderlini 1990: 87-90). Bologna ha un importante significato identitario per il PCI: ha rappresentato la maggiore Federazione comunista del mondo, la più grande città amministrata ininterrottamente dal Dopoguerra, la principale vetrina del buongoverno comunista nell'Italia centrale, in una definizione il “simbolo della sinistra italiana” (Sassoon 1997: 888; Baldini, Corbetta e Vassallo 2000: 7). Ed è stata il teatro di passaggi cruciali sia per il PCI (il nuovo corso di Togliatti, la Bolognina di Occhetto, il XIX Congresso) sia per il PDS (laboratorio delle alleanze di centrosinistra per la nascita dell'Ulivo, progenitore del PD, e il primo esperimento locale di consultazione degli elettori per la scelta del candidato sindaco tramite le primarie, nel 1999). Il PCI di Bologna è dunque un'istituzione forte, il partito maggioritario di governo locale, in rapporto di “colonizzazione diretta e indiretta” con l'ambiente (Anderlini 1990: 250 ss.). Nonostante il successo amministrativo che ha fatto di Bologna la capitale del modello emiliano e il peso della Federazione in termini di iscritti e di

contributi², il gruppo dirigente locale ha scontato parallelamente una “marginalizzazione dagli organismi esecutivi nazionali” (Baldini, Corbetta e Vassallo 2000: 246-251). Tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta assistiamo ad un'inversione di questa tendenza anche grazie alla capacità del partito emiliano di garantire personale politico di qualità, efficienza e risorse in un periodo di particolare crisi organizzativa e finanziaria (Ignazi 1992: 173; Baccetti 1997: 44-45, 109). Con la consapevolezza quindi di queste peculiarità locali, i documenti della Federazione di Bologna serviranno per fornire un ulteriore livello di comprensione non solo del rapporto centro-periferia, ma anche di aspetti come la selezione delle candidature, la ristrutturazione organizzativa e il processo costituente.

Infine, un ruolo ridotto per lo sviluppo del discorso sull'evoluzione del PCI nazionale, ma importante per l'inquadramento locale, pratico e quotidiano di tale cambiamento l'hanno avuto le interviste da me sottoposte ai maggiori esponenti del partito bolognese durante la Svolta: il Segretario Mauro Zani, il leader dell'opposizione interna Ugo Mazza e il sindaco cittadino Walter Vitali. Queste, strutturate in modo da raffrontare le trasformazioni centrali con quelle periferiche, hanno contribuito a restituire un'immagine realistica e vivida del periodo in analisi, nonché a chiarire molti dubbi su forme, dinamiche e prassi che i documenti ufficiali omettevano o, talvolta, riportavano da un'angolazione diversa. Gli incarichi nazionali ricoperti da Zani e Vitali (il primo come responsabile dell'Organizzazione nella prima Segreteria pidiessina) hanno facilitato il raffronto fra Roma e Bologna e arricchito questa ricostruzione analitica di testimoni di primaria importanza.

Si aggiungono a queste fonti, ovviamente, diversi testi di presentazione e analisi della sinistra

2 Nel 1987 la sola Federazione di Bologna contava più di 100.000 iscritti e valeva in termini di contributi 5,2 miliardi, pari rispettivamente al 6,6% e al 7,8% del partito complessivo. Le percentuali salgono se si prende in considerazione l'Emilia-Romagna che nel 1987 garantiva al partito centrale il 26,3% degli iscritti e il 30% dei contributi (PCI 1989b: 10, 13, 72, 75).

italiana presente e passata. Nel considerare l'insieme delle opinioni, delle tesi e delle polemiche cresciute intorno al tema della Svolta, e della transizione tuttora in corso, è stato spesso necessario mediare tra posizioni nettamente diverse, dove non persino conflittuali. Il mio impegno di ricerca in questo senso si è mosso secondo un criterio di verifica costante, e per quanto possibile scrupolosa, degli avvenimenti, delle citazioni, delle posizioni e dei ruoli che ho trovato inclusi nelle varie narrazioni. Fondamentale per questo lavoro di verifica e ricerca si sono dimostrati, oltre ai dialoghi con i testimoni di cui sopra, la biblioteca, l'archivio e il personale della Fondazione Gramsci di Bologna: con essi ho creato e intessuto un rapporto costante di collaborazione proattiva e confronto critico, cosa che mi ha garantito l'accesso a fonti di primaria importanza per la mia ricerca. Infatti, un'approfondita ricognizione del fondo della Federazione bolognese del PCI, conservato presso l'archivio della Fondazione, mi ha permesso una migliore comprensione delle dinamiche intrapartitiche orizzontali e verticali tra centro e periferia attraverso alcune tipologie di documenti interni: verbali di Congressi e di vari organi rappresentativi ed elettivi, circolari interne, disposizioni organizzative, appunti e manoscritti.

3.

CONTESTO

Il Partito Comunista d'Italia (PCdI) nasce il 21 gennaio 1921 da una scissione dal Partito Socialista Italiano (PSI) in occasione del XVI Congresso di quest'ultimo (Spriano 1967-1975, I: 108-121). Il dibattito di lungo corso tra massimalisti (radicali, favorevoli al perseguimento del programma massimo) e minimalisti (riformisti, per una declinazione graduale degli obiettivi) registra un salto di qualità in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre (1917) e alla conseguente costituzione del Comintern (1919), l'Internazionale Comunista che si propone di coordinare i partiti comunisti periferici sulla base delle indicazioni dell'organizzazione centrale, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). Dal ruolo dell'organizzazione sponsorizzatrice nella fondazione del PCdI deriva dunque la “legittimazione esterna” del partito che ne condizionerà gli sviluppi successivi. Il processo di “bolscevizzazione” del partito promosso dal Comintern è tuttavia interrotto dall'avvento del fascismo e dal “passaggio alla illegalità” del PCdI (Panebianco 1982: 157-158). Nel 1923 la leadership di Amadeo Bordiga nel partito viene sconfessata direttamente da Mosca che, approfittando dell'arresto di quest'ultimo, lo rimuove accusandolo di eterodossia e di trockismo (Spriano 1967-1975, I: 429-456). Questo intervento apre la strada a un cambiamento al vertice del PCdI clandestino: nel corso del III Congresso (1926) si afferma una coalizione dominante di osservanza sovietica diretta da Antonio Gramsci (che assume il ruolo di Segretario) e da Palmiro Togliatti (Spriano 1967-1975, I: 510-513). L'8 novembre dello stesso anno Gramsci viene arrestato e morirà in carcere dopo undici anni di prigionia; i suoi *Quaderni* contribuiranno in maniera decisiva alla ridefinizione dell'identità comunista nella seconda

metà degli anni Cinquanta. Ormai scisso tra una direzione in esilio e un'organizzazione clandestina in Italia, il partito attraversa una fase turbolenta, decimato dalla repressione fascista e dalle epurazioni sovietiche, prima di stabilizzarsi con l'ascesa alla Segreteria di Togliatti (Agosti 1999: 26-33). Gli anni Trenta vedono un inasprirsi del controllo del Comintern sulle organizzazioni affiliate: nel 1938 il Comitato centrale del PCdI viene sciolto; Togliatti consolida così la sua preminenza nel partito grazie al rapporto diretto con Iosif Stalin (Spriano 1967-1975, III: 246-261). Il patto tedesco-sovietico (1939) e la conseguente formulazione della teoria della “guerra imperialista” da parte di Mosca mettono in difficoltà la tattica frontista che il PCdI stava portando avanti insieme agli altri partiti antifascisti, confermando ancora una volta come il Comintern agisse come strumento della politica estera dell'URSS (Spriano 1967-1975, III: 309-316). L'Operazione Barbarossa che i nazisti inaugurano nel 1942 produce un nuovo rivolgimento, ovvero la definizione di “guerra antifascista”, e ha quindi conseguenze anche sul PCdI, che torna a promuovere larghe intese tra le forze che si oppongono al regime per provocarne la caduta. Nel 1943 il Comintern viene sciolto e il PCdI assume la denominazione di Partito Comunista Italiano (PCI). Con le dimissioni di Benito Mussolini, l'ascesa di Pietro Badoglio e la sconfessione del Patto d'acciaio che legava l'Italia alla Germania, inizia nel Centro-Nord la Resistenza all'occupazione nazista. Dopo aver faticosamente riorganizzato la propria struttura clandestina, i comunisti si rivelano i principali animatori degli scioperi e delle lotte antinaziste (Spriano 1967-1975, IV: 345-358). Ottenuto l'assenso di Stalin, Togliatti rientra in Italia nel marzo 1944 e avvia la “Svolta di Salerno”, ovvero la disponibilità dei comunisti a entrare in un governo di pacificazione nazionale: si vuole privilegiare la guerra contro gli invasori tedeschi rispetto alla disputa sulla questione istituzionale causata dalla pregiudiziale antimonarchica degli altri partiti laici (Agosti 2009: 51). Togliatti promuove inoltre il “partito

nuovo”, nazionale e di massa, ponendo le basi “per uno sviluppo che contiene una sensibile «deviazione» dal modello sovietico”, cioè l'organizzazione di quadri formata da rivoluzionari di professione (Panebianco 1982: 158). La funzione originale del rinnovato PCI è nella “democrazia progressiva” ovvero nell'inclusione delle grandi masse popolari nella gestione politica del Paese: “L'obiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo. [...] Questo vuol dire che non proporremo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza e sul dominio di un solo partito” (Togliatti in Spriano 1967-1975, V: 389). Il PCI entra quindi a far parte dei governi Badoglio, Bonomi, Parri e De Gasperi (con Togliatti al Ministero di Grazia e Giustizia), prima di essere estromesso da quest'ultimo nel maggio 1947, a causa dell'irrigidimento dei rapporti tra USA e URSS e della fedeltà atlantica della DC. Per il resto della sua vicenda storica, il PCI non ricoprirà più incarichi di governo: è la “conventio ad excludendum” che accomuna le esigenze internazionali degli USA e i vantaggi interni della DC.

Alle prime elezioni dopo il ventennio fascista, il PCI sfiora il 19% dei voti e nel 1948 si presenta assieme ai socialisti nel Fronte Democratico Popolare ottenendo però un deludente 31% (alle precedenti consultazioni la somma dei due partiti superava il 39%). Il sistema elettorale proporzionale e la consistente affermazione della DC (48%) stabilizzano il Paese sul perno centrista che ne costituirà la costante per quasi mezzo secolo (Mack Smith 1997: 571). La difficile transizione post-fascista e la ricostituzione del Comintern sotto nuove vesti (Cominform) provocano un riflesso difensivo nel PCI, che ripiega su se stesso con un parziale ritorno organizzativo al modello leninista (Agosti 1999: 63-65). Alle elezioni del 1953 si invertono i rapporti di forza tra PCI e PSI: i comunisti passano al 22%, mentre i socialisti arretrano al 12%. Il 1956 è dominato dal XX Congresso del PCUS nel quale Nikita Chruščëv

denuncia i crimini di Stalin, cui era succeduto in seguito alla sua morte. Un'importante conseguenza del XX Congresso sono inoltre i “fatti d'Ungheria”, la rivolta antisovietica repressa dalle truppe del Patto di Varsavia con l'appoggio anche del PCI. A queste pressioni i comunisti italiani rispondono con l'VIII Congresso (1956) che introduce trasformazioni rilevanti sia per quanto riguarda l'ideologia che l'organizzazione. Il vertice promuove il ricambio più profondo mai sperimentato dal partito, emarginando ai vari livelli i dirigenti staliniani e favorendo una “amalgamazione” delle élites (Panebianco 1982: 462). Si decide di potenziare la Sezione come articolazione territoriale di base e di cambiare il sistema elettorale interno. Queste modifiche organizzative coesistono con un “parziale processo di «successione dei fini» che ridefinisce l'identità del partito e inaugura mutamenti significativi di linea politica”: la teoria del policentrismo diventa la dottrina ufficiale del PCI formulata come “via italiana al socialismo”, di cui la democrazia progressiva costituisce l'antesignana (Panebianco 1982: 463). Tra il 1956 e il 1957 la *membership* del partito subisce un'incisiva flessione (-10%) scendendo sotto la soglia dei due milioni, ma alle politiche dell'anno seguente il PCI riesce a mantenere intatto il suo consenso (22%). Per Flores e Gallerano particolarmente importanti saranno le elezioni politiche del 1963, in cui l'avanzata comunista (+3%) pone le basi per i successi degli anni Settanta, anticipando il fallimento dei governi di centrosinistra DC-PSI (1992: 219). Secondo i due storici, la fine dell'arroccamento ideologico, gli squilibri della modernizzazione, i risultati conseguiti nelle amministrazioni locali e il monopolio dell'opposizione compensano una situazione ambientale complicata per il PCI (crisi organizzativa, boom economico, governi di centrosinistra) (Flores e Gallerano 1992: 220-222).

Nel 1964 muore Togliatti e gli succede al vertice l'ex partigiano Luigi Longo. Gli anni Sessanta, e l'XI Congresso (1966) in particolare, sono dominati nel PCI dal conflitto tra Pietro

Ingrao e Giorgio Amendola, rappresentanti rispettivamente della sinistra e della destra del partito. I due leader sono i punti di riferimento di due tendenze interne: Ingrao per l'ala "operaista", critica verso l'URSS e attenta ai nuovi movimenti sociali e alle forme di democrazia diretta, e Amendola per la componente "migliorista", riformista e vicina ai partiti socialdemocratici europei, in particolare alla SPD (Bosco 2000: 158). Inoltre, Armando Cossutta coagula attorno a sé un gruppo tradizionalista di estrema sinistra, legato all'Unione Sovietica e ai principi ispiratori antisistema del PCI. Riscattando la posizione inizialmente critica del partito, diffidente verso le novità su cui non esercita controllo, Longo apre ai movimenti studenteschi del biennio caldo 1968-1969 (Agosti 1999: 100-101). Longo si rivela comunque un Segretario di transizione: colpito da un ictus alla fine del 1968, dal febbraio successivo viene affiancato da Enrico Berlinguer che assume le funzioni di Vicesegretario. Quattro anni dopo, lo stesso Longo promuove la candidatura e l'elezione di Berlinguer alla leadership del PCI. Al fine di scuotere il partito dal suo tradizionale immobilismo, il nuovo Segretario inaugura una strategia innovativa: il "compromesso storico". In seguito al colpo di stato del 1973 che in Cile ha estromesso il governo democraticamente eletto di Salvador Allende, Berlinguer si convince che il PCI non potrebbe comunque accedere all'esecutivo a causa della sua natura percepita come antiregime; promuove quindi una politica delle alleanze radicalmente diversa, proponendo alla DC un governo che, includendo le grandi masse cattoliche e popolari, possa praticare un cambiamento reale del sistema. Gli altri elementi della strategia di legittimazione democratica del PCI sono la moderazione ideologica (aumentando anche l'autonomia da Mosca) e la partecipazione al processo decisionale, favorita dalla "cultura istituzionale consensuale in relazione al parlamento" (Bosco 2000: 68-70). Nel 1975 viene compiuto un nuovo passo utile alla rottura del sistema interno, con l'elaborazione dell'eurocomunismo insieme ai maggiori partiti comunisti europei - gli

omologhi spagnolo e francese. L'eurocomunismo si inserisce in continuità rispetto alle precedenti posizioni del partito (la democrazia progressiva e la via italiana al socialismo), sostenendo la necessità di una “terza via”: uno sviluppo verso il socialismo autonomo e indipendente dall'influenza dell'URSS. Nello stesso periodo, per coerenza con l'accentuarsi del distacco da Mosca, Berlinguer rinuncia progressivamente ai contributi economici sovietici, concorrendo di fatto ad aggravare la crisi finanziaria che investirà il PCI negli anni Ottanta (Baccetti 1997: 216-224). Precedute dal successo alle amministrative dell'anno precedente, le elezioni politiche del 1976 rappresentano il massimo storico per il PCI che raggiunge il 34,4% dei voti (+7% rispetto al 1972), rendendo impossibile, grazie alla contestuale indisponibilità socialista, la formazione di un governo senza il suo coinvolgimento. Per condividere le delicate scelte politiche in un periodo scosso dall'emergenza economica e terroristica, nascono quindi i governi di “solidarietà nazionale” che si fondano sulla “non sfiducia” delle sinistre (Agosti 1999: 108-110).

Paziente tessitore del lento avvicinamento tra PCI e DC è il leader democristiano Aldo Moro: a dimostrazione del clima di estrema tensione sviluppatosi in Italia, anche in quanto “ago della bilancia” europeo tra i due schieramenti contrapposti della Guerra Fredda, Moro viene rapito da un gruppo terroristico di estrema sinistra, le Brigate Rosse, il giorno in cui si sarebbe votata la fiducia al primo Governo democristiano a partecipazione comunista (16 marzo 1978). Il rapimento e, dopo una lunga detenzione, l'assassinio di Aldo Moro segnano un punto di svolta nel processo di legittimazione del PCI, mettendo il partito, proprio nel momento del suo esordio al governo, davanti a difficili prove identitarie. *In primis* perché condivide con le Brigate Rosse il retroterra ideologico, dovendosi dunque difendere dalle accuse di collusione e di comunanza di intenti, valori e metodi; ciò porta il PCI ad aderire alla “linea della fermezza”, condivisa con la DC, ovvero al rifiuto di trattare con i terroristi,

predicando la completa indisponibilità del governo a compromettersi (Barbagallo 2006: 326-327). Inoltre, i dubbi e le incongruenze che ancora circondano il Caso Moro cominciano a emergere: essi negano una versione definitiva dei fatti e continuano a far nascere sospetti di negligenza, da parte del governo, nella sua soluzione, se non addirittura di partecipazione attiva nella sua non-soluzione, e certo ciò non giova all'immagine del PCI (Flamigni 2003). Le politiche del 1979 sconfessano la linea del PCI, che subisce la prima flessione elettorale (-4%) della sua storia, avviando un inarrestabile declino. Flores e Gallerano definiscono infatti "residuali" gli anni Ottanta per il PCI, cogliendo la contraddizione fra due atteggiamenti opposti: "la rivendicazione sempre meno convinta e ormai puramente ripetitiva dell'antica diversità e peculiare identità e la prosecuzione di un processo di omologazione agli altri partiti che quella diversità e quella identità tende nei fatti a sbiadire se non a cancellare" (1982: 258). Fallita la strategia del compromesso storico, infatti, il "secondo" Berlinguer si contraddistingue per un arroccamento identitario nella diversità comunista attraverso due punti-chiave: l'alternativa democratica e la questione morale. Da una parte la strategia delle alleanze ripropone il vecchio adagio del governo delle sinistre, di cambiamento, verso cui il nuovo leader socialista Bettino Craxi non mostra peraltro interesse; dall'altra, un rinnovato accento sulla questione morale denuncia la corruzione e la malversazione nella gestione partitocratica della cosa pubblica (Barbagallo 2006: 371-400). Il golpe polacco del generale Jaruzelski spinge inoltre Berlinguer a ultimare lo "strappo" da Mosca; il 15 dicembre 1981 il Segretario dichiara: "la capacità propulsiva di rinnovamento delle società che si sono create nell'Est europeo è venuta esaurendosi" (cit. in Barbagallo 2006: 407). Nel 1984 l'improvvisa scomparsa di Berlinguer trascina il PCI, sull'onda della commozione, a un tardivo e irripetibile primato alle elezioni europee (33,3%, +0,3% rispetto alla DC). Isolato politicamente dall'accordo governativo DC-PSI, in calo di iscritti e di voti, con una crisi

finanziaria di cui si iniziano a intuire le proporzioni, il PCI perde anche l'ultimo leader carismatico della sua storia.

Consapevole della crisi, il nuovo Segretario, Alessandro Natta, promuove un avvicinamento alla socialdemocrazia europea nel corso del XVII Congresso (1986) (Ignazi 1992: 60). Tuttavia, le successive politiche del 1987 mostrano difficoltà maggiori del previsto (-3%), riportando il partito ai livelli elettorali del 1968, e convince la leadership a dare un segnale immediato di discontinuità con la nomina di Achille Occhetto alla Vicesegreteria. L'anno successivo un infarto di Natta è colto come occasione per l'avvicendamento tra i due: Natta è spinto alle dimissioni e il 21 giugno 1988 il Comitato centrale elegge Occhetto Segretario. Il nuovo leader lancia il progetto di un nuovo PCI che trova nel XVIII Congresso (1989) una prima importante tappa. Tuttavia, solo in seguito al crollo del Muro di Berlino, il 12 novembre 1989, da una Sezione bolognese, Occhetto annuncia la Svolta di fronte ai partigiani della Bolognina, citando Gorbačëv. La proposta di realizzare una nuova formazione politica con un nuovo nome viene formalizzata nei giorni successivi, prima in Segreteria, quindi in Direzione e al Comitato centrale: è l'avvio del processo di trasformazione che porterà in quindici mesi allo scioglimento del PCI e alla nascita del Partito Democratico della Sinistra.

4.

IL PARTITO COME ORGANIZZAZIONE

Panebianco descrive il mutamento organizzativo di un partito come articolato in tre fasi: una prima aperta da una forte pressione ambientale, per esempio in seguito ad una sconfitta elettorale, che provoca una crisi organizzativa; nella seconda fase avviene un ricambio del gruppo dirigente, dunque della composizione della coalizione dominante; infine, si verifica la ristrutturazione organizzativa vera e propria, attraverso cambiamenti nelle “regole del gioco” (revisioni statutarie, ristrutturazione dell'organigramma) e una ridefinizione degli “scopi ufficiali” dell'organizzazione al fine di legittimare il nuovo vertice (1982: 446-447). Trattando la specificità dei partiti comunisti, Bosco sottolinea inoltre il rapporto fra la percezione della sfida esterna e le strategie per una piena legittimazione democratica dell'organizzazione (2000: 272-277). La politologa mette in luce l'importanza della lettura da parte degli attori organizzativi della sconfitta come stimolo al cambiamento: “I partiti avviano un processo di mutamento in risposta a eventi che sono percepiti come «sfide» dagli attori intrapartitici” (Bosco 2000: 39). Il modello di Panebianco può essere facilmente applicato alla trasformazione del PCI di fine anni Ottanta: laddove la prima fase del mutamento si può far iniziare, contrariamente a quanto sarebbe normale aspettarsi da un Partito comunista, non con il crollo del Muro di Berlino nel novembre 1989, bensì con la sconfitta alle politiche del 1987. È infatti necessario considerare la peculiare posizione del PCI, che, specialmente per opera della segreteria berlingueriana, opta per un allontanamento dall'URSS e una progressiva ridefinizione dei contenuti, proseguita da Occhetto e affermata specialmente nel XVIII Congresso (1989); questo precede il crollo del Muro di diversi mesi, contribuendo a conferire

a tale avvenimento storico un valore più simbolico che effettivo. Al contrario, le elezioni del 1987 incidono direttamente sulla strategia di legittimazione democratica del partito, sconfessandola, e premiando contestualmente proprio il nuovo PSI spregiudicato e anticomunista (Bosco 2000: 128-129). In questo senso tale sconfitta rappresenta un punto critico maggiore: essa viene infatti percepita come sfida e scatena una crisi interna (prima fase); la coalizione dominante risponde proponendo un parziale ricambio del gruppo dirigente promuovendo progressivamente Occhetto fino alla Segreteria (seconda fase); Occhetto propone cambiamenti delle regole del gioco, ma anche degli scopi ufficiali, attraverso prima una articolazione e quindi, in seguito all'evento-spartiacque del crollo del Muro di Berlino, una sostituzione dei fini ultimi del partito (terza fase) (Ignazi 1992; Bosco 2000). Per organizzazione si intende qui il complesso degli elementi che permettono l'azione di un partito: non solo l'insieme delle articolazioni interne e i titolari delle funzioni a esse collegate, ma anche le norme esplicite e le prassi consolidate, i rapporti di potere orizzontali e verticali e le risorse indispensabili al funzionamento (Panebianco 1982: 10-12; Raniolo 2006: 28-31).

In questo capitolo intendo quindi affrontare sia le proposte di riforma organizzativa della coalizione dominante guidata da Occhetto (4.1.), sia la costruzione del nuovo partito attraverso la sua costituzione formale e le discrasie fra quest'ultima e la costituzione materiale (4.2.). Panebianco sottolinea l'importanza del modello originario negli sviluppi successivi di qualunque partito e quindi l'influenza della storia sui caratteri organizzativi (1982: 104 ss; vd. anche Raniolo 2006: 47): i primi due sottocapitoli si apriranno pertanto con un breve riassunto degli elementi più rilevanti dell'evoluzione tanto dell'organizzazione quanto della sua costituzione formale. L'ultima parte (4.3.) sarà dedicata ai conflitti intrapartitici e alla loro incidenza sul processo decisionale e sul rapporto con l'ambiente. Si cercherà da questa prospettiva di illustrare le difficoltà incontrate dal PCI ad autoriformarsi e l'origine esogena di

alcuni importanti cambiamenti nella mappa del potere organizzativo. Si farà ampio uso di documenti d'archivio della Federazione bolognese del PCI, tanto per descrivere i cambiamenti promossi dal partito centrale, quanto per analizzare alcune questioni dal punto di vista della periferia.

4.1. Proposte di riforma

Tutta la storia del Pci è stata segnata dalla preponderanza della «questione dell'organizzazione». La bussola che ha orientato il gruppo dirigente nel ridefinire e mettere a punto le elaborazioni strategiche è sempre stata puntata, in primo luogo, su un obiettivo interno: il rafforzamento della natura intrinsecamente autoreferenziale del partito (Baccetti 1997: 31-32).

La letteratura è concorde nel ritenere centrale l'organizzazione nel PCI e nella costruzione dell'identità comunista, anche nella sua forma difensiva di orgogliosa diversità dagli altri partiti, accentuatasi con la seconda parte della Segreteria di Berlinguer (Ilardi e Accornero 1982: 3-33; Accornero e Mannheim e Sebastiani 1983: 43 ss.; Flores e Gallerano 1992: 131). Nel partito, il primato dell'organizzazione, quasi un culto, era rafforzato dalla convinzione di aver costruito un modello efficiente ed efficace che aveva permesso ai comunisti di radicarsi nella società, di entrare nelle istituzioni e di preservare l'unità della comunità-partito (Fassino 1990: 37; Foa 1991: 228; Cundari 2003: 253-255).

Le due specificità fondamentali dell'organizzazione di un partito affiliato al Comintern erano la Cellula come istanza di base e il centralismo democratico come sistema regolatore (Martinelli 1982: 66-67; Baccetti 1997: 146-147). La Cellula è un'articolazione del partito sul

luogo di lavoro, la fabbrica in particolare, e deriva storicamente dall'esperienza del partito bolscevico nell'Ottobre (Anderlini in Ilardi e Accornero 1982: 185-226). Il PCI la introduce nella sua organizzazione in seguito allo scontro Bordiga-Gramsci nel III Congresso (1926) e a metà degli anni Ottanta essa è ancora formalmente “organizzazione di base del partito” (PCI 1983: 23-24), sebbene sia di fatto stata sostituita dalla Sezione (Spriano 1967: 490-492; Panebianco 1982: 461).

Un altro elemento che conferma come l'impronta bolscevica del modello originario condizioni lo sviluppo dell'organizzazione è il centralismo democratico. Tra i suoi assunti espliciti vi erano la disciplina di partito, la sottomissione degli organismi inferiori alle decisioni degli organi superiori e la legittimazione di questi ultimi tramite l'elezione da parte dei primi (Bosco 2000: 216-217). Il cardine del centralismo era però il divieto di qualsiasi attività frazionistica, in quanto “attentato al bene più prezioso di cui disponeva il partito: l'unità” (Cundari 2003: 83). Le conseguenze organizzative di questo principio includevano: i limiti posti alla discussione interna e alla formazione orizzontale del dissenso, l'inefficacia dei meccanismi di informazioni di ritorno dal basso verso l'alto, le votazioni palesi, la proibizione di contestare la linea fuori dalle stanze di partito (Bosco 2000: 217; Rouvery 1989: 140). Il PCI assumeva dunque tra i suoi obiettivi la riproduzione dei propri gruppi dirigenti, che avveniva mediante cooptazione, un reclutamento di tipo centripeto che favoriva l'ascesa degli elementi più conformisti (Panebianco 1982: 122; De Angelis 2002: 301). Al contrario della cellula di fabbrica, il centralismo democratico, come “regola della vita interna”, rimane uno dei pilastri (certamente il più importante sotto il profilo organizzativo) della diversità comunista negli anni Settanta e Ottanta (Berlinguer 1975: 131).

Con l'uscita dalla clandestinità, la Svolta di Salerno e il partito nuovo di Togliatti, il PCI si distacca considerevolmente dal modello leninista del partito di quadri, ponendo le basi per il

suo radicamento sul territorio e nella società italiana e arrivando a disporre di più di due milioni di iscritti tra il 1946 e il 1956 (Baccetti 1997: 119-120). Il PCI, condannato da Yalta all'opposizione perenne, si sviluppa come partito di integrazione sociale, svolgendo una “funzione tribunizia” al fine di “incanalare le ondate di scontento e lotta di classe verso il terreno più sicuro del conflitto politico-istituzionale” (Lavau 1976: 70). Il rapporto del partito con la sua base ne risulta condizionato: “i vincoli organizzativi verticali propri di questo tipo di partito rispondono alla fondamentale funzione di retribuzioni aggiuntive o compensative per quei militanti cui è bloccato l'accesso a cariche politiche più elevate” (Panebianco 1982: 72-73). L'organizzazione deve quindi prevedere per i propri militanti una combinazione di incentivi collettivi di identità e selettivi: da una parte la costruzione di un'identità forte, dall'altra incentivi di status o materiali (quali la stessa assunzione presso il partito o una delle sue emanazioni).

Il PCI che si afferma negli anni Sessanta e Settanta è dunque un'istituzione forte e centralizzata, punto di riferimento delle organizzazioni collaterali, con un saldo controllo delle proprie articolazioni territoriali (*party on the ground*)³ e funzionali (*party in public office*). Questo è reso possibile da un'imponente e dispendiosa struttura fondata sul massiccio utilizzo di funzionari d'apparato (per la liturgia interna “rivoluzionari di professione”) a tempo pieno (Baccetti 1997: 191-195). L'articolazione organizzativa del centro del PCI si può dividere in: organi deliberativi (a rappresentatività ampia, il Congresso, e ridotta, il Comitato centrale), organi esecutivi collegiali (la Direzione e la Segreteria) e organi monocratici (il Segretario); a essi si affiancavano organi di controllo incaricati di vegliare sulla disciplina (la Commissione centrale di controllo). La medesima articolazione veniva riprodotta ai livelli inferiori su base territoriale: la Regione, la Federazione, la Sezione e la Cellula.

3 Ancora nel 1986 il rapporto tra centro e periferia includeva che il partito nazionale indicasse alla sua articolazione locale, in questo caso la Federazione di Bologna, i nomi di sette dirigenti per assicurarne l'elezione al XVII Congresso (CpC 1986).

Gli anni Ottanta sono anni “residuali” per il PCI, che fa l'esperienza di un rapporto problematico con l'ambiente (crisi della partecipazione, declino elettorale, grave indebitamento), anche per le sue caratteristiche di struttura orientata alla mobilitazione più che all'adattamento e alla rielaborazione (Flores e Gallerano 1992: 255; Rouvery 1989: 142). Crisi del consenso e crisi dell'organizzazione vanno di pari passo: il mantenimento di un'organizzazione ampia, diversificata -e quindi costosa- come quella del PCI in un periodo di declino elettorale, infatti, acuisce il deficit economico. Il dibattito sulla crisi di identità attraversa il partito nel corso della decade, ma a esso non corrispondono interventi sulla forma organizzativa; anche perché, come rivela uno studio del Cespe, tanto tra i quadri comunisti quanto tra i funzionari permane una fedeltà all'organizzazione superiore alla stessa identificazione ideologica (Accornero, Mannheimer e Sebastiani 1983: 9-17, 36). Intatta rimane dunque la contraddizione tra un'articolazione organizzativa di massa e un processo decisionale per l'elaborazione della strategia ancora legato a meccanismi e concetti del partito di quadri clandestino e rivoluzionario (Baccetti 1997: 143-145).

Assunto il ruolo di Vicesegretario nel giugno 1987, Occhetto affronta per la prima volta la questione organizzativa nel PCI nella sua relazione al Comitato centrale del 26-28 novembre. In questo documento sono presenti alcuni degli elementi che caratterizzeranno la narrazione occhettiana durante la Svolta: la discontinuità come valore, la centralità strategica delle riforme istituzionali, l'interdipendenza a livello internazionale. I punti che ci interessano maggiormente sono però due: la riforma del partito e la democrazia interna. Occhetto inserisce implicitamente la prima all'interno di un'analisi sulla fine del regime consociativo italiano, descrivendo il passaggio come necessario allo sblocco del sistema politico e alla costruzione di un'alternativa alla centralità democristiana fondata su un programma chiaro e

condiviso (PCI 1987). Un forte accento sul programma, e quindi sul tema delle alleanze costruite attorno ai contenuti, era già presente nel XVII Congresso (1986) che istituì un organismo apposito, l'Ufficio di programma (diretto da Luciano Lama, con il Segretario Natta come presidente), pur di breve durata (De Angelis 2002: 325; Di Giacomo 2004: 10-11). Dopo gli accenni contraddittori del Congresso del 1986, Occhetto tocca inoltre il tema della democrazia interna; tuttavia i tempi non sono ancora maturi per prese di posizioni nette e per dare sostanza e continuità normativa al dibattito in corso. Da una parte si evidenzia la necessità di garantire il diritto al dissenso e di rendere il PCI il partito delle componenti e non della maggioranza, dall'altra si difendono i meccanismi decisionali e gli strumenti esistenti di democrazia interna, attaccando i singoli che non se ne sono avvalsi e la loro pretestuosa richiesta di una formalizzazione delle correnti (PCI 1987: 37-39).

Con il XVIII Congresso (1989) la discontinuità si fa più marcata e la riforma del partito diventa un punto ineludibile del nuovo corso lanciato dal neosegretario. Il primo documento organico sul tema, *La riforma del partito per un nuovo corso del Pci*, viene sottoposto dal centro alle articolazioni inferiori prima dell'appuntamento congressuale del marzo 1989. In esso è presente la volontà di mantenere il carattere di massa del PCI, superando però il gap comunicativo che restituisce del partito un'immagine vecchia e statica: “è un problema di tecniche di comunicazione; ed è un problema di risorse e di uomini da investire in via prioritaria in questo settore” (PCI 1989a: 576). Una serie di proposte sono finalizzate a favorire la partecipazione: degli iscritti in primo luogo, attraverso un riequilibrio dei rapporti di forza interna a loro vantaggio (sia nelle procedure decisionali sia nella selezione dei dirigenti), ma anche degli elettori o dei simpatizzanti, ipotizzando nuove forme organizzative (anche al livello delle istanze di base, riformando le funzioni delle Sezioni e articolando le

strutture in: orizzontali, verticali e tematiche) che ne incentivino il coinvolgimento, quali la possibilità di selezionare i candidati a cariche elettive tramite consultazioni primarie (PCI 1989a: 577-578). Si tratta di una linea che sarà mantenuta e ampliata durante gli anni a venire, trovando espressione anche negli eredi del PCI e in particolare nel PD. Qui il principio della democrazia interna si sviluppa in un sistema di scelta della leadership del partito che coinvolge direttamente gli elettori: le primarie, ovvero, nella loro prima apparizione del 2007, “il «big bang» democratico” (Veltroni 2007: 28; Edwards 2009: 217-218).

In questa prospettiva si possono leggere anche il mutamento degli organismi di controllo da organi di disciplina a organi di garanzia democratica, nonché gli interventi sul tema-chiave del centralismo democratico: il diritto al dissenso e il diritto alla proposta da parte di tutti i livelli dell'organizzazione; un ricorso più sistematico al voto segreto; una dialettica interna più libera, pur rigettando il sistema delle correnti organizzate, unica residuale concessione alla tradizionale diversità comunista (PCI 1989a: 579, 583-584). Nella prospettiva di limitare il potere del partito centrale e di rendere più efficiente l'organizzazione, altri punti rilevanti prevedono: una riduzione degli apparati anche mediante la valorizzazione del part-time e del volontariato militante (la “figura del dirigente funzionario” è comunque ritenuta “indispensabile”); un arricchimento di competenze, di conoscenze tecniche e specialistiche (nuovo rapporto con gli intellettuali); e, soprattutto, uno spostamento dei poteri verso il partito periferico, valorizzando la funzione di intermediazione del Comitato regionale, e verso il partito parlamentare, garantendo una maggiore autonomia degli eletti (PCI 1989a: 578-581, 584). Il capitolo sulle risorse non tratta esplicitamente della situazione critica delle finanze del PCI, ma essa emerge sia dallo spauracchio paventato del “meccanismo incontrollato dell'indebitamento”, sia dall'insieme delle vie ipotizzate per reperire fondi. Il PCI si dichiara favorevole al finanziamento pubblico affinché “spinga nella direzione di una riforma dei

partiti”, ma anche a un aumento dell'autofinanziamento⁴, a investimenti qualificati, a un maggiore rigore della spesa e a tagli e riduzioni di strutture e settori superati. Infine, si fa riferimento, beninteso “in questo quadro di ottimizzazione delle risorse”, alla possibilità di “valorizzare” l'importante patrimonio immobiliare del partito (PCI 1989: 582-583).

Coerente con l'impostazione di un utilizzo più sistematico di professionalità e competenze specialistiche, la leadership commissiona uno studio sull'organizzazione nel PCI che viene pubblicato dallo stesso Istituto Togliatti, *Efficacia ed efficienza nel nuovo PCI*. Il capitolo di Lucio Rouvery sul funzionamento organizzativo si concentra sui difetti nel processo decisionale e sull'indefinitezza dei meccanismi interni con i quali si confrontano direttamente le proposte di riforma della coalizione dominante. L'analisi evidenzia alcune criticità: la problematica distinzione funzionale tra strutture operative e strutture rappresentative; la scarsa formalizzazione delle informazioni; l'unilateralità dei canali comunicativi dall'alto verso il basso e l'indefinitezza dei criteri per misurare e controllare i risultati (Rouvery 1989: 133-140). Inoltre, il coordinamento tra le diverse articolazioni è garantito dalle persone (dall'accumulo di cariche che permette loro di essere presenti in più assemblee e organismi) più che dai meccanismi organizzativi, concorrendo così ad accrescere il peso di dirigenti e funzionari full time (Rouvery 1989: 137-138; Flores d'Arcais 1990: 122).

Il contributo più organico e strutturato sulla trasformazione della forma-partito nel PCI è però redatto da Piero Fassino e presentato alla Conferenza programmatica del 22-24 ottobre 1990.

4 “Al centro della politica finanziaria del Pci vi è l'autofinanziamento” e il documento non manca di presentare tutte le possibilità, a seconda del legame con il partito: in primo luogo “la contribuzione diretta dell'iscritto” (viene suggerito: almeno lo 0,5% del reddito di ciascun iscritto); occorre poi un rilancio della “sottoscrizione individuale” (implicitamente destinata ad elettori e simpatizzanti); infine, vanno moltiplicate le “feste de l'Unità”, una “fonte insostituibile” di fondi (PCI 1989a: 582). In una decade in cui passano da “feste di autoriconoscimento a feste in cui ci si può anche non riconoscere politicamente” e iniziano a sperimentare una gestione quasi manageriale, queste manifestazioni permettono al partito di raggiungere gruppi di cittadini che gli sarebbero altrimenti preclusi – e di farsi, peraltro, indirettamente finanziare da essi (Tonelli 2012: 150-151).

Il quasi unanimità del XVIII Congresso (1989) sembra lontanissimo: tra queste due assemblee è crollato il Muro, Occhetto ha tenuto il discorso della Bolognina e il PCI ha convocato un Congresso straordinario in cui si è deciso di dare il via alla fase costituente di una nuova formazione politica. I conflitti fra le componenti, come vedremo in 4.3., divampano nel partito e raggiungono livelli inediti, marcando già una significativa discontinuità rispetto alla tradizionale cultura politica fondata su unità e disciplina (Bull 1990: 142). *Per una nuova forma partito* riprende il documento approvato al XVIII Congresso (1989), con il quale condivide la maggior parte delle proposte e la *ratio* alla base: costruire un partito proiettato all'esterno, dotato di strumenti flessibili e strutture di supporto per adattarsi all'ambiente e penetrare nella società. Il modello “decentrato ed autonomistico” ipotizzato da Fassino risulta l'opposto della struttura piramidale e centralistica del PCI: un partito centrale più leggero, unitario nell'azione politica e nelle relazioni con le istituzioni e con le altre organizzazioni nazionali, in rapporto di scambio con le proprie articolazioni locali e tematiche, alle quali viene concessa un'ampia autonomia di proposta politica e di risorse (1990: 42). Dopo la Cellula e la Sezione, l'unità di base del partito dovrebbe quindi divenire l'Unione comunale, un'innovazione del precedente statuto che richiama nel vecchio PCI le funzioni della Federazione e la competenza territoriale dei Coordinamenti comunali (PCI 1989c: 7; 1983: 26, 53). Viene inoltre valorizzata la dimensione regionale come “nuovo cardine della struttura organizzativa” e come “luogo «forte» di decentramento della direzione politica del partito”, all'interno di un progetto complessivo di ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia che trasferisca al livello regionale poteri, quadri e risorse (Fassino 1990: 42). Il PDS di Fassino è dunque un partito aperto, a rete, flessibile, fondato su base associativa dotata di vita autonoma, mediante strutture di base facilmente plasmabili con l'ambiente. Flessibili sono anche le forme e i modi del partito di relazionarsi con iscritti, elettori e

organizzazioni affini; infatti, la nuova cultura politica rinnega il tradizionale primato del partito per favorire partecipazione e adattamento. La laicizzazione investe anche il rapporto con il *party in public office*: il principio di delega deve essere bilanciato dalla responsabilità del delegato nei confronti del delegante; gli eletti sono dunque tenuti a rispondere ai propri elettori e non al partito, come i dirigenti del *party in central office* sono responsabili di fronte agli organi che li hanno eletti (Fassino 1990: 45). Un'attenzione particolare viene prestata inoltre alla questione della differenza sessuale, uno degli elementi fondanti, come vedremo in 5.2.4., del progetto di ridefinizione dell'identità post-comunista. Fassino avverte la necessità di superare i tratti patriarcali del vecchio partito attraverso una “sostanziale modificazione dei rapporti di potere tra i sessi” e propone “risposte organizzative coerenti”: il diritto di scelta delle forme di militanza da parte delle donne (garantendo la possibilità di una gestione separata e autonoma delle proprie istanze di base), la norma per cui nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%, l'ipotesi di una direzione duale uomo/donna corresponsabile del proprio organo e, più in generale, un incisivo incremento delle figure femminili negli organismi direttivi (1990: 42-43). Importanti, infine, i punti su pluralismo e democrazia. Vi è infatti un doppio rischio: da una parte la Scilla del centralismo passato, dall'altra la Cariddi del correntismo futuro (ma in parte già presente); tale problema emergerà prepotentemente negli anni a venire, costringendo il partito a un continuo ripiegarsi nel dibattito interno, spesso con esiti nefasti, sia nel rapporto con le forze di coalizione, sia nella definizione della propria identità politica. Proprio questo costerà infatti alle forze di centrosinistra il posto di governo faticosamente conquistato nel 2006. Per evitare tale rischio occorre, secondo Fassino, un “equilibrato rapporto tra etica della convinzione ed etica della responsabilità” (1990: 45). Il PDS deve saper trovare il punto di equilibrio fra i diritti della minoranza e l'unitarietà dell'azione attraverso una dialettica libera ma attentamente normata,

individuando procedure certe nel processo decisionale che responsabilizzino tanto la maggioranza (principio di responsabilità) quanto la minoranza (principio di maggioranza).

Se “da un punto di vista dinamico le strutture organizzative possono essere viste come un sistema di bilanciamento dei processi di differenziazione e di integrazione” (Raniolo 2006: 30), nel documento di Fassino si riscontra uno slancio catartico verso la differenziazione mitigato da correttivi volti a tutelare l'unità d'azione e di strategia del partito (strutture di coordinamento, forme federative, nuove norme...). La relazione è accolta piuttosto positivamente nel partito⁵, sebbene il migliorista Emanuele Macaluso sollevi dubbi proprio sui meccanismi di integrazione, giudicati insufficienti e che rischierebbero di disgregare il PDS in una serie di formazioni regionaliste (Leiss 1990). Il Comitato regionale dell'Emilia-Romagna, tradizionalmente molto sensibile alle questioni organizzative, sostiene lo sforzo riformatore del centro e promuove un seminario sul tema (18 ottobre 1990): nella sua relazione introduttiva, Carlo Castelli muove dalla crisi di legittimità dei partiti indicando nella riforma della democrazia la funzione nuova ad essi necessaria per riacquistare centralità politica (1990: 6). Rigettando l'ipotesi del partito “debole, elettoralistico”, si propende per una “forza organizzata stabilmente in tutto il paese”, pur passando da una necessaria riforma degli apparati che distingua tra le funzioni dei dirigenti eletti e i compiti di supporto specialistico degli staff (Castelli 1990: 7-9). La nuova mappa del potere organizzativo dovrebbe valorizzare la funzione programmatica delle rappresentanze elettive e la dimensione regionale dell'azione politica. La necessaria abiura del centralismo democratico convive con il rischio di

5 L'intervento di Fassino (24 ottobre) segue di due giorni l'importante relazione di Antonio Bassolino sul programma. Il documento prodotto da quest'ultimo ha un effetto dirompente sulla coesione della maggioranza che appoggia Occhetto, in particolare per la compatta contrarietà della componente migliorista. I contenuti e i fini del nuovo partito monopolizzano il dibattito interno nei giorni successivi e si potrebbe quindi sostenere che più che essere accolto positivamente, il documento Fassino passi in secondo piano (Rondolino 1990).

“un regime di correnti che può significare più centralismi e non un solo centralismo”; contro questo pericolo Castelli indica: regole condivise (in particolare i principi di maggioranza e di responsabilità), procedure certe nel meccanismo decisionale e una radicale riforma dell'organizzazione “nel segno dell'autonomia e del regionalismo” (1990: 13-14).

Paolo Flores d'Arcais, uno dei più noti intellettuali “esterni” intenzionati a cofondare il PDS, nel suo contributo al processo costituente dedica un capitolo alla forma del partito che verrà (1990: 115-129). Assumendo il cittadino come soggetto del suo scritto, Flores d'Arcais indica alcuni degli ostacoli alla partecipazione politica che il nuovo partito dovrebbe rimuovere. Il suo principale obiettivo critico è l'apparato e il suo tipico esponente, il funzionario a tempo pieno, che, rispetto al volontario part time, può avvantaggiarsi del suo sovrappiù di tempo nell'organizzazione per acquisire un “surplus di potere, una risorsa aggiuntiva in vista della decisione, un privilegio insomma” (Flores d'Arcais 1990: 122). Pur refrattario al centralismo democratico “in ogni sua forma e variante”, anche Flores d'Arcais (come Occhetto, Fassino e Castelli) individua i rischi del correntismo come “omologazione alle pratiche vigenti nella partitocrazia: correnti, culti dei capi (anche di corrente), autoritarismi plebiscitari, fedeltà, gregarismo, clientele” (1990: 123). Importante per il PDS sarà dunque valorizzare il dissenso, garantendone l'espressione da parte di ciascuno e non solo dei capi-corrente o dei singoli in quanto parte di una corrente (Flores d'Arcais 1990: 124).

Nonostante la proposta di cambiamento organizzativo della nuova maggioranza sia piuttosto ricca e articolata – a smentire dunque le considerazioni di Bosco sui documenti degli innovatori che si limitano “a indicare delle direzioni di riforma” (2000: 189) - a fine maggio 1992 Occhetto lancia una seconda Bolognina, promettendo un reale cambiamento organizzativo. Quest'ultimo tentativo sfocia nell'Assemblea nazionale del PDS del 25-27

marzo 1993 e nella relazione sulla forma partito di Mauro Zani, che ha assunto il ruolo di responsabile dell'Organizzazione. A quattro anni dal XVIII Congresso (1989), a tre anni dal documento Fassino e a due dal nuovo statuto del PDS, appare indicativo lo slogan che campeggia dietro la presidenza dell'assemblea: “Lavori in corso” (Bocconetti 1993). Come rileva Baccetti, la relazione di Zani “cerca, in sostanza, di sintetizzare e aggiornare i punti che già avevano caratterizzato il «documento Fassino»”, che, aggiungo, sviluppano a loro volta le idee-guida del citato documento sul partito approvato a larghissima maggioranza nel marzo 1989 (1997: 98-99). Le proposte più rilevanti sono tre:

1. rilanciare le unioni regionali, promuovendo un'autonomia statutaria che trasferisca poteri e competenze dal centro alla periferia;
2. favorire le autonomie di progetto, affiancando alle articolazioni territoriali delle istanze di base di tipo tematico e progettuale e garantendo la possibilità di iscrizioni *one issue-oriented*;
3. promuovere relazioni pattizie fondate sulla reciproca autonomia fra il partito e i soggetti della società civile (Bocconetti 1993; Baccetti 1997: 99-102).

Tuttavia, neppure quel passaggio risulta decisivo, soprattutto perché, come vedremo in 4.3., “Occhetto non ebbe la forza politica [...] per poter rendere quella linea effettiva” (Zani 2011).

4.2. Costituzioni formali

Con questa sezione si intende procedere all'analisi degli statuti del partito nella loro evoluzione contenutistica e temporale, e delle implicazioni che tali cambiamenti hanno determinato sul partito stesso, sul suo elettorato e sull'orizzonte politico italiano. Lo statuto redatto dal Congresso di Lione (1926) è considerato il primo statuto moderno del PCI.

L'affermazione di Gramsci e di Togliatti su Bordiga (vd. Cap. 3) costituisce infatti un primo importante spartiacque, contribuendo a leninizzare il partito e la sua costituzione formale. Gli elementi fondanti della diversità organizzativa comunista (centralismo democratico e Cellula di fabbrica) sono introdotti in quell'occasione (Martinelli 1982: 66-67). L'uscita dalla clandestinità con la fine della guerra spinge il PCI a rinnovare il proprio statuto per adattarlo al nuovo modello organizzativo togliattiano e ai suoi obiettivi di penetrazione sociale e territoriale. Il partito si apre quindi a cattolici e non-marxisti, e rivaluta la funzione strategica della Sezione e della Federazione – dotate entrambe di una sede, al contrario della Cellula. Assistiamo a una prima riformulazione del centralismo democratico: viene introdotta la possibilità di revocare gli organi dirigenti elettivi e di fare appello contro una decisione ritenuta ingiusta (Martinelli 1982: 68-70). L'VIII Congresso (1956) costituisce il terzo spartiacque nella storia degli statuti comunisti e risente dell'approccio difensivo adottato dal partito in seguito ai fatti del '56. La Sezione è ulteriormente potenziata a scapito della Cellula, fino a costituire l'ossatura del radicamento territoriale del PCI. Viene inoltre modificato il sistema elettorale, introducendo la lista aperta al posto della lista bloccata e la possibilità di ottenere lo scrutinio segreto se richiesto da almeno un quinto degli aventi diritto. Il centralismo democratico viene inasprito sottolineando il divieto di frazionismo e viene praticato il maggior ricambio di quadri intermedi della storia del partito. Insieme allo statuto, il Congresso approva inoltre un manifesto della via italiana al socialismo (*Elementi per una dichiarazione programmatica*), che rimarrà la *summa* della strategia comunista fino a Berlinguer (Panebianco 1982: 463-464; Martinelli 1982: 75-78). Il Comitato regionale, quasi sparito nel 1956 (ricercando il centro un controllo più diretto sulla periferia), riguadagna peso statuto dopo statuto fino a diventare nel 1975 “vera e propria istanza di partito” (Martinelli 1982: 79). Ultimo importante spartiacque prima del XVIII Congresso (1989), lo statuto del

1979 subisce una riscrittura storicizzante e incorpora i tre capisaldi dell'eurocomunismo berlingueriano: democrazia politica, laicizzazione, nazionalizzazione (Barbagallo 2006: 233-240). Il preambolo, completamente rinnovato, descrive un partito democratico, aperto e pluralista che fonda la sua legittimazione sulla propria tradizione nazionale e sui propri concreti conseguimenti. Permangono i due pilastri della diversità organizzativa comunista: il centralismo democratico (che subisce una parziale de-ideologizzazione, passando da “principio” a “metodo”) e l'organizzazione per Cellule (una continuità normativa, questa, puramente formale e ideologica, considerando che dall'XI Congresso (1966) la Sezione può essere territoriale ma anche aziendale, può cioè sostituire la Cellula sui luoghi di lavoro) (Martinelli 1982: 81-82). Pur riconoscendo la valenza di cesura periodizzante dello statuto del 1979, “solo alla fine degli anni Ottanta”, notano Flores e Gallerano, “si producono quelle spinte di libertà che accompagnano la fase di dissoluzione del partito” (1992: 262).

Lo statuto che viene approvato dal XVIII Congresso (1989) contiene diversi elementi innovativi. Un primo aspetto è la perdita di ogni connotazione dottrinarica e la laicizzazione dei referenti ideali – dei “padri del socialismo” nazionali e internazionali rimane un solo accenno conclusivo a Marx. Nella sua premessa, il PCI si autodefinisce infatti un'organizzazione “non ideologica” e si apre al contributo degli esterni come in precedenza non era ancora stato tentato in maniera tanto esplicita (PCI 1989c: 3). Si noti anche lo slittamento lessicale: il PCI dei preamboli pre-1989 “organizza”, “afferma”, “si batte”, “riafferma”, “rafforza”; al contrario, i “comunisti italiani” del 1989 (il Partito qui passa in secondo piano), dopo un primo paragrafo di definizione degli obiettivi generali, “ritengono che tali obiettivi possono essere conseguiti solo con il concorso di forze di diversa esperienza, tradizione, collocazione sociale e di differente orientamento ideale, culturale, politico” (PCI

1983: 3-10; 1989c: 3). Affermando la sua insufficienza fin dalle prime righe della premessa, il nuovo PCI di Occhetto mette in pratica la laicizzazione anche del tradizionale primato del partito, rendendo altresì esplicite la crisi dell'organizzazione e la strategia delle alleanze di programma. Il resto della premessa si dedica ai cardini della ridefinizione ideologica promossa nel XVIII Congresso (1989), che analizzeremo nel prossimo capitolo⁶.

L'innovazione però che sarà più gravida di conseguenze per l'organizzazione e la cultura politica del partito è la sostanziale sconfessione del centralismo democratico e, conseguentemente, una prima parziale omologazione a procedure e meccanismi propri degli altri grandi partiti di massa. Tra i diritti degli iscritti (art. 3) trovano finalmente spazio la possibilità di “mantenere e sostenere, anche pubblicamente, posizioni diverse rispetto a quelle della maggioranza” (lettera f) e di “utilizzare locali e strumenti del partito [...] per la libera espressione e circolazione opinioni” (lettera i); rimangono tuttavia vietate le componenti interne, auspicando una dialettica intrapartitica senza correnti (PCI 1989c: 5). Una contraddizione formale questa che verrà sanata solo con l'approvazione da parte del XIX Congresso (1990) dei *Principi, regole e garanzie per la vita del partito nella fase costituente ad integrazione dello Statuto* che riconoscerà agli iscritti la possibilità di esercitare i diritti dell'art. 3 – con particolare riferimento alle lettere e)⁷, f) e i) - “anche in forma collettiva” (XIXCN 1990). Al medesimo spirito di democratizzazione interna vanno ricondotti la maggiore cura nel definire i compiti e le procedure di elezione degli organi dirigenti (artt. 21-

6 Un particolare rilievo viene dato alla scelta democratica come unica via del socialismo (5.2.1.) e alla scelta europea per una maggiore unità delle forze di sinistra, progressiste e riformatrici (5.2.5.). Ma vengono citate anche altre tematiche funzionali alla articolazione dei fini occhettiana: la democrazia economica e lo sviluppo sostenibile (5.2.2.); nonché l'ecologismo, la differenza sessuale, la centralità cittadino e la non violenza (5.2.4.) (PCI 1989c: 3-4).

7 La lettera e) verte sul diritto di critica interna, un diritto riconosciuto anche negli statuti precedenti statuti con la medesima formulazione: “[diritto] di rivolgere, nelle istanze di partito, le proprie critiche ad ogni dirigente e ad ogni organizzazione per la loro azione politica e di far pervenire opinioni e suggerimenti alla stampa del partito e a tutti gli organismi dirigenti, che sono tenuti a prenderli in considerazione”, di cui viene significativamente soppressa la specificazione esclusiva “nelle istanze di partito” (PCI 1983: 15-16; 1989c: 5).

29) e la riconversione (lessicale e funzionale insieme) degli organismi di controllo in organismi di garanzia (art. 31), con una nuova attenzione alla vita democratica del partito e ai diritti degli iscritti (PCI 1983: 39-51, 53-62; 1989c: 12-16, 17-19). Viene poi sistematizzato il voto segreto per le elezioni nominative negli organi dirigenti e di garanzia (art. 35) (PCI 1989c: 19).

Anche la struttura dell'organizzazione subisce alcuni cambiamenti (art. 8): da una parte la costituzione formale prende finalmente atto della costituzione materiale, decretando l'irrilevanza della Cellula e il riconoscimento della Sezione come “istanza di base per l'organizzazione e l'iniziativa politica”; dall'altra si lascia alla periferia la scelta di dotarsi di ulteriori articolazioni, le Unioni (comunali, intercomunali o circoscrizionali) (PCI 1989c: 7).

Lo statuto che esce dal XX Congresso (“di Rimini”) nel 1991 è la prima costituzione formale del PDS e marca la sua differenza con il PCI fin dalla *Premessa di Principi costitutivi* che precede gli articoli. Nelle prime righe il partito definisce sé e i suoi obiettivi in base al concetto di sinistra: tra i suoi obiettivi c'è “la costruzione di una sinistra (italiana, europea, mondiale) profondamente rinnovata” e la sua nascita è legata alla “necessità storica di un nuovo inizio per tutta la sinistra” (PDS 1991: 9-10). La centralità della sinistra nella definizione dell'organizzazione e dei suoi obiettivi promossa da Occhetto rappresenta già una novità per la cultura politica comunista che preferiva utilizzare cesure di classe nella propria elaborazione (Cundari 2003: 289-293). La definizione del PCI in base ai soggetti sociali e agli obiettivi classisti viene sostituita da un più generale “partito di donne e di uomini” che “si riconoscono [...] in un programma politico” completando la laicizzazione del rapporto tra partito e *membership* (PCI 1983: 3-10; 1989c: 3-4; PDS 1991: 9-12). Lo statuto del 1991 risulta un documento molto più ampio e articolato dei precedenti del PCI e vi si possono

leggere le conseguenze normative di molte delle proposte contenute nei documenti di riforma di cui abbiamo trattato in 4.1. Tra le discontinuità più significative rispetto alla tradizione comunista, vi è l'esplicita possibilità per gli iscritti di esercitare i diritti in forma collettiva (art. 6), incorporando il documento integrativo approvato dal XIX Congresso (1990) e riconoscendo così la piena cittadinanza nel partito delle componenti organizzate (PDS 1991: 16-17; XIXCN 1990). La fazionalizzazione è evidenziata inoltre dalla rigorosa proporzionalità⁸ nell'elezione degli organi collegiali, che modifica il modello di reclutamento rispetto al PCI da centripeto a centrifugo (artt. 6, 17, 37) (PDS 1991: 17, 25-26, 38). Altrettanto rivoluzionaria risulta l'assunzione della dimensione regionale come “cardine dell'organizzazione”, cui vengono conferiti “poteri, funzioni, risorse dalla Direzione nazionale” (artt. 10 e 14) (PDS 1991: 20-22). L'articolazione strutturale del PDS si fonda su un'unità di base flessibile in una pluralità di declinazioni (Sezioni territoriali e tematiche, Circoli sui luoghi di lavoro, Sezioni femminili) (art. 11), mentre l'iniziativa politica sul territorio è affidata ad una nuova articolazione, l'Unione comunale (art. 12), con le Federazioni impiegate in un'attività di coordinamento (PDS 1991: 20-22). Altre importanti modifiche sono: il tendenziale equilibrio di rappresentanza tra i sessi negli organi dirigenti ed elettivi con la regola del “nessuno dei due meno del 40%” (art. 2); i diritti non solo degli iscritti e delle iscritte, ma anche degli elettori e delle elettrici (art. 8); la cooptazione negli organi dirigenti viene ancora “eccezionalmente consentita”, ma il suo utilizzo è normato, limitato e provvisorio (art. 33); un articolo specifico viene dedicato al Segretario nazionale che “rappresenta politicamente il partito” ed è eletto dalla maggioranza assoluta del Consiglio

8 Una delle differenze più significative tra il *Regolamento per il XIX Congresso* e il suo omologo precedente è appunto nell'attenzione alla rappresentatività delle componenti e nella tensione a offrire spazi e modalità equilibrati e democratici. Ancora nel *Regolamento per il XVIII Congresso*, quando a presentare un documento alternativo era il solo Cossutta, la pari dignità fra mozioni non era garantita: “Parimenti può essere sottoposto al dibattito congressuale di Sezioni, Federazioni e Nazionale anche il secondo documento presentato al Comitato Centrale – e non approvato – purché nei Congressi delle diverse istanze via sia un presentatore” (corsivi miei, PCI 1989a: 621).

nazionale (art. 36); l'obiettivo di “massima utilizzazione di dirigenti non funzionari e impegnati a tempo parziale” (art. 38); l'introduzione della figura del tesoriere per favorire una gestione economica più responsabile (art. 53); il Governo-ombra e i possibili omologhi inferiori, le Giunte-ombra (artt. 61 e 63) (PCI 1983: 38-39; PDS 1991: 14, 17, 35-37, 39, 43-44, 51, 56-57). L'articolo 72, infine, rivela la provvisorietà della costituzione formale del nuovo partito che avrebbe dovuto essere approvata dagli iscritti tramite consultazioni che raccogliessero proposte di modifica e di integrazione; in realtà lo statuto non viene più ridiscusso (PDS 1991: 62-63; Baccetti 1997: 78).

Tra le proposte per modificare il rapporto tra centro e periferia e incoraggiare la partecipazione, va menzionata la possibilità di coinvolgere la base per la selezione dei candidati a cariche elettive tramite consultazioni primarie, presente sia nello statuto del 1989 (artt. 38-40), sia in quello del 1991 (artt. 55-58) (PCI 1989c: 20-21; PDS 1991: 53-55): tale apertura è, come si è già accennato, il preludio del movimento più ampio che si metterà in atto con l'istituzione delle primarie nel PD, e costituisce quindi un primo passo verso uno dei maggiori tratti d'identità del nuovo partito; un partito che si vuole aperto e trasversale, orientato verso il governo ma in grado di mantenere un rapporto privilegiato con la propria base. La Direzione nazionale diffonde un documento, “*Progetto 90*”, con l'obiettivo di promuovere le primarie per i candidati alle elezioni amministrative del 1990, e di assicurare omogeneità nelle procedure organizzative (DN 1990). Nei ventuno punti, pur lasciando alla periferia gestione e scelta, si indicano alcuni criteri: in particolare, il carattere “chiuso” della consultazione, limitata ai soli iscritti, e le proporzioni tra candidature selezionate con le primarie (3/5) e candidature proposte da Comitato federale e Commissione federale di garanzia (2/5). Le articolazioni periferiche del PCI scelgono comunque di non cimentarsi

nelle primarie per la compilazione delle liste dei candidati, che vengono infatti ancora scelti dagli organi direttivi locali.⁹ Ciò costituisce solo uno degli esempi dello “scarto che c'è sempre tra organizzazione formale (ciò che si è previsto) e quella reale, cioè quella che funziona realmente” (Rouvery 1989: 146; D'Amore 2006: 61). A dispetto della descrizione dello statuto, per esempio, le Sezioni rimangono ancora le unità di base fondamentali, e il ruolo di mediazione fra centro e periferia è ancora svolto dalle Federazioni molto più che dai Comitati regionali (Baccetti 1997: 68-69). Inoltre, rimangono inattuate le più innovative proposte di riforma contenute nello statuto: le citate primarie, il decentramento organizzativo, il superamento delle Sezioni, la valorizzazione del volontariato anche nei ruoli dirigenti, le autonomie di progetto, le relazioni pattizie (Baccetti 1997: 79-80). Alle possibili spiegazioni di queste discrasie e dell'incompiutezza del cambiamento organizzativo nel PCI-PDS sarà dedicato il prossimo sottocapitolo.

4.3. Democrazia interna e conflitti intrapartitici

Scrivono Panebianco: “Uno statuto è solo una pallida traccia, molto labile e imprecisa, poco più di un punto di partenza per l'analisi organizzativa di un partito politico” (1982: 82). Per il politologo al centro dell'analisi occorre collocare invece i rapporti di potere e i conflitti fra gli attori organizzativi. La differenziazione verticale distingue, infatti, i partiti coesi, in grado di concentrare il potere al vertice (e che tutt'al più presentano al loro interno tendenze ideologiche), dai partiti fazionalizzati, stratacchici, condizionati dai conflitti interni che determinano la divisione del potere (Raniolo 2006: 45). È stato rilevato come “le

⁹ Nella Federazione bolognese del PCI, le candidature sono proposte il 15 marzo 1990 in una riunione congiunta di Comitato federale e Commissione federale di garanzia e vengono quindi approvate nel corso della successiva riunione del 31 marzo (CpC 1991).

trasformazioni avviate da ciascun partito sono condizionate dall'esito dei conflitti interni” (Bosco 2000: 212). Cercheremo di prendere in considerazione questo aspetto, inserendolo nel tema più generale della democrazia interna, e gli effetti prodotti sul processo decisionale, sul rapporto con gli esterni e tra centro e periferia, in definitiva, sul cambiamento organizzativo.

La leadership di Occhetto incontra difficoltà di legittimazione nel gruppo dirigente fin dai suoi primi passi. Promosso alla Segreteria da Natta nel 1984, dopo la morte di Berlinguer, Occhetto attira la diffidenza della componente migliorista per le mancate aperture al PSI, per la sua provenienza ingraiana, ma anche per il sostegno generazionale (D'Alema, Fassino, Veltroni) che ha coalizzato attorno a sé (Galli 1993: 301-303; De Angelis 2002: 329). Durante il XVII Congresso (1986), Natta intende designare Occhetto alla Vicesegreteria unica, ma i persistenti dissensi sulla sua persona inducono il vertice a introdurre per lui l'inedito incarico di “Coordinatore dell'Ufficio di Segreteria”. Quando poi la sconfitta elettorale del 1987 fa esplodere esplicitamente nel partito la crisi identitaria e spinge il vertice a dare un segnale chiaro di rinnovamento, Occhetto ascende anche alla Vicesegreteria, ma è un'elezione contrastata: in Direzione ai 28 favorevoli si oppongono 10 contrari (in toto la componente migliorista: Napolitano, Macaluso, Chiaromonte, Ranieri, Lama, Cervetti, Borghini, Perna), che salgono a 41 in Comitato centrale (con 22 astenuti e 194 favorevoli). Si verifica dunque la perdita del tradizionale unanimismo del PCI, ma soprattutto la certificazione di un gruppo dirigente già fazionalizzato, che acuisce le proprie divisioni in mancanza di una leadership forte e legittimata. Se la storia del partito e la lealtà al partito stesso costituiscono importanti fattori aggreganti, come vedremo nel prossimo capitolo, le contraddizioni ideologiche e le divaricazioni programmatiche rendono il PCI difficile da gestire e ancor più da cambiare, se non a prezzo di conflitti e fratture. In seguito ad un malore che colpisce Natta, poi, il Comitato

centrale del 21 giugno 1988 elegge Occhetto Segretario con 5 astenuti e 3 contrari (i miglioristi Fanti, Perna e Colajanni) (Galli 1993: 305-308).

L'ascesa di Occhetto è il tentativo del vertice del partito, sulla spinta della sconfitta del 1987, di ripercorrere soluzioni consolidate, nel segno del rinnovamento nella continuità – anche se questo rinnovamento investe per la prima volta la massima carica del PCI. Occhetto raggiunge dunque la Segreteria, ma è un leader debole, sotto tutela da parte del gruppo dirigente. La coalizione dominante della quale egli è il principale rappresentante è, infatti, “un'*alleanza di alleanze*, un'*alleanza fra gruppi*, a loro volta coalizioni di gruppi più piccoli” (Panebianco 1982: 89). Discorso ancora più calzante per il PCI, la cui cultura del partito come comunità ha contribuito a notevoli ritardi nel ricambio generazionale dei vertici. Occhetto è anche esponente e vettore di un ricambio generazionale, “con un mandato preciso: operare il rinnovamento necessario a una nuova, più efficace collocazione nel quadro politico italiano; evitando al tempo stesso, una rottura traumatica dell'organizzazione e della sua forza sociale ancora perdurante” (Asor Rosa 1996: 115). Tra le sue prime azioni da Segretario, Occhetto favorisce dunque il ricambio al vertice, promuovendo i suoi “giovani colonnelli” in posti-chiave: Mussi in Segreteria¹⁰, Fassino all'Organizzazione e D'Alema alla direzione de *l'Unità* (PCI 1989: 505-506).

La discontinuità di cui Occhetto si fa esplicito portatore, lanciando anche il progetto di un “nuovo PCI”, trova nel XVIII Congresso (1989) una prima importante tappa, sia per le modifiche organizzative (4.2.), sia per una significativa articolazione dei fini che fa parlare già di partito “post-comunista” – come vedremo nel prossimo capitolo (5.2), dedicato

¹⁰ Con le esclusioni di Natta e Tortorella e l'ascesa di Mussi, l'organico della prima Segreteria di Occhetto dà un primo significativo segnale di discontinuità, marcando nettamente il ricambio generazionale: dei sei esponenti (Occhetto, Fassino, Mussi, Pellicani, Petruccioli, Turco) il solo Pellicani non appartiene alla nuova leva “occhettiana” del PCI (Ignazi 1992: 117).

interamente agli interventi sull'identità culturale e sulle simbologie del PCI e alla sua trasformazione, con particolare attenzione al rapporto con il proprio passato. Il documento politico conclusivo viene redatto con il concorso di tutte le componenti (per ottenere l'assenso anche della sinistra di Ingrao viene posto l'accento sugli aspetti più radicali della ridefinizione ideologica) e dunque approvato a larga maggioranza, anche per dare all'esterno una rappresentazione unitaria del nuovo PCI, in vista dell'imminente campagna elettorale per le europee (Bull 1990: 128-129; Galli 1993: 308-309). La sola pattuglia filosovietica di Cossutta, che ottiene dai Congressi provinciali circa il 3% dei delegati, non si allinea e vota un proprio documento. La massima assemblea comunista del 1989 rappresenta dunque il punto più alto di legittimazione raggiunta dal neosegretario, almeno sotto il profilo numerico, che al primo scrutinio segreto della storia comunista viene riconfermato con 235 voti a favore, 2 contrari e 6 astenuti. Forte di questo successo, Occhetto può imporre una Segreteria ristretta e fedele: riconferma dunque Petruccioli, Turco, Fassino e Mussi, entrano Veltroni e Bassolino.¹¹ Il contemporaneo ampliamento ipertrofico del Comitato centrale (che passa dai 219 membri del XVII, 1986, ai 300 del XVIII Congresso, 1989 – diventeranno 357 dopo il XIX, l'anno dopo) svolge una duplice funzione: compensa la massiccia immissione di nuove reclute (ben 139, il 46,3% del totale, la più alta percentuale di nuovi entrati dal 1956) senza incidere sugli equilibri tra le componenti, grazie ad un'elevata percentuale di riconfermati (73,5%); inoltre, relegando l'organismo a un ruolo espressivo e rappresentativo, trasferisce negli organi più ristretti (Direzione e Segreteria) "la sede del conflitto reale" (Ignazi 1992: 112-118). La conflittualità tra le componenti emerge però già nell'elezione (anch'essa a scrutinio segreto) della Direzione da parte del Comitato centrale: l'ala migliorista viene emarginata da un accordo tra sinistra e parte del centro finalizzato a penalizzarne gli esponenti

¹¹ "L'unico, quest'ultimo, che non poteva definirsi propriamente un occhettiano della prima ora, essendo note le sue ascendenze ingraiane" (Baccetti 1997: 41).

– ad esempio il capogruppo del partito all'europarlamento, Gianni Cervetti, non ottiene i voti necessari per essere eletto nell'organismo (PCI 1990b: 77-79; Bull 1990: 129-130). La lista proposta da Occhetto, equilibrata fra le diverse anime del partito, viene dunque sconfessata: è un segnale significativo di come il Segretario, anche dopo un importante successo personale quale il XVIII Congresso (1989), non riesca a imporre la sua autorità, ma rimanga comunque ostaggio delle componenti, sempre più grandi elettori di un partito in crisi. Non va sottovalutata però la vittoria congressuale, grazie alla quale il partito avvia un'importante ridefinizione organizzativa e ideologica proprio partendo dall'istituzione “che ha sempre rappresentato un freno al cambiamento¹², per le sue tradizioni di assorbimento di tutti i punti di vista all'interno di una linea politica ambigua (simbolizzata dalle prolisse «tesi» congressuali)” (Bull 1990: 125).

Il 27,6% delle elezioni europee (-6% rispetto alle europee precedenti, fuori dall'ordinario sull'onda emotiva della scomparsa di Berlinguer, e +1% sulle già citate, particolarmente negative politiche del 1987) viene letto come un incoraggiamento per il “nuovo corso” del PCI, che alla vigilia delle consultazioni si era espresso con una ferma condanna dei massacri di piazza Tienanmen, mettendo per la prima volta in discussione il suo chiamarsi “comunista” (Galli 1993: 309). Tuttavia, in autunno il partito deve fronteggiare nuove pressioni: l'offensiva degli avversari politici (del PSI in particolare) contro le contraddizioni della articolazione dei fini comunista; il fallimento dell'esperimento gorbaceviano di autoriforma del socialismo; l'emergere sempre più esplicito delle componenti. La portata epocale della frattura

12 “Per quanto riguarda la formazione della «linea», lo schema formale è quello secondo cui essa è stabilita dal congresso e attuata dal Comitato centrale. Il Congresso è certamente una grande campagna di discussione e di consultazione degli iscritti; i confini della discussione sono però fissati in partenza, non solo e non tanto da un documento pregressuale che definisce la piattaforma da discutere, ma dal fatto che tale documento è frutto di un accordo politico già realizzato dall'intero gruppo dirigente e si presenta dunque agli iscritti come la «linea» del partito che deve essere difesa” (De Angelis 2002: 288).

rappresentata dal crollo del Muro spinge la leadership a proporre la costituzione di una nuova formazione politica assieme ad altri soggetti, per completare la ridefinizione identitaria inaugurata a marzo. Al centro del dibattito politico, interno ed esterno al partito, assume però una valenza centrale la questione del nome. Come vedremo meglio in 5.2.1., infatti, il nome rappresenta il minimo comune denominatore in grado di tenere unite nello stesso partito componenti fortemente eterogenee (dai filocraxiani ai filosovietici). Sono significative le modalità informali con cui viene anticipata la proposta di Occhetto ai partigiani della Bolognina, il 12 novembre. Come è stato ricordato da diversi studiosi (Ignazi 1992: 73-74; Flores e Gallerano 1993: 263), simili modalità eterodosse sono in linea con la tradizione del PCI, dove “la presa di decisione strategica siccome può produrre differenziazioni è vissuta come un fatto traumatico, perché può spostare equilibri che riguardano non solo il fare ma l'essere. E ciò ha prodotto modi curiosi di prendere le decisioni strategiche tutte con modalità non collegate a meccanismi organizzativi formali o statutari.” (Rouvery 1989: 147). Rouvery porta come esempi gli articoli di Berlinguer su *Rinascita*, che pongono il partito di fronte alla proposta del compromesso storico, e il discorso di Natta sulla questione dell'energia nucleare; ma si potrebbero facilmente aggiungere, pur nella diversità di contesto, sia la togliattiana Svolta di Salerno, sia il repentino abbandono della strategia del compromesso storico in favore dell'alternativa democratica. La differenza con Occhetto si ritrova sostanzialmente in due punti: la preminenza della questione organizzativa e la definitiva rottura della coesione della coalizione dominante, del gruppo dirigente, dell'intera comunità-partito. Il cambiamento organizzativo, avviato in teoria con il XVIII Congresso (1989) e il documento sulla forma-partito, è in pratica ancora incompiuto, tranne che per la democrazia interna, le cui aperture nel nuovo statuto vengono superate di fatto dalla fazionalizzazione interna. Nonostante le proposte di riforma e le conseguenti norme approvate dal Congresso, infatti, il processo

decisionale si rivela nuovamente estraneo ai canali formali offerti dal partito. La mancata copertura mediatica dell'evento e diverse testimonianze, tra cui quelle dello stesso Occhetto e del Segretario di Federazione che lo introduce nella Sezione bolognese, convengono sull'estemporaneità del discorso della Bolognina, frutto di una decisione solitaria e improvvisa del leader (Occhetto 1994: 64; Ariemma 2000: 51; Zani 2011). Lo spartiacque che avvia la Svolta è dunque una forzatura dall'alto al di fuori dei meccanismi organizzativi¹³, il “comportamento «carismatico» di un leader con poco carisma” (Baccetti 1997: 263), abituato a “uscite a volte spettacolari a volte spericolate”, pur di lanciare “messaggi innovativi all'interno e all'esterno del partito” (Ignazi 1992: 65). Questo metodo solleva pesanti critiche in seno al gruppo dirigente: Occhetto viene accusato di “decisionismo” e “cesarismo”; persino uno storico e autorevole migliorista quale Giancarlo Pajetta si oppone manifestando disagio nel trovarsi di fronte a fatti compiuti che “concedono solo un sì o un no” (Liguori 2009: 105, 108; Mazza 2011).

La proposta di una nuova “cosa” con un nuovo “nome” viene avanzata da Occhetto prima alla Segreteria (13 novembre 1989), poi alla Direzione (14-15 novembre 1989), e infine al Comitato centrale (20-24 novembre 1989). Quest'ultimo organismo è il primo a esprimersi con un voto sull'ipotesi del Segretario: con 73 contrari e 34 astenuti (a fronte di 219 favorevoli), la minoranza conservatrice si rivela più consistente del previsto, rendendo impraticabile un percorso breve basato sull'immediata costruzione del nuovo partito ed un unico Congresso finale (Bosco 2000: 161-162). La determinazione di Occhetto nel richiedere un voto sulla proposta “[uccide] il Pci, così come è sempre stato storicamente inteso”, poiché

13 Solo due anni prima, nella citata relazione al Comitato centrale del novembre 1987, Occhetto scriveva: “è invece da considerarsi come un fatto molto grave che, anziché favorire, in questo modo lo sviluppo della democrazia interna e delle potenzialità operative del partito, si preferisca talora una sorta di assenteismo negli organismi e una sorta di eccessivo protagonismo fuori di essi” (PCI 1987: 37).

introduce una discontinuità con la tradizione percepita, per la prima volta, come davvero significativa; essa infatti interviene anche sul terreno simbolico, mettendo in discussione uno dei più efficaci elementi unificanti, il richiamo all'ideologia comune. Questo spinge il partito ad una reazione forte, che si esprime palesando la spaccatura soggiacente tra le posizioni dei suoi membri (Bull 1990: 142). Ingrao, il principale esponente dell'opposizione interna, dichiara:

Io non sono per nulla sorpreso dall'ampiezza e dalla varietà dei «no» e delle astensioni al Comitato centrale. Quando si propone come un colpo di fulmine, lo scioglimento del partito in una nuova formazione politica di cui non si indicano nemmeno le possibili componenti, è naturale che dissentano compagne e compagni che vengono da storie politiche diverse (cit. in Galli 1993: 310).

La Svolta provoca, infatti, una ridefinizione degli schieramenti interni e le stesse componenti ne sono segnate: a parte i miglioristi (con la citata eccezione di Pajetta) a favore e i cossuttiani contro, si spaccano sia la sinistra ingraiana sia il centro berlingueriano. Il centrosinistra, che aveva appoggiato Occhetto fino a quel momento, si disgrega e lascia il posto a una coalizione dominante formata dal nucleo dirigente del “nuovo corso” (D'Alema, Veltroni, Petruccioli), dalla maggior parte del centro, da qualche esponente della sinistra (Reichlin, Trentin, Bassolino) e dai miglioristi che ne rappresentano la fazione più compatta e organizzata (Bosco 2000: 162). La minoranza conservatrice, che annovera tra le sue fila dirigenti storici quali Natta, Tortorella, Chiarante e Pajetta, punta a posporre il più possibile la decisione finale, chiedendo che sulla proposta si pronunci un Congresso straordinario. A sostenere questo percorso sono anche i miglioristi stessi, “che chiedono un congresso per ristabilire gli

equilibri di potere all'interno del partito e cercare di riaffermare la loro influenza” (Bull 1990: 140-141).

Il Congresso straordinario di Bologna (1990) non muta i rapporti di forza tra la maggioranza innovatrice e la minoranza conservatrice, che raccoglie i consensi di un terzo del partito – le medesime proporzioni saranno confermate anche al XX (1991). È la prima assemblea comunista che si svolge su mozioni contrapposte e il vertice prodiga regolamenti, circolari e comunicazioni alle articolazioni inferiori affinché sia assicurato “il rispetto rigoroso della proporzionalità a livello di Federazione (per i Congressi di Sezione) e a livello nazionale (per i Congressi di Federazione)” (CNR 1990a: 10).¹⁴ Le proporzioni tra delegati e iscritti, invece, non cambiano rispetto al precedente Congresso (“Al Congresso nazionale partecipano i delegati eletti dai Congressi di Federazione in ragione di un delegato ogni 1500 iscritti” PCI 1990: 119-120), ma l'accesa conflittualità al vertice determina uno spostamento dell'incertezza organizzativa verso le articolazioni periferiche del partito. Infatti, la proporzionalità legata alla consistenza degli iscritti, e non agli effettivi partecipanti ai congressi locali, favorisce per esempio una regione come l'Emilia-Romagna dove, a fronte della più alta presenza di iscritti (più di un quarto del totale), si registra la partecipazione più bassa (18%). Il sostegno compatto di questa regione alla mozione del Segretario (79,4%, il più alto in assoluto) contribuisce in maniera decisiva a portare la schiera dei favorevoli al livello dei due terzi del totale, ritenuta “la soglia minima, politicamente accettabile, per una decisione di tale importanza” (Baccetti 1997: 57-59). Una prima rilevante conseguenza è la riduzione della tradizionale sottorappresentazione del gruppo dirigente emiliano-romagnolo ai vertici del

14 La Commissione nazionale per il regolamento, nella stessa circolare, indica anche le proporzioni da rispettare nelle Commissioni federali per il Congresso (omologhi locali della CNR): “La composizione delle Commissioni deve essere basata su un sostanziale equilibrio tra la posizione favorevole alla proposta della fase costituente (mozione Occhetto) e la posizione contraria (mozione Angius e Albertini). Per esempio: 2 rappresentanti della mozione Occhetto, 1 ciascuno per le altre due mozioni (o multipli)” (CNR 1990a: 2).

partito, concretizzatasi con la nomina di Davide Visani prima, e Mauro Zani poi, all'Organizzazione nazionale (Baldini, Corbetta, Vassallo 2000: 250-251; Zani 2011). Non viene quindi presa in considerazione la proposta contenuta nel *Regolamento per il XVIII Congresso* di “introdurre una duplice modalità di delega, per cui ogni Sezione abbia diritto a: delegati, in proporzione al totale degli iscritti [... e] delegati in proporzione degli iscritti partecipanti effettivi al Congresso” (PCI 1989a: 616-617). Finalizzato a favorire un'ampia partecipazione, un simile meccanismo incentivante avrebbe certamente penalizzato le regioni rosse, riequilibrando il peso dei loro iscritti con la scarsa partecipazione alle assemblee congressuali (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche si collocano negli ultimi sei posti per partecipazione al XIX Congresso, 1990, e negli ultimi cinque al XX, 1991); dunque, anche la mozione del Segretario, sostenuta in quell'area con percentuali ben al di sopra della media nazionale¹⁵. Dal punto di vista del riequilibrio fra i sessi, il punto 12 del *Regolamento per il XIX Congresso* indica le quote minime per la rappresentanza di ogni genere: almeno il 20% dei componenti nei Comitati direttivi di Sezione e almeno il 40% nei Comitati federali e nel Comitato centrale (PCI 1990: 127). Lo spirito delle indicazioni per un tendenziale riequilibrio di genere nelle delegazioni ai Congressi, nelle rappresentanze istituzionali e negli organi dirigenti ed esecutivi del partito, presenti fin dal documento sulla forma-partito approvato nel marzo 1989, viene disatteso negli organismi dirigenti centrali (PCI 1989a: 578). A differenza del Comitato centrale e dei Congressi, dove le norme vengono seguite, nella Segreteria generale le donne rimangono ben lontane tanto dalla parità quanto dal 40%, indicato come soglia minima: dal 12,5% del 1989 (in seguito al XVIII Congresso del 1989 che incorpora la differenza sessuale fra i riferimenti essenziali del nuovo PCI), al 22% del 1990, fino al 18,5% del 1991. Non va meglio con il PDS: le donne in Segreteria sono il 27%

15 Un'eccezione è rappresentata dalla Toscana, dove “l'opposizione alla svolta fu notevole, anche se ancora in minoranza rispetto al «sì», tanto che col suo 61,8% il Pci toscano rimase sotto la media nazionale” (Baccetti 1997: 59-60).

nel 1992, diventano il 20% nel 1993 e nel 1994, con la nuova leadership di D'Alema, scendono persino al 15%. Simili le percentuali nella Direzione: 22% nel 1989 e 23% nel 1990 (cfr. Ignazi 1992: 117 e Baccetti 1997: 40, 43). Dunque, dove le norme non sono prescrittive il partito le disattende, tradendo le dichiarazioni di principio e confermando il suo orientamento prevalentemente maschile. Anche “il superamento della divisione sessuale in ogni genere di lavoro” sembra lontano dal divenire patrimonio comune di tutto il partito, come mostrano anche esempi periferici (PCI 1989: 578). L'organigramma della Federazione del PCI di Bologna – un caso, come abbiamo detto, di istituzione forte, radicata e riformista – nel triennio 1988-1990 rivela una divisione sessuale del lavoro piuttosto marcata con una concentrazione delle figure femminili nei ruoli amministrativi e gli esponenti maschili a monopolizzare gli organi dirigenti (COBO 1988; AT 1989; AT 1990).

Il XIX Congresso (1990) approva la proposta del Segretario e avvia ufficialmente la fase costituente di una nuova formazione politica, sebbene la minoranza conservatrice, ottenendo un successivo Congresso in grado di confermare o smentire il processo intrapreso, riesca a posticipare la decisione finale. Dichiara Occhetto nella sua *Relazione* al XIX Congresso (1990): “Naturalmente la sovranità di questo congresso e gli impegni che ne deriveranno non possono in alcun modo annullare la sovranità del prossimo congresso” (R90: 157). Tra le critiche, l'opposizione interna denuncia la mancanza di interlocutori visibili, rilevando il rischio che il cambiamento si limiti al “nome”, mentre la “cosa” non verrebbe cofondata da altri soggetti e rimarrebbe un PCI senza ideologia e senza rotta (Liguori 2009: 120-124). Lo stesso Occhetto indica più volte la strada di una “grande costituente di massa” che contaminati il meglio della cultura politica comunista con altre tradizioni democratiche e progressiste, in grado di far emergere quella “sinistra sommersa” che fino a quel momento non aveva

appoggiato il PCI a causa del suo “involucro ideologico” (CC89: 56-58; C89: 13; R90: 88-100; C90: 2-5). All'obiezione sulla possibile assenza di interlocutori, Occhetto risponde: “Non si può pensare che tutto possa avvenire in un giorno solo. L'importante è avviare il processo” (CC89: 59), rilevando quel tratto impulsivo e decisionista di cui abbiamo accennato a proposito della Bolognina. Come ha dichiarato l'ex Sindaco di Bologna, Walter Vitali, “Occhetto era concentrato sulla mossa politica, sull'intuizione, ma si era rivelato debole il suo progetto culturale” (Vitali 2011). D'altronde, lo stesso Segretario si era espresso in questi termini: “Non c'è dubbio che io abbia sempre pensato, in modo forse un po' semplice ma generoso, che l'importante fosse la politica, che bastasse gettare l'idea e dire «chi è d'accordo con me mi segua». Forse è il mio difetto più grosso” (Occhetto 1994: 113).

È unanimemente riconosciuto il fallimento della fase costituente, la mancata cofondazione del partito da parte di soggetti esterni (Ignazi 1992: 127-128; Baccetti 1997: 61; Bosco 2000: 164; De Angelis 2002: 345; Zani 2011; Mazza 2011). La questione è di importanza cruciale perché incide in maniera concreta e immediata sulla contaminazione ideologica, sulla laicizzazione della funzione del partito, sulla democratizzazione interna e dunque sulla rappresentazione che il partito dà di sé nella costruzione del nuovo soggetto politico. Nel caso del PCI, “i mutamenti, anche cospicui, politico-organizzativi e la revisione ideologica restano confinati all'interno del partito e non trovano la strada della società” (Flores e Gallerano 1992: 260). I principali interlocutori indicati dal Segretario sono, infatti, movimenti e gruppi della società civile, non riconducibili ad altri partiti (a cui intende, anzi, scipparne la rappresentatività), ma tutt'al più a correnti di pensiero: il movimento delle donne, quello ecologista e quello pacifista, i cattolici progressisti e i socialisti liberali – si rimanda al prossimo capitolo, e specificamente a 5.2.3. e 5.2.4. per il ruolo di queste tradizioni culturali nella ridefinizione dei

fini del partito (R90: 84-95). A fronte di un'apertura sui valori e una proclamata disponibilità a mettersi in discussione per costruire una formazione politica innovativa, le risposte organizzative non si rivelano adeguate. La mancata contaminazione passa per il fallimento dei "Comitati per la costituente", definiti "centri di iniziativa politica volti ad allargare il numero di persone coinvolte nella fase costituente, soprattutto nei luoghi di lavoro e di studio" (GpC 1990). Essi dovevano essere promossi dalle articolazioni periferiche del partito e avrebbero dovuto rappresentare la punta di diamante della contaminazione, unendo iscritti e non iscritti; si rivelano, invece, "un caleidoscopio di iniziative senza un denominatore comune, nelle quali diventa impossibile cercare di rintracciare una rete di obiettivi, programmi, identità" (Sappino 1990: 20). I numeri, tuttavia, non sono trascurabili: nel settembre 1990 sono censiti 529 Comitati per la costituente effettivamente sorti e altri 393 sul punto di essere varati, mentre i club e le associazioni non sollecitati direttamente dal partito e legati allo "spirito di iniziativa degli esterni" sono 157. A dieci mesi dalla Bolognina, il quadro globale è dunque di "1079 Centri per la costituente sorti o messi in cantiere" (Sappino 1990: 20). Nominato dal Congresso, il Gruppo per la costituente promuove la formazione dei Comitati affidandone il compito alle articolazioni periferiche del partito, i Comitati regionali e federali, ma anche le Sezioni stesse (GpC 1990). Tra le poche indicazioni prescrittive presenti nella circolare centro-periferia troviamo: "Non è ammesso e non corrisponde al significato e ai compiti dei comitati stessi che si trasformino in Comitati per la costituente sezioni e strutture del partito" (GpC 1990). La realtà locale si rivela diversa dagli auspici della dirigenza nazionale: nell'elenco che fotografa la situazione dei Centri per la costituente a Bologna a metà del 1990, 6 Comitati su 7 risultano presso Sezioni di partito (Anon. 1990). Dall'elenco risultano presenti in città anche 13 Centri di iniziativa (11 dei quali presso Sezioni del PCI), unità di base *one issue-oriented* ("per la liberazione della donna, sull'ambiente, sulla pace, ecc.") incentivate dal

XVII Congresso (1986) con il medesimo intento di favorire la partecipazione di esterni al partito (PCI 1989: 618). Assistiamo pertanto a una proliferazione delle possibili unità di base in tre tipologie generali: unità per iscritti promosse dal partito (Sezioni territoriali, tematiche, di luogo di lavoro o ambiente di lavoro); unità per iscritti e non-iscritti promosse dal partito (Centri di iniziativa, sull'impulso del XVII Congresso, e Comitati per la costituente, introdotti nel XIX); unità per non-iscritti "spontanee" (la cosiddetta "Sinistra dei club", animata da personalità del mondo della cultura, del giornalismo e della politica). L'ampliamento dell'incertezza organizzativa che ne consegue spinge il centro a cercare un maggior controllo su queste unità, incoraggiando la partecipazione congressuale dentro le strutture di partito e limitando l'impatto degli esterni negli organismi dirigenti. A soli sei mesi dalla circolare che dichiarava inammissibile la conversione delle Sezioni in Comitati e proclamava l'indipendenza e l'autonomia delle unità di base "miste", nel novembre 1990 si prende atto della situazione e si apre esplicitamente all'integrazione dei non-iscritti negli spazi di partito (CpC 1990). Confrontando i verbali dei Congressi di Federazione del PCI di Bologna tra il 1989 e il 1991, è facile notare come il contributo autonomo di assemblee non controllate (interamente) dal partito si riduca, invece di ampliarsi. Nel 1989, delle 304 assemblee di base che precedono il Congresso provinciale, 4 risultano svolte dai Centri di iniziativa (con 628 esterni partecipanti su un totale di 9705) (PCBo 1989). Nel 1990 aumenta la partecipazione ai Congressi di base bolognesi (dal 10 al 12%), ma si riducono da 4 a 1 le assemblee dei Centri di iniziativa, su 325 complessive (PCBo 1990). Nell'ultimo Congresso prima dello scioglimento, infine, scompaiono definitivamente le assemblee non integrate: i non-iscritti "registrati nell'apposito albo" che partecipano sono 608 (PCBo 1991).

Contraddittorie risultano anche alcune norme volte a ridurre l'impatto degli esterni sul nuovo partito in costruzione, introdotte tanto dal centro quanto dalla periferia. Ad esempio, dovendo

decidere le modalità d'elezione dei delegati ai Congressi provinciali, il PCI bolognese adotta un duplice criterio: un delegato ogni 100 iscritti (a prescindere dall'effettiva partecipazione) e un delegato ogni 20 partecipanti non-iscritti (CFCFG 1990). In una Federazione, quale quella di Bologna, in cui alla fine degli anni Ottanta partecipano alle assemblee di Sezione non più del 10-12% degli iscritti, un simile meccanismo riconosce di fatto ai militanti il doppio del peso rispetto agli esterni. I diversi regolamenti redatti dal *party in central office* concordano comunque su un aspetto rilevante: pur assicurando ai non-iscritti alcuni diritti di partecipazione (tra cui intervento nel dibattito plenario e possibilità di avanzare proposte), non è concesso loro il diritto di voto né nei Congressi provinciali, né in quelli nazionali (PCI 1989a: 615-616; PCI 1990a: 118-120; CCCNG 1990). Il XX Congresso (1991) è la prima assemblea in cui partecipano dei delegati non-iscritti, regolarmente eletti dalle articolazioni provinciali del partito, ma essi acquisiscono il diritto di voto solo dopo lo scioglimento del PCI e il contestuale inizio del I Congresso del PDS, il 3 febbraio 1991 (Rondolino 1991). Un certo ostracismo nei confronti degli ex-esterni perdura anche nel PDS, come mostrano i conflitti per la formazione delle liste prima delle politiche del 1992 (Baccetti 1997: 81). Ben lontana dalle dimensioni di massa auspicate da Occhetto, la componente esterna al partito risulta quindi formata essenzialmente dalla citata “Sinistra dei club” e da deputati e senatori della Sinistra Indipendente, il movimento degli eletti nelle liste del PCI pur senza essere comunisti: poche ma conosciute personalità che “in una primissima fase [...] servirono per l'immagine della «costituente» e della «nuova formazione politica»” (Liguori 2009: 147; cfr. anche Baccetti 1997: 63-64). Indicativo è l'esempio di Stefano Rodotà, ex deputato della SI che viene eletto primo presidente del Consiglio nazionale del PDS per dare visibilità al contributo degli esterni nel nuovo partito. Eletto anche Vicepresidente della Camera nel 1992, Rodotà diventa il “candidato naturale” del PDS alla Presidenza in seguito all'elezione al

Quirinale di Oscar Luigi Scalfaro (Frasca Polara 1992a). I conflitti nel partito (con la componente migliorista contraria all'elezione del giurista) e il veto del PSI portano a un capovolgimento della posizione iniziale: la candidatura viene sconfessata, il PDS ripiega su Napolitano trasmettendo l'immagine di un partito diviso e subalterno ad altre forze politiche (Leiss 1992a; Frasca Polara 1992b). Le conseguenti dimissioni di Rodotà privano il PDS della seconda carica del partito, carica che rimarrà vacante per quasi un anno fino all'elezione di Giglia Tedesco Tatò all'Assemblea nazionale di marzo 1993, dimostrando “la difficoltà a inserire nel lavoro politico del Pds quelli che non vengono dal tronco comunista”, oltre all'inesauribile serbatoio di conflittualità intrapartitica (Leiss 1992b; Paolozzi 1993).

La fase costituente che segue il XIX Congresso (1990) risulta anch'essa segnata dagli scontri fra le componenti. La crisi del Golfo offre l'occasione al PCI di spaccarsi pubblicamente in occasione del voto parlamentare sulla decisione del governo di partecipare alla forza internazionale anti-Saddam promossa dall'ONU. La Segreteria opta per l'astensione, ma il 23 agosto undici senatori della minoranza rompono la disciplina di partito e votano contro. Il giorno seguente, alla Camera, Ingrao e altri diciannove deputati decidono di uscire dall'Aula (Galli 1993: 312). L'ultimo tentativo di comporre i dissidi che lacerano il vertice è indicativo della “tutela” a cui il Segretario è sottoposto da parte del vecchio gruppo dirigente. Viene infatti promosso un incontro informale e riservato presso la scuola di partito delle Frattocchie, il 10 settembre 1990: dei diciassette dirigenti comunisti presenti¹⁶, ben quindici fanno parte della generazione di Togliatti, se non della precedente, con le uniche eccezioni rappresentate da Occhetto e D'Alema, isolati testimoni del ricambio generazionale (Liguori 2009: 170-171;

¹⁶ Occhetto, D'Alema, Reichlin, Pecchioli e Giglia Tedesco per la maggioranza; Napolitano, Bufalini, Chiaromonte, Macaluso e Nilde Iotti per i miglioristi; Ingrao, Tortorella, Natta, Chiarante, Garavini e Cossutta per il fronte del no e Pajetta contrario ma non schierato.

Vicinelli 2002: 158). Il momento più critico si registra però il 10 ottobre, in occasione della presentazione alla Direzione di una *Dichiarazione di intenti* e, soprattutto, dei nuovi nomi e simbolo. La proposta di Occhetto viene aspramente criticata non solo dalla minoranza, che vi legge vaghezza e subalternità al PSI¹⁷, ma essa trova oppositori nella stessa maggioranza. La fazione migliorista contesta la mancanza nel nome di riferimenti al “socialismo” e stigmatizza il Segretario, ancora una volta, per il metodo decisionale, ritenuto verticistico e poco collegiale, e per la scelta mediatica di presentare le novità alla stampa prima che al partito (Cundari 2003: 293; Liguori 2009: 177-179; Valentini 1990: 13-14). Minacciando un referendum¹⁸ tra gli iscritti e le proprie dimissioni, Occhetto riesce a ricompattare le fila della sua conflittuale coalizione dominante, facendo firmare ai ventisette rappresentanti della mozione 1 nella Direzione un documento che riafferma lealtà e fiducia nel Segretario (Baccetti 1997: 74-75). Tuttavia, questo non impedisce ai miglioristi di produrre per il XX Congresso (1991) un documento di adesione critica: *Il documento con cui l'area riformista aderisce alla mozione Occhetto*.

Il XX Congresso (1991) segna il trionfo della logica di componente in un partito che aveva sempre rigettato il correntismo in quanto omologazione agli altri partiti borghesi. Viene ridisegnata l'architettura degli organi dirigenti, avendo cura di assicurare una rigorosa ripartizione proporzionale dei posti in base alle fazioni (Baccetti 1997: 77). La Segreteria

17 Cossutta commenta algidamente: “Il nuovo simbolo? Sembra un garofano” (in Galli 1993: 313). Giorgio Grossi, docente di sociologia della comunicazione coinvolto come consulente nell'ideazione del nuovo simbolo, conferma: “Il disegno rappresenta una pianta indiscutibilmente sana, forte, rigogliosa. E, questo, se mi consenti una battuta, serve anche a rispondere a chi ha già osservato che assomiglia un po' troppo al garofano del Psi è una somiglianza in parte voluta, ma con uno spirito puramente competitivo, perché tra un bell'albero robusto e un fiorellino c'è una bella differenza!” (in Crespi 1990).

18 Il referendum su nome e simbolo, in effetti, si tiene e la circolare della *Commissione per XXI Congresso provinciale della Federazione di Bologna* ne sottolinea l'importanza, recependo le direttive della Commissione nazionale per il regolamento e indicando pertanto l'ordine delle votazioni prescritto per i Congressi di Sezione: 1. nome e simbolo, 2. mozioni sulla piattaforma del partito, 3. eventuali ordini del giorno su temi locali (CNR 1990b).

lascia il posto a un “Coordinamento politico” da 27 dirigenti e ad un “Coordinamento operativo”¹⁹ formato da soli 3 esponenti e diretto da D'Alema. Il Coordinamento politico assume di fatto le funzioni della Direzione che, ampliata a 118 membri, sostituisce il Comitato centrale nel suo ruolo di organo di dibattito e di confronto politico generale. Il Comitato centrale muta in Consiglio nazionale, amplia ulteriormente la propria consistenza (547 membri), riducendo ulteriormente il proprio peso politico (“si riunisce almeno due volte l'anno per aggiornare gli orientamenti politici fissati dal Congresso”) e limitandosi, quindi, a una funzione puramente rappresentativa (PDS 1991: 34-35). Viene comunque riconosciuta al Consiglio la prerogativa di eleggere Direzione, Presidente e Segretario. Proprio l'elezione del Segretario acuisce nuovamente i conflitti intrapartitici, segnando la nascita del PDS. L'articolo 36 del nuovo statuto indica che il Segretario viene eletto dalla “maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto” nel Consiglio nazionale, ma dei 274 voti necessari Occhetto ne ottiene dieci in meno, lasciando acefalo il neonato partito (PDS 1991: 37). Diverse le ragioni che spiegano l'infortunio (a cui si pone rimedio alcuni giorni dopo con una nuova convocazione del Consiglio nazionale che elegge Occhetto): la rigidità della norma, le numerose assenze, l'imperizia di Petruccioli (a capo della Commissione elettorale), ma ancora una volta non può essere sottovalutata la conflittualità tra le componenti nella stessa maggioranza (Zani 2011; Occhetto 1994: 15). Fra i presenti, si calcola che da 36 a 50 componenti del Consiglio eletti per la maggioranza non votano per Occhetto (Liguori 2009: 186). Scrive a riguardo Baccetti:

19 I coordinamenti non sono presenti nello statuto del PDS che riserva però alla Direzione nazionale la facoltà di costituire “organi politici ed esecutivi più ristretti” (PDS 1991: 37). Composti basandosi su criteri rigorosamente proporzionali volti a rappresentare ogni componente, entrambi gli organismi mostrano bene sia la fazionalizzazione, sia la tutela che il gruppo dirigente intende ancora esercitare sul Segretario. Trattando del Coordinamento politico, Baccetti fa convincentemente notare: “Nel coordinamento confluirono tutte le anime del nuovo partito, padri nobili e colonnelli, che sotto il mantello di un governo unitario in realtà sanzionavano l'*impasse*, la difficoltà generale, dopo un anno e mezzo di contrasti e negoziati, a fare un salto di qualità nella leadership, cioè a far emergere la nuova coalizione dominante” (1997: 76).

Neppure con il XX Congresso il segretario riuscì a svincolarsi dall'assedio degli «oligarchi». In effetti, proprio quella oligarchia lo aveva designato al vertice del partito e da quell'oligarchia lui stesso proveniva [...]. Per questo, il segretario non aveva né il prestigio né l'autorità necessari per imporre a tutto il gruppo dirigente – magari con quello stile «cesaristico» che gli veniva polemicamente attribuito – un'accelerazione del rinnovamento organizzativo e del ricambio (1997: 75).

L'altro aspetto significativo del Congresso di Rimini (1991) è la scissione che porta alla nascita di Rifondazione Comunista. Infatti, solo una parte piuttosto ridotta della minoranza che si era opposta al cambiamento aderisce all'appello di Cossutta: tre membri della Direzione del 1990 (meno del 7% del totale), sette deputati (di cui due dalla Sinistra Indipendente) e dodici senatori. La determinazione di Ingrao a rimanere “nel gorgo” del nuovo PDS, figlia di una cultura politica che fa dell'unità del partito un valore irrinunciabile, è nota fin dal seminario di Arco (28 settembre 1990) che riuniva il “fronte del no” (Liguori 2009: 175). La stessa scelta accomunerà la maggior parte dei componenti della mozione 2, tra cui l'ingraiano Ugo Mazza, principale esponente bolognese dell'opposizione alla Svolta (“se fosse uscito Ingrao sarei uscito anch'io” - Mazza 2011). Si costituisce pertanto la componente dei “comunisti democratici”, determinata a influenzare il PDS come corrente organizzata (Mazza 2011).

Occhetto riesce a traghettare la stragrande maggioranza del nutrito e anziano gruppo dirigente oltre la crisi degli anni Ottanta, liberandosi della sacrificabile pattuglia cossuttiana, ma il prezzo da pagare è alto. La scelta (forse obbligata, considerando la citata tutela della vecchia oligarchia del PCI) del percorso lungo per cercare di comporre i conflitti interni svuota di

significato la costituente, scoraggiando gli esterni e trasmettendo l'immagine di un partito lacerato. Il PDS risulta ancora profondamente segnato dalla scarsa coesione interna della coalizione dominante, come del resto rimarrà, negli anni a venire, anche lo stesso PD: “Le componenti, non solo quella di opposizione ma anche l'ala riformista in seno alla maggioranza, anziché destrutturarsi si erano compattate ancora di più e rimanevano tenacemente attestate sui propri territori organizzativi” (Baccetti 1997: 73). Questo aspetto condiziona le capacità della leadership di dirigere il cambiamento organizzativo che infatti resta incompiuto, privo di una guida stabile e coerente (Bull 1995: 105). Le conseguenze di questa trasformazione lunga, conflittuale e incompiuta sulla forza organizzata del PDS sono impressionanti: nel 1989 il PCI poteva ancora contare sull'imponente massa di 1,4 milioni di iscritti, solo quattro anni dopo al nuovo partito ne aderiscono meno della metà, 690.414. Il nuovo nome e la ridefinizione ideologica non bastano poi a legittimare automaticamente il partito a forza di governo: sulla possibilità di appoggiare il governo Amato nel 1992 il partito si spacca, con i miglioristi che vengono messi in minoranza e la contestuale affermazione di un'inedita (ed effimera) coalizione dominante di centrosinistra, con l'apporto dei comunisti democratici (Baccetti 1997: 83). Il PDS dimostra, inoltre, di difettare di cultura di governo l'anno seguente, commettendo quello che può essere ritenuto un errore di valutazione di una situazione politica: infatti, la gestione discutibile di due richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi, bocciate dalla Camera, causa l'uscita della compagine pidiessina dall'esecutivo nel quale aveva fatto il suo ingresso soltanto pochi giorni prima (D'Alema 1997: 99-100). “Non fu una decisione saggia, poiché quanto era accaduto non dipendeva dal governo ma dal Parlamento, e ritirando i propri rappresentanti dall'esecutivo l'opposizione si privò dell'occasione di svolgere un ruolo importante in un momento cruciale” (Ginsborg 1998: 519). La campagna elettorale per le politiche del 1994 si basa su un programma

moderato e su un messaggio politico volto a “dimostrare che la sinistra non rappresenta più una minaccia per l'*establishment*” (Bull 1995: 100). Allo stesso tempo, la costruzione dell'Alleanza dei progressisti, frutto di lunghe negoziazioni fra gli otto partiti che la compongono, palesa nel PDS il timore opposto. Infatti, Occhetto insiste per includere Rifondazione Comunista nell'Alleanza, preoccupato che la sua assenza “avrebbe fatto perdere al Pds i voti nella sua roccaforte dell'Italia centrale” (Bull 1995: 98). Il risultato fallimentare della “gioiosa macchina da guerra” rivela l'incapacità dei progressisti “di porsi come soggetti in modo autonomo e positivo” e serie difficoltà di comunicazione politica (Sbisà 1996: 204). La doppia sconfitta del PDS alle politiche e alle europee del 1994 (coadiuvata dalla strategia di logoramento del Segretario condotta da frange della sua stessa maggioranza) induce Occhetto alle dimissioni, ma sei anni dopo le dimissioni di Natta si deve rilevare un deciso cambiamento nella cultura politica. Nonostante le pressioni esercitate dallo stesso Occhetto, nel 1988 Natta lascia la carica e la Segreteria senza polemiche pubbliche, come voleva il rigoroso costume di partito a cui era stato educato (Fasanella e Martini 1995: 129-133; PCI 1989a: 493-495). Occhetto, invece, evita una transizione morbida, rifiutandosi di reggere il partito fino a un Congresso di avvicendamento. La sua successione risulta conflittuale per almeno tre motivi: l'immediatezza delle dimissioni che gettano il PDS in una situazione difficile; l'amaro e rancoroso discorso dimissionario che esplicita le fratture nel gruppo dirigente, ancora presenti del resto nell'attuale PD; l'utilizzo dell'apparato per favorire un proprio candidato alla Segreteria, Veltroni (Bull 1995: 106-107). Per la leadership del PDS si confrontano due giovani dirigenti entrambi affermatasi in seno alla maggioranza innovatrice: D'Alema e Veltroni. La gara si delinea come un non-duello con entrambi i contendenti tesi a dimostrare che “non ci sono significative differenze tra di loro” (Bull 1995: 108). È il risultato finale della fazionalizzazione del partito: la contesa non verte sui contenuti e non rientra

neppure nella logica dei conflitti fra correnti, ma si tramuta in scontro fra le ambizioni di singoli dirigenti anche all'interno della medesima componente. L'affermazione di D'Alema è la sconfessione di Occhetto, del suo candidato, della sua strategia elettorale e delle sue velleità di trasformazione organizzativa. Infatti, “conquistata la segreteria, D'Alema ha praticamente congelato la questione organizzativa, rinviando più volte il congresso” e lasciando così il partito privo della coesione interna sufficiente per risolvere questioni quali “la formazione e la composizione di una nuova coalizione dominante” e “la trasformazione nel modo di operare dell'organizzazione, nel rapporto tra centro e periferia” (Baccetti 1997: 97, 267).

Dopo aver evidenziato il ruolo dei conflitti intrapartitici nel frenare la trasformazione organizzativa del PCI-PDS, bisogna evidenziare i successi più importanti tra le modifiche proposte dalla maggioranza innovatrice: l'accrescimento del potere del *party in public office* sul *party in central office* e la riduzione dei funzionari d'apparato²⁰ (PCI 1989a: 580-582; Baccetti 1997: 191). Entrambi questi conseguimenti, tuttavia, sono frutto di stimoli esogeni più che dell'azione riformatrice promossa dal centro del partito. Il fallimento del duplice esperimento del Governo-ombra frustra il tentativo della leadership di “ridislocazione del potere decisionale dal cuore dell'apparato [...] verso un organismo «esterno»” (Baccetti 1997: 199). A favorire l'autonomia degli eletti dal partito centrale concorrono, invece, le riforme elettorali maggioritarie che nel 1993 introducono l'elezione diretta dei sindaci e i collegi uninominali per l'accesso al Parlamento. L'indebolimento delle lealtà intraorganizzative e della capacità di controllo sulle zone di incertezza da parte del gruppo dirigente rappresenta certo un'importante preconditione, ma è lo stimolo esogeno a rivelarsi decisivo. Similmente, l'autoriforma dell'apparato, centrale e periferico, “procedeva senza governo, ma guidata solo dal criterio dell'emergenza economica” (Baccetti 1997: 191). La grave crisi finanziaria che

20 “Abbiamo in tutta Italia 670 tra funzionari, impiegati e tecnici. Vi do la notizia: il partito-apparato non esiste più” (D'Alema, giugno 1994, in Baccetti 1997: 22). Sulla consistenza dell'apparato nel PCI-PDS tra 1973 e 1994 cfr. i dati raccolti in Baccetti 1997: 170-171.

investe il PCI negli anni Ottanta incoraggia iniziative volte alla riduzione dei costi, tanto da parte del centro quanto della periferia. Essendo ancora alla fine degli anni Ottanta un'istituzione forte, radicata sul territorio e saldamente al vertice dei gangli cittadini, il PCI di Bologna avverte meno di altre Federazioni la crisi economica, pur registrando una flessione del 3,2% nelle entrate derivanti dal tesseramento e dovendo sostenere uno sforzo maggiore per finanziare il centro (dal 17,5 al 20,7% delle spese complessive) e il personale (dal 33,5 al 34,1%) (CF 1989). Nonostante ciò, progetti di ristrutturazione organizzativa ed economica attraversano l'attività della commissione Organizzazione nella seconda metà degli anni Ottanta (Pelotti 1987; COBO 1988; Degli Esposti 1989; APB 1989; AT 1989; AT 1990). Obiettivo centrale di questa razionalizzazione delle risorse è la diminuzione delle spese, sia accorpando Sezioni e uffici, sia cercando di ridurre il personale o almeno l'impatto dell'apparato sul bilancio federale. I progetti promossi dalle articolazioni locali del PCI precedono e accompagnano la definizione da parte della nuova leadership dell'obiettivo politico della riduzione dell'apparato, evidenziando come lo stimolo al cambiamento sia esogeno. Pur non dirette dal centro, queste trasformazioni intervengono sulla mappa del potere organizzativo, indebolendo il partito-apparato e incidendo sulle negoziazioni verticali: "Per il suo aspetto politicamente più rilevante e più attuale la questione finanziaria si poneva soprattutto come una faccia della questione organizzativa, con al centro il ruolo dei funzionari e il rapporto tra apparato centrale e periferia del partito" (Baccetti 1997: 227).

Conclusioni

Le rivoluzionarie proposte di riforma organizzativa della leadership occhettiana trovano nelle costituzioni formali diverse significative conferme. I conseguimenti più importanti riguardano

la democrazia interna, con il definitivo superamento della diversità organizzativa comunista. All'abbandono della centralità della Cellula come istanza di base (finalmente recepito dallo statuto del 1991), si accompagna, infatti, la progressiva dismissione del centralismo democratico, quell'insieme di norme e prassi finalizzato a contenere il dissenso e ad impedire la formazione di fazioni organizzate. Il tentativo di promuovere una dialettica interna non fossilizzata nello scontro fra componenti si rivela fallimentare: la coalizione dominante, condizionata essa stessa dai propri conflitti interni, è costretta, approvando *Principi, regole e garanzie per la vita del partito nella fase costituente ad integrazione dello Statuto* sull'esercizio dei diritti in forma collettiva, a ratificare l'avvenuta frattura del gruppo dirigente. I nuovi diritti degli iscritti (al dissenso pubblico e all'utilizzo di strutture e strumenti del partito per la libera circolazione delle opinioni) possono essere esercitati “anche in forma collettiva”: è il riconoscimento esplicito della legittimità delle correnti organizzate nel PCI (XIXCN 1990). Nei momenti di crisi organizzativa, scrive Panebianco, “i dibattiti interni sulla «democrazia di partito» acquistano più vitalità”, anche perché il tema è “un classico cavallo di battaglia delle élites di minoranza nel loro attacco contro le maggioranze” (1982: 451). Tuttavia, come abbiamo visto, nel caso del PCI anche sul fronte della democrazia interna le innovazioni sono promosse dalla leadership nel tradizionale mutamento nella continuità. La particolare autoreferenzialità del partito rende il centralismo democratico un elemento identitario essenziale alla diversità comunista: il suo abbandono costituisce, così, un decisivo passo in avanti verso l'omologazione agli altri partiti di massa. Il PDS risulta lontano dal modello di organizzazione decentrata, aperta ed efficiente descritto negli statuti (PCI 1989c; PDS 1991). La discrasia tra le costituzioni formali e la costituzione materiale spinge dunque ad analizzare le dinamiche che hanno ostacolato la maggior parte delle innovazioni. L'elevata conflittualità intrapartitica che accompagna Occhetto fin dalle sue prime mosse esplose con la

Bolognina, ridefinendo le alleanze interne e la composizione delle stesse correnti. Pertanto, nel novembre 1989 muta la conformazione della coalizione dominante, che passa da una maggioranza di centrosinistra a una di centrodestra, con il determinante appoggio dei miglioristi. Lo choc della parzialità della leadership, portatrice di una proposta divisiva, l'instabilità della stessa come conseguenza soprattutto della fazionalizzazione del partito, il peso accresciuto delle articolazioni periferiche nella legittimazione del potere centrale portano ad un indebolimento delle lealtà intraorganizzative fra periferia e centro e ad un minore controllo delle zone di incertezza da parte della coalizione dominante. Le correnti interne accrescono ulteriormente il loro peso e la loro coesione, svolgendo il ruolo di veri e propri gruppi di pressione sul Segretario. Certamente l'indebolimento della leadership è assieme prodotto e risultato dei conflitti interni, esplicitati grazie alle prime aperture dello statuto del 1989 e al centro del dibattito del partito in seguito all'effetto deflagrante della Bolognina. Occhetto si dimostra però inadeguato nel portare avanti con decisione il cambiamento: la scelta di condurre negoziazioni perenni tra le diverse componenti per preservare l'unità restituisce un'immagine di forte autoreferenzialità, scoraggia il contributo degli esterni e condanna il partito a un verboso immobilismo. "Occhetto di fatto tradisce lo spirito originario della sua intuizione perché anziché essere una costituente che coinvolge la società lo è solo per alcuni mesi, poi diventa una sorta di partita a scacchi interna al gruppo dirigente [...] per cui molte energie che si erano sprigionate nel corso della Svolta andarono disperse" (Vitali 2011). Al di là delle dichiarazioni di principio, infatti, il partito mostra di concepire gli esterni come parte di un'operazione di marketing politico, più che come soggetti con cui contaminarsi. Dopo l'iniziale proliferazione di iniziative volte a favorire la partecipazione dei non-iscritti, il contributo di questi ultimi alla costituente viene attentamente normato dal centro e il loro peso ridotto alla collocazione di alcune personalità in posti-chiave, visibili ma

scarsamente influenti. La “grande costituente di massa” proclamata dal Segretario fallisce, schiacciata dai conflitti interni e dalla autoreferenzialità del partito, incapace di riformarsi e di superare il feticcio dell'organizzazione che aveva contribuito a formarne l'identità diversa e peculiare. È il prezzo da pagare per uno degli obiettivi profondi della transizione occhettiana: la riproduzione nel nuovo partito del gruppo dirigente del PCI, lasciando inalterate le divisioni, rese più manifeste dalla democratizzazione interna. Solo una ristretta minoranza abbandona il XX Congresso (1991) per fondare un partito che si dichiara ancora esplicitamente comunista, cioè Rifondazione Comunista: Ingrao e buona parte della sua componente decidono di continuare la loro battaglia nel PDS. Tuttavia, le litigiose correnti condizionano anche la nuova formazione politica: la tradizionale propensione unitaria dei comunisti e la loro lealtà verso il partito salvano quasi per intero il vecchio gruppo dirigente dalla scissione, ma condannano così il PDS all'ingovernabilità e all'incertezza organizzativa. Logorato dai conflitti in seno alla sua stessa maggioranza, sconfitto dalla doppia tornata elettorale del 1994, Occhetto si dimette, lasciando un partito fazionalizzato e ancora incompiuto. Le due trasformazioni più importanti della mappa del potere organizzativo sono favorite da stimoli esogeni e non da un progetto coerente del gruppo dirigente: le riforme elettorali del 1993 contribuiscono a trasferire al *party in public office* e al *party on the ground* parte delle prerogative e dei poteri del *party in central office*; la crisi finanziaria che travolge il PCI negli anni Ottanta è decisiva nella riduzione dei funzionari politici e del loro peso nell'apparato.

5.

LA LINEA POLITICA. DALL'IDEOLOGIA AI VALORI

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato i principali nodi dell'organizzazione comunista nel passaggio verso il nuovo, abbiamo evidenziato i conflitti, le difficoltà, le contraddizioni tra proposte, mutamenti formali e cambiamenti reali. Come sottolinea però Raniolo, “ogni organizzazione ha un obiettivo primario, che è il mantenimento della propria identità culturale. [...] Le strategie espressive operano sul campo simbolico e mirano a proteggere la stabilità e la coerenza dei significati condivisi” (2006: 34-35).

Scopo di questo capitolo è dunque analizzare i contenuti della Svolta partendo dalle parole del Segretario che promuove il cambiamento. Come anticipato nell'introduzione, si sono scelte cinque categorie attraverso le quali leggere la trasformazione ideologica avvenuta nel PCI. Esse, ritengo, sono rappresentative del passaggio in questione, ma sono anche sufficientemente duttili per indagare i successivi cambiamenti, poiché hanno l'ambizione di costituire dei nodi ricorrenti nella storia della sinistra italiana degli ultimi vent'anni. Il sistema di valori che contribuisce in maniera determinante a rappresentare l'identità della sinistra, riteniamo, si forma (e si disgrega) a partire dai contenuti di questi cinque ambiti:

1. l'autorappresentazione del partito, a intendere il rapporto tra il partito e la triade temporale passato-presente-futuro: da dove viene e quali sono i suoi scopi nel breve e nel lungo periodo, quindi la tradizione, la strategia corrente e gli scopi ultimi;
2. economia, mercato e questione sociale, ovvero il programma economico e le concezioni che implica sul mercato, sul rapporto pubblico/privato e sui referenti sociali del partito;
3. rapporto con il mondo cattolico e questioni etiche che investono la sensibilità cristiana;

4. istanze di soggetti politici emergenti: tematiche di nuova cittadinanza quali ambientalismo, questione femminile e diritti civili;
5. politica internazionale.

Per apprezzare il cambiamento della Svolta, occorre fare un passo indietro e illustrare l'identità comunista da cui Occhetto prende le mosse. Una delle fonti che utilizzeremo per fornirne una rappresentazione negli anni Ottanta, come accennato nel capitolo 2, è *Il Partito comunista italiano. Le fonti, gli sviluppi storici, teorici e culturali della politica comunista* di Luciano Gruppi, un libro che si propone programmaticamente di “approfondire la conoscenza delle motivazioni profonde della politica” (1981: 7) del PCI. Esso sarà accompagnato dai principali contributi presenti in merito nella letteratura secondaria. Il capitolo è diviso in due sottocapitoli che affrontano il sistema di valori del PCI prima (5.1.) e durante (5.2.) la Segreteria di Occhetto: entrambi si articolano in cinque paragrafi a riprodurre la distinzione delle cinque tematiche che si è scelto di prendere in considerazione.

5.1.1. Autorappresentazione del partito: passato, presente, futuro

Delle tre prospettive temporali che compongono la rappresentazione di un partito attraverso le sue radici, la sua strategia e le sue prospettive, il passato è certamente la più rilevante: il massiccio ricorso alla causalità storica, il peso del “vincolo esterno” e della storia, nazionale e internazionale, costituiscono come vedremo elementi di importanza cruciale nella formazione dell'identità del partito (Gualtieri 2001: 47-99). Quantitativamente, è possibile affermare che più di un terzo del libro di Gruppi è dedicato alla lettura degli avvenimenti storici secondo il peculiare punto di vista del PCI: una storia coerente, dunque, con le elaborazioni comuniste. Facile richiamare un noto brano di *1984* di George Orwell: “Non esiste più il passato. Esiste

un presente senza fine in cui il partito ha sempre ragione”. L’autocritica, infatti, è quasi completamente assente nel testo considerato.²¹

La narrazione storico-identitaria comunista è dunque ricca, articolata e legata implicitamente al dogma secondo il quale “il partito ha sempre ragione”. L’ideologia stessa del PCI sembra articolarsi in tre anelli concentrici che, restringendosi, ne definiscono la base teorica e le prospettive. Detti anelli sono altrettanti spartiacque storici e sono caratterizzati da precise *auctoritates* scelte fra i “padri del socialismo”, internazionale e italiano:

1. Marx, Engels e la teorizzazione del socialismo scientifico;
2. Lenin, la rivoluzione d’ottobre e la nascita dell’URSS;
3. Gramsci, Togliatti e Berlinguer: la via italiana al socialismo.

Il primo anello fornisce elementi ideologici di carattere generale quali il primato dell’economia, la critica del capitalismo e la centralità della classe operaia nel processo rivoluzionario; rappresenta il prisma attraverso cui leggere i processi sociali e gli scontri politici. Il secondo anello determina una spaccatura nel movimento operaio, arricchisce la base ideologica marxista sottolineando il ruolo del partito d’avanguardia ed è l’esempio cruciale di una rivoluzione vincente, peraltro in un paese ben lontano da quello sviluppo

21 Tralasciando il complesso tema dello stalinismo e del XX congresso del PCUS, in cui il partito è comunque assolto in quanto spettatore di dinamiche superiori ed esterne, l’unico barlume di autocritica è la definizione di *social-fascismo* da parte del Comintern che accomuna socialdemocrazia e fascismo, accusati di essere due facce del Capitale. Lenin, che in quanto *auctoritas* cruciale del PCI non può cadere in errore, propose un fronte unico della classe operaia, ma questo venne snaturato dopo la morte dello statista, in quanto inteso dal basso contro i partiti socialdemocratici e socialisti “sino ad arrivare alla aberrante assimilazione della socialdemocrazia al fascismo. È la formula del «social-fascismo», proposta nel 1929, dalla X sessione dell’Esecutivo allargato della III Internazionale. (A essa si oppongono i dirigenti del Partito comunista d’Italia, Togliatti e Ruggero Grieco, anche se dovranno accettarla in obbedienza alla disciplina dell’Internazionale. Tale formula verrà criticata anche da Antonio Gramsci, in carcere). [...] Ma un così grave errore di chiusura settaria (dei comunisti nei confronti dei socialdemocratici) deve essere compreso (non giustificato!) considerando le vicende del movimento operaio e della socialdemocrazia in particolare” (Gruppi 1981: 46). L’unica critica di Gruppi alla storia del PCI è dunque mitigata da tre elementi: 1. Il contesto storico spiega, anche se non giustifica, l’errore di valutazione; 2. L’errore è fondamentalmente compiuto da altri: infatti, i delegati italiani si ribellano in un primo momento alla definizione errata; 3. Togliatti e Grieco sono quindi “costretti” a votare una deliberazione che non li persuade a causa della rigida disciplina terzinternazionalista (1981: 46-50).

capitalistico che sarebbe dovuto entrare in crisi e condurre al socialismo. L'ultimo anello deriva dalla scelta di campo che la comparsa di Lenin ha prodotto nel movimento socialista internazionale e proclama costantemente la propria emancipazione dal modello sovietico, pur riconoscendone i grandi meriti. Il PCI nasce nel 1921, sulla spinta della rivoluzione d'Ottobre (1917)²² e della Terza Internazionale (1919). Fin dalla sua fondazione, il PCI ha quindi una "legittimazione esterna" (Panebianco 1982: 157; Ignazi 1992: 67) ed è indicativo in questo senso il nome: "Partito Comunista d'Italia (sezione della Internazionale Comunista)", quasi non rappresentasse che una succursale di un partito transnazionale con centro a Mosca. L'uso di questi tre anelli è sempre presente nel modo di organizzare le argomentazioni da parte di Gruppi, costituendo la base teorica e storica su cui si fonda la legittimazione del partito (cfr. 1981: 93-97; 46-50).

La storia è dunque un elemento essenziale nell'autorappresentazione del PCI perché contribuisce in maniera decisiva alla sua legittimazione e ne incarna la continuità nel tempo. Scrive un importante dirigente comunista quale Gianni Pellicani: "L'identità di un partito coincide, in buona sostanza, con la sua storia: è la serie delle sue esperienze fondamentali così come sono state vissute, elaborate e cristallizzate. In una parola è la sua tradizione" (cit. in Possieri 2007: 22). Il lavoro di Gruppi conferma l'assoluta centralità della narrazione storica tra i fondamenti dell'identità comunista: la tensione verso una rappresentazione del passato coerente percorre l'intero testo. Essa è funzionale ad altri due aspetti: l'uso della categoria di contingenza storica per spiegare difetti ed errori della "casa madre" URSS (vd. 5.1.5.) e il ruolo della storia del partito nella costruzione della diversità dei comunisti italiani. Aspetto,

22 "Da quel momento, la rivoluzione russa diventa il punto di riferimento decisivo per il movimento operaio mondiale. È nel rapporto che si stabilisce con la rivoluzione russa che si definiscono le posizioni del movimento operaio" (Gruppi 1981: 43).

quest'ultimo, che creerà conflitti durante la Segreteria occhettiana e nel corso del complesso mutamento che investirà il partito, ma che, ancora nel principale documento politico approvato nel XVIII Congresso (1989), trova conferme nella definizione di identità comunista come “un'identità originale, socialista e democratica, formatasi lungo una storia complessa, diversa da quella di altri partiti della Terza come della Seconda Internazionale” (PCI 1989: 548).

Il presente di un soggetto politico come il PCI, un partito condannato da una *conventio ad excludendum* a essere il secondo partito in un sistema di impossibile alternanza, si realizza, nella rappresentazione fornita da Gruppi, prima di tutto nella sua *diversità*.²³ La diversità comunista, uno dei tratti caratterizzanti della linea politica del “secondo Berlinguer” (Barbagallo 2006: 413-427; Liguori 2009: 30-33), si fonda su quattro aspetti di carattere rispettivamente etico, derivativo, organizzativo e ontologico:

1. la *superiorità morale* del PCI sugli altri partiti italiani (“pochi sono i faziosi e gli sciocchi che, anche dissentendo dalla politica dei comunisti, possano negarne la capacità, l'onestà, l'impegno” – Gruppi 1981: 7);
2. la rivendicazione della *continuità* con la *teoria sociale marxista e leninista* (Gruppi dedica uno spazio considerevole alle elaborazioni teoriche che hanno contribuito a forgiare l'ideologia comunista – cfr. 1981: 121-152; cfr. *supra* sulla rilevanza del

23 Nella sua *Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, il Segretario Berlinguer dedica un paragrafo al tema: *La diversità del PCI per il suo costume e il suo metodo: la formazione dei quadri*, citando tanto la “moralità politica” dei comunisti (1.), quanto la disciplina interna, indirettamente il centralismo democratico (3.), e si pone come obiettivo il rafforzamento, in particolare organizzativo, del partito (cfr. 1975: 130-2). Ad un'argomentazione morale come incentivo di identità (e dunque collettivo) si affianca una richiesta organizzativa, interna, autoreferenziale, che dà alla comunità-partito un nuovo obiettivo fondato sulla forza e la compattezza della comunità stessa; un'autoreferenzialità dei fini che permetteva di scontare l'immobilismo cui l'opposizione relegava il programma massimo del partito. Sulla *diversità* comunista cfr. inoltre Ignazi 1992: 66; Liguori 2009: 9.

pensiero dei “padri del socialismo” nella struttura argomentativa);

3. il *centralismo democratico* come regola interna del partito (“Il miserevole spettacolo di partiti italiani divisi in correnti, come la DC, non incoraggia certo ad abbandonare questo criterio di democrazia unitaria e disciplinata” – Gruppi 1981: 71; si rimanda al capitolo 4 per norma, prassi e proposte di cambiamento nell'organizzazione del partito);
4. l'essere un partito di *alternativa* e non di *alternanza*, proporre un cambiamento strutturale del sistema, partendo prima di tutto dal modo di produzione (cfr. 5.1.2.) – questa è, d'altronde, la critica centrale del PCI alle socialdemocrazie europee che, “pur avendo realizzato importanti progressi nelle condizioni economiche e sociali delle classi lavoratrici, non hanno portato la società fuori dalla logica del capitalismo” (Gruppi 1981: 33).

Il presente del PCI si ritrova inoltre nel suo ruolo democratizzatore della classe operaia²⁴ (la cosiddetta “funzione tribunizia”), ovvero la partecipazione elettorale del partito permette di “incanalare le ondate di scontento e lotta di classe verso il terreno più sicuro del conflitto politico-istituzionale” (Lavau 1976: 70). Grande importanza riveste quindi il contributo del PCI alla stesura della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza (si noti l'onnipresenza del riferimento storico a cui si è accennato sopra); il partito fece da subito della Carta un punto fermo della propria politica, denunciando la perenne discrasia fra Costituzione formale e Costituzione materiale (Berlinguer 1975: 31; Gruppi 1981: 81).

24 “Le lotte in difesa della Costituzione democratica [...] fecero della *democrazia il terreno organico della lotta dei lavoratori per i loro diritti*. [...] Si determinava così [...] una posizione di immedesimazione della classe operaia e dei lavoratori con lo Stato democratico” (Gruppi 1981: 66).

“L’obiettivo della lotta dei comunisti” scrive Gruppi “è quello di realizzare una società *socialista*” (1981: 12) e al fine del partito il testo dedica comprensibilmente un’ampia trattazione. Cercheremo quindi di sintetizzare le argomentazioni disseminate nel testo per rispondere alle seguenti domande: *perché* è necessario il socialismo? Di *quale* socialismo si tratta? *Che cosa* intende concretamente il partito con socialismo? *Come* si intende perseguire questo fine?

La necessità del socialismo è in primo luogo una conseguenza della crisi del capitalismo (Gruppi 1981: 14), un’argomentazione questa dal retrogusto squisitamente terzinternazionalista (De Angelis 2002: 292). L’intrinseca crisi dello *Stato sociale* all’interno del sistema capitalista non fa che confermare “la necessità oggettiva del socialismo”, arrivando persino a risolversi in una tautologia che arruola ancora la storia tra le principali conferme della bontà delle proposizioni del PCI: “Come è posta dalla storia stessa, dalla realtà obiettiva, la necessità del socialismo [...]” (Gruppi 1981: 22).

Il PCI tende però a “una società socialista diversa da quelle che sono state finora realizzate”, in quanto l’esperienza storica indica i rischi della costruzione di un socialismo come quello realizzatosi nei paesi dell’Est (Gruppi 1981: 22-23). Neppure la socialdemocrazia può essere presa ad esempio, per la sua incapacità di traghettare fuori dal capitalismo i paesi nei quali ha governato. Nasce quindi la *terza via*, la possibilità di un peculiare percorso italiano verso al socialismo: “Per la classe operaia ed i lavoratori italiani si delineava una via diversa e nuova di transizione dal capitalismo al socialismo. Una via [...] caratterizzata dallo stretto legame che in essa si stabilisce tra *democrazia* e *socialismo*” (Gruppi 1981: 29).²⁵

25 Il nesso tra democrazia e socialismo è centrale nell’identità comunista presentata da Gruppi e infatti egli si spende in un’ampia serie di legittimazioni ideologiche e storiche (cfr. 1981: 59-70, 80-1, 118-9). Non possono mancare riferimenti alle *auctoritates*, in quanto i padri del socialismo, come abbiamo visto, costituiscono la legittimazione storica e ideologica della fondazione stessa del PCI. All’affermazione che non c’è socialismo senza democrazia, Berlinguer aggiunge che «Il socialismo costituirà una fase superiore della democrazia e della libertà; la democrazia realizzata nel modo più completo» (dichiarazione congiunta PCI-

Il socialismo propugnato dal PCI è una nozione complessa, che “non può semplicemente presentarsi come il passaggio della *proprietà dei mezzi di produzione* (fabbriche, banche, terra, miniere, acque, ecc.) dai *privati* alla *società*; come trasformazione della proprietà da privata a sociale” (Gruppi 1981: 12), pena incappare nei limiti del socialismo sovietico. Gli elementi di socialismo che il partito vorrebbe primariamente introdurre, come risposta alla crisi del Paese, sono invece due: una programmazione economica democratica che combatta efficacemente l’inflazione da una parte e il decentramento amministrativo che deve favorire la partecipazione attiva e diretta dei cittadini alla *res pubblica* dall'altra (Gruppi 1981: 109-110).

Il raggiungimento del socialismo “viene inteso come un processo: *rinnovamento socialista della società*. E tale obiettivo del socialismo è connesso indissolubilmente ad altri obiettivi e condizioni, senza cui il socialismo non sarebbe realizzabile. Si tratta del consolidamento e dello sviluppo della democrazia; della pace nel mondo; della cooperazione tra le nazioni” (Gruppi 1981: 12).²⁶

Per quanto sia posto al centro della rappresentazione identitaria comunista, il nesso democrazia-socialismo rimane comunque insoluto nel testo di Gruppi. Scrive a questo riguardo Ignazi:

Da un lato, egli insiste ripetutamente sulla «rottura rivoluzionaria», dall'altro, riprende le enunciazioni togliattiane della via italiana al socialismo e il rifiuto dell'insurrezione

PCF, cit. in Gruppi 1981: 116). La democrazia borghese è, secondo i comunisti, una democrazia unicamente formale che racchiude in sé solo l'eguaglianza giuridica fra i cittadini, mentre la democrazia socialista è reale in quanto prevede anche un'eguaglianza economico-sociale.

26 Questo fa del PCI un partito, di fatto, socialdemocratico? Gruppi utilizza due argomentazioni per negarlo: una di *metodo* (criticando la II Internazionale per avere dimenticato, al fianco della competizione parlamentare, la “funzione decisiva della lotta delle masse” – 1981: 55) e una di *sostanza* (suggerendo la fuoriuscita del paese dal sistema capitalista attraverso la “riforma delle strutture economiche” – 1981: 93). L'adozione di un metodo riformista democratico e pacifico, pur presentandosi rivoluzionario negli esiti, comprende il riconoscimento del valore intrinseco del pluralismo politico “risultato di una lunga maturazione ideale e politica” (XV Congresso, cit. in Gruppi 1981: 113).

proletaria armata; da una parte rivendica il ruolo del movimento operaio e del Pci nella difesa della democrazia «borghese» e dall'altra utilizza la classica distinzione tra «sterile parlamentarismo» e «democrazia diretta» (senza addentrarsi però nell'identificazione di quest'ultima) per invocare il superamento delle istituzioni liberali e l'instaurazione della democrazia sostanziale (1992: 43; vd. anche Gualtieri 2001: 313).

5.1.2. Economia, mercato e questione sociale

Dal marxismo il PCI ha derivato il suo modello di lettura del “divenire sociale partendo dallo sviluppo delle *forze produttive* (i lavoratori, gli attrezzi e le macchine, le materie prime, la forza motrice) e dei *rapporti di produzione*, o di proprietà, che lo sviluppo delle forze produttive consente” (Gruppi 1981: 134). Il primato dell'economia è una colonna portante dell'identità comunista, perché rappresenta storicamente il passaggio dal socialismo utopico al socialismo scientifico, di cui Marx è teorico e primo interprete. L'obiettivo dei comunisti, come abbiamo visto, è la trasformazione delle strutture economiche in quanto un cambiamento reale può avvenire solo portando il Paese fuori dal sistema capitalista e verso una società socialista di tipo nuovo. Ne consegue il giudizio sull'esperienza delle socialdemocrazie europee e la superiorità, nonostante tutto, del sistema sovietico:

Si riconosce - come non si può oggettivamente non riconoscere – il carattere reale dei processi di trasformazione economica e politica avvenuti in questi paesi e la loro direzione socialista, le conquiste sociali che essi hanno consentito. Processi reali di trasformazione che non si sono verificati nei paesi a direzione socialdemocratica (Gruppi 1981: 51).

Per quanto riguarda invece l'indissolubile nesso tra democrazia e socialismo, esso, come dimostra il brano appena riportato, rimane secondario rispetto al cambiamento dei modi di produzione, riaffermando pertanto l'intrinseca superiorità della trasformazione economica rispetto ai "gravissimi colpi a fondamentali diritti del cittadino" (Gruppi 1981: 13) che si sono verificati nell'URSS.

Infatti, la necessità del socialismo deriverebbe dall'intrinseca ingiustizia del capitalismo e dalla sua ineluttabile crisi. È il capitalismo a generare lo sviluppo ineguale, fonte di gravi e intollerabili squilibri, ed è lo stesso capitalismo a farsi colonialista, imperialista e guerrafondaio; esso infine rappresenta, con la sua potenza atomica, una minaccia non solo a se stesso, ma all'umanità intera (Gruppi 1981: 14, 101). Gruppi sottolinea inoltre le responsabilità del sistema capitalista nella distruzione dell'ambiente naturale e nella mancata gestione delle risorse naturali con "le catastrofiche conseguenze che ne possono derivare" (1981: 16 – vd. 5.1.4.).

Dal rigetto di questa disordinata e spregiudicata "corsa all'oro" intrapresa dall'economia capitalista, il PCI ricava la necessità di una pianificazione economica su scala mondiale che permetta di "affrontare i problemi della fame, del venir meno delle tradizionali fonti energetiche, della difesa dell'ambiente naturale" (Gruppi 1981: 17). La programmazione economica di cui parla Gruppi non è però antitetica al mercato, ma anzi trae indicazioni da esso e a sua volta ne dà la direzione e l'impronta sulla base dell'interesse collettivo della società (1981: 13). Il XV Congresso (1979) auspica una società nella quale il settore pubblico, «la cui dimensione e qualità siano sufficienti per indirizzare lo sviluppo complessivo dell'economia» (cit. in Gruppi 1981: 101), coesista con un settore cooperativo e uno privato.

La questione sociale²⁷ è pertanto centrale per il PCI, che conferma nella propria “natura di classe” (Gruppi 1981: 10) una delle componenti costitutive dell’identità comunista. Nella sua narrazione storica, Gruppi illustra così la svolta rappresentata dal *partito nuovo* togliattiano: “Il vecchio partito di quadri, che si modellava su quello bolscevico, diventa partito di massa. Partito di massa e di popolo, senza snaturarsi dal punto di vista di classe” (1981: 70). Il PCI rivendica quindi la propria natura di classe, ma si definisce allo stesso tempo partito di massa, aperto a tutti i lavoratori, affermando “la funzione *centrale* della classe operaia, il suo carattere di classe *generale*”(Gruppi 1981: 10).

Ancora più problematica, dal punto di vista della supposta natura di classe del PCI, è la necessità dell'alleanza coi ceti medi, che distanzia il partito dalla propria tradizione politica (Gruppi 1981: 110).

La sovrapposizione di due modelli contrastanti di partito (il modello leninista d’avanguardia e il moderno partito di massa radicato nel territorio) non può che creare delle evidenti contraddizioni (Baccetti 1997: 258-259). È la stessa “istituzionalizzazione interrotta” dall’avvento del fascismo a determinare una “sensibile «deviazione» dal modello leninista”: il partito bolscevico d’avanguardia, ristretto e composto da rivoluzionari di professione, propugnava l’insurrezione armata e poteva quindi far corrispondere il proprio gruppo sociale di riferimento ad operai e contadini; il PCI, invece, sostenendo la strada verso il socialismo attraverso la democrazia, le riforme e il pluripartitismo, non può che rivolgere la propria proposta ad una base sociale molto più ampia, trovandosi così ad assomigliare più ai grandi partiti di massa europei che alle proprie formazioni omologhe (Panebianco 1982: 157-161).

La contraddizione risiede quindi nel tentativo di mostrarsi ad ogni costo coerente con la

27 La superiore democraticità del socialismo rispetto alla democrazia rappresentativa borghese si basa sulla giustizia sociale che viene perseguita nella società socialista. Da qui la critica alla democrazia borghese: “È dunque evidente che alla conclamata eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge – alla eguaglianza giuridica – non corrisponde una eguaglianza economico-sociale, vale a dire, una eguaglianza reale. Di conseguenza, anche il potere dei singoli cittadini o gruppi cittadini è assai diverso” (Gruppi 1981: 52).

tradizione, di identificarsi con la classe operaia ma anche con gli altri lavoratori e i ceti medi, di proporre un metodo riformista verso un fine socialista, una prassi socialdemocratica sostenuta da un'elaborazione teorica comunista. Dall'intento di ricomporre queste antinomie deriva lo sforzo a coniugare democrazia e socialismo.

5.1.3. Approccio rispetto alle questioni morali e agli elettori cattolici

Nella prospettiva di conquistare la maggioranza parlamentare e di trasformare il Paese attraverso le riforme, il PCI rinnovato dalla Svolta di Salerno si apre alla realtà italiana senza distinzioni fra laici e cattolici. D'altronde, nello sforzo per la trasformazione organizzativa in partito di massa, il PCI “non poteva porre una condizione di ordine anche filosofico alla adesione del partito” (Gruppi 1981: 122).²⁸ Il PCI si presenta come

un partito che sta alla base, come forza decisiva, di una alternativa democratica di forze laiche e cattoliche [...]. Questa alternativa risponde ad una necessità direttiva. Essa deve essere costruita, ritrovando l'unità delle sinistre, raccogliendo le forze democratiche che sono presenti nel mondo cattolico, le forze migliori che si muovono nella stessa DC e negli altri partiti (Gruppi 1981: 9).

Al fine di giungere a questo obiettivo, il PCI cerca punti di contatto col mondo cattolico, trovandoli nei valori della pace e della giustizia sociale: “I comunisti italiani sono stati e sono

²⁸ Si legge nel secondo articolo dello *Statuto del Partito comunista italiano*, approvato al XVI Congresso del PCI: “Possono iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età e che – indipendentemente dalla razza, dalle convinzioni filosofiche e dalla confessione religiosa – ne accettino il programma politico e si impegnino ad agire per realizzarlo militando in un'organizzazione del partito” (1983: 11-12).

impegnati in uno sforzo permanente per la ricerca di un accordo con il mondo cristiano e cattolico per salvare la civiltà umana dalla guerra atomica e per la promuovere la giustizia e il progresso dell'umanità" (XV Congresso in Gruppi: 114-115; vd. anche Berlinguer 1975: 102-104). Durante i lavori dell'Assemblea costituente, inoltre, il PCI si adoperò per incrinare la pregiudiziale anticomunista del Vaticano, in particolare votando assieme alla Democrazia Cristiana sul Concordato tra Chiesa e Stato fascista:

Come contrappeso [...], i democristiani ottennero la cosa per loro più importante, e cioè la convalida del Concordato mussoliniano del 1929, che riconosceva al cattolicesimo la posizione di religione ufficiale dello Stato, concedeva privilegi speciali per il clero e rifiutava il divorzio. I comunisti furono aspramente criticati da socialisti, azionisti e Benedetto Croce che erano contrari ad un concordato secondo loro illiberale. Per Togliatti la scelta era un pegno della sua decisione di collaborare con la Chiesa di un sistema in cui dovevano essere accettate le maggioranze democraticamente espresse (Mack Smith 1997: 570; cfr. anche Cundari 2003: 118).

La posizione dei comunisti italiani sulla religione contrasta con il pensiero marxista ("Il PCI, in quanto tale, non fa professione di ateismo", XV Congresso in Gruppi: 125); questo perché, spiega Gruppi, il partito si rapporta criticamente anche al pensiero di Marx e di Lenin, assumendo il marxismo "come teoria che guida l'interpretazione della realtà sociale e la lotta politica. Le implicazioni teoriche di ordine più generale non sono fatte proprie dal partito" (1981: 125). Citando il rapporto del Segretario Luigi Longo all'XI Congresso (1966), Gruppi spiega come il PCI sia contrario tanto allo Stato confessionale quanto all'ateismo di Stato. Il PCI vuole invece uno Stato laico che garantisca le libertà religiosa e culturale: la salvaguardia

della pace religiosa può infatti essere «un concreto aiuto allo sviluppo della società socialista, in quanto può favorire la leale e feconda partecipazione di tutti i credenti alla edificazione di una società libera dallo sfruttamento» (Longo in Gruppi 1981: 115).

5.1.4. Istanze di soggetti politici emergenti

In questa sezione si intende ricercare nel testo di Gruppi la presenza e la rilevanza delle tre tematiche che hanno costituito la spina dorsale della ridefinizione identitaria compiuta da Occhetto tra il 1989 e il 1991: la questione ambientale, la questione femminile e la questione dell'individuo.

La tematica ambientale è declinata da Gruppi sia dal punto di vista della salvaguardia della natura, sia da quello della limitatezza delle risorse (1981: 16). Si deve però sottolineare come la questione ecologica non abbia una dignità propria: essa è affrontata come una delle conseguenze dell'intrinseca ingiustizia del capitalismo e dei rischi che questo sistema economico comporta per l'umanità. Aggiunge infatti Gruppi: “Ma vi è qui la precisa responsabilità delle classi dominanti capitalistiche che non hanno interesse a rendere l'umanità veramente cosciente di questo problema” (1981: 16).

La tematica dell'emancipazione della donna è invece appena accennata: il PCI, nelle parole di Gruppi, rivendica il proprio ruolo nel processo di liberazione femminile, che “sarebbe stato impensabile senza il modo con cui il PCI, immediatamente dopo la liberazione del fascismo e dopo, aveva posto l'esigenza dell'eguaglianza nei diritti della donna, come cittadina e come lavoratrice” (1981: 6). Sensibile al tema è già Berlinguer (1975: 114-115), ma la rilevanza all'interno della rappresentazione identitaria del PCI appare piuttosto circoscritta. Il salto qualitativo avverrà con il XVIII Congresso (1989), come rileva Asor Rosa: “l'assunzione

piena [...] della tematica della «differenza sessuale», come completamento sostanziale del discorso sulla democrazia politica” (1996: 122; vd anche Ignazi 1992: 68-69).

Si può infine rilevare come l’individuo sia completamente assente nel testo di Gruppi e quindi nell’elaborazione comunista. I soggetti sono altri: i processi storici, le classi, i teorici del socialismo, i partiti, i modi di produzione, ma è facile sottolineare il “mancato rispetto per il ruolo dell’individuo” nella politica del PCI (Ferrero 1994: 99). L’individualismo che domina gli anni Ottanta non fa che acuire “la difficoltà a sintonizzare il PCI sulla lunghezza d’onda della società contemporanea, con la sua frammentazione sociale, la sua perdita di omogeneità, il suo polimorfismo culturale, i suoi bisogni e le sue aspettative” (Ignazi 1992: 29); difficoltà dovute anche al rapporto irrisolto tra il gruppo dirigente e la modernità che contribuisce a determinare la “separatezza” del partito dalla società italiana in questo decennio (Gualtieri 2001: 324-326).

5.1.5. Politica internazionale

Al centro dei temi di politica internazionale trattati da Gruppi, l’Unione Sovietica non può che essere centrale, considerando l’influenza diretta e la valenza simbolica che la rivoluzione d’Ottobre, la conseguente edificazione socialista e il Comintern hanno avuto sul PCI fin dalla sua fondazione. La posizione del partito sull’URSS è ambigua: da una parte “si riconosce - come non si può oggettivamente non riconoscere - il carattere reale dei processi di trasformazione economica e politica avvenuti in questi paesi e la loro direzione socialista, le conquiste sociali che essi hanno consentito” (Gruppi 1981: 51); dall’altra il partito non risparmia alcune critiche: la crisi dello sviluppo economico nell’Est; l’accento a un’irrisolta questione democratica; i problemi di una società poliziesca, burocratizzata e centralizzata; la

scarsa flessibilità produttiva dell'economia pianificata (Gruppi 1981: 12-13). Nel complesso, scrive ancora Gruppi, l'esperienza sovietica "esige che si guardi a una società socialista diversa da quelle che sono state finora realizzate" (1981: 22).

È interessante mettere in risalto la categoria di contingenza storica nella spiegazione dei difetti e degli errori sovietici. Risulta in questo senso esemplare l'assenza di critica nella trattazione del monopartitismo sovietico (Gruppi 1981: 24-25), ma ancora più importante la spiegazione dello stalinismo. Stalin viene inserito all'interno della storia sovietica come un prodotto degli eventi che coinvolgono la Russia e come un cattivo esegeta del suo maestro Lenin. Con Stalin, la rigida causalità storica che pervade il testo si inceppa. Per Gruppi, lo stalinismo viene riconosciuto come un male esterno all'ideologia iniziale: se essa infatti risulta corretta in Lenin, sia nella teoria che nella messa in atto di quest'ultima, altrettanto non si può dire per l'operato stalinista. Il quale, a sua volta, è determinato dall'inevitabile evolversi di eventi eccezionali e da un'errata interpretazione del marxismo-leninismo da parte di Stalin, che viene trattato quasi come un corpo estraneo. La corruzione dell'ideologia è determinata dunque da una causalità esterna, da un'accidentale deviazione dal corso degli avvenimenti e non da aspetti deficitari nell'ideologia stessa (Ignazi 1992: 42).

L'altro centro attorno cui ruota la politica internazionale del PCI è la lotta per la pace, senza la quale il socialismo non può essere raggiunto (Gruppi 1981: 99). Per realizzare l'obiettivo della pace, attraverso il disarmo e la distensione, il PCI smette di chiedere l'uscita dell'Italia dalla NATO; piuttosto, l'Italia dovrebbe far fruttare il proprio ruolo nello scacchiere internazionale, operando "all'interno del patto Atlantico, con maggiore iniziativa ed autonomia, a favore della distensione" (Gruppi 1981: 104). Il PCI propone un'azione comune con gli altri partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici "che valga ad evitare

l'installazione di nuove basi di missili, a respingere motivi di urto, a favorire la ripresa del processo della distensione” (Gruppi 1981: 105).

Come si è cercato di evidenziare, il quadro identitario entro cui si muove l'azione di Occhetto è complesso e problematico: gli elementi che lo compongono sono diversi e non di rado in contrasto tra di loro. La tradizione è un punto di riferimento imprescindibile, ma la lunga e articolata narrazione storica tradisce gli sforzi di conciliare l'evoluzione del partito con la teoria e le aspettative sociali, mettendo in luce un “bisogno di «purezza» a tutti i costi” (Adornato 1993: 22). La mancanza quasi assoluta di autocritica stride dunque con il tentativo di rappresentare un grande affresco storico positivo e progressivo che a sua volta sia in grado di sposarsi con un'elaborazione ideologica autonoma dal comunismo internazionale, ma allo stesso tempo coerente con le *auctoritates* della comune ideologia (vd. 5.1.1.). Il rapporto con il mondo cattolico e con i temi etici che questo rapporto condizionano sembra evidenziare una posizione strumentale, una moderata strategia di adattamento funzionale al radicamento nella società italiana. Ambigui nell'identità comunista sono poi i sottintesi sulla frattura rivoluzionaria, il continuo lambiccarsi su possibili terze vie al di là di capitalismo e socialismo unitamente alla condanna della socialdemocrazia, pur essendo il PCI di fatto un partito istituzionalizzato e riformista. La “rendita di opposizione” consente al partito la critica senza il rischio della controprova di governo e, allo stesso tempo, all'interno del sistema consociativo italiano, gli garantisce un certo potere e alcune cariche (Mack Smith 1997: 611-612). Il PCI rivela una scarsa attenzione, quando non aperto scetticismo, rispetto alla sfera dei consumi e dell'individuo (con la parziale eccezione delle Feste de l'Unità – cfr. Tonelli 2012), confermando quell'autoreferenzialità che contribuirà ad acuirne la crisi identitaria nel corso degli anni Ottanta. Nonostante lo “strappo” del 1981, infine, problematici risultano i rapporti

con l'Unione Sovietica di cui si riconoscono alcune storture, senza però metterne in discussione il fondamentale ruolo storico e internazionale. Sintetizza Ignazi:

L'identità comunista, definita in rapporto alle radici ideologico-culturali e al progetto da costruire, si rivela, in questa esposizione didattica per i quadri, intessuta da molti spunti contraddittori: la democrazia va bene purché diversa; il capitalismo è l'origine di tutti i mali, ma la socializzazione è fallita; il partito si laicizza nei suoi referenti ideologici, ma si identifica ancora strettamente con il marxismo e il leninismo e, in subordine, con gli altri teorici italiani [...]; il socialismo reale è inutilizzabile, ma ha realizzato grandi conquiste sociali, e così via (1992: 44).

5.2.1. Autorappresentazione del partito: passato, presente, futuro

Alla metà degli anni Ottanta, la storia e la tradizione del PCI costituiscono l'“elemento identificativo fondante” di un partito che in diverse occasioni si è trovato a intervenire su elementi anche rilevanti della propria identità e della propria strategia politica (Ignazi 1992: 36; Liguori 2010: 57). La parabola elettorale discendente che inizia con le elezioni politiche del 1979, ma che raggiunge nelle consultazioni nazionali del 1987 le proporzioni di un'esplicita crisi identitaria (con conseguente perdita di fiducia nell'efficienza della macchina organizzativa, cfr. Ignazi 1992: 61-64; Bosco 2000: 121-129), è tra le cause primarie di un inedito incrinarsi del rapporto di unilaterale verticalità tra leadership e militanti in seguito alla morte di Berlinguer. In 5.1.1. si è cercato di porre in rilievo la centralità della tradizione e della storia del partito nella narrazione identitaria del PCI elaborata da Gruppi. Vittima del suo peccato originale, vale a dire la legittimazione esterna e i rapporti privilegiati con una

potenza nemica quale l'URSS, ragioni che ne determinano la *conventio ad excludendum* dal governo, il PCI mantiene la propria coesione interna proprio riconoscendosi nell'insieme delle vicende che hanno condotto, strappo dopo strappo, alle specificità e alle contraddizioni del partito (Ignazi 1992: 72). Come abbiamo visto in 4.3., la doppia sconfitta alle elezioni del 1985 e del 1987, “mutamento ambientale” e dunque di “origine *esogena*” (Panebianco 1982: 444), funge da acceleratore nel processo di cambiamento, catalizzando le ansie e le aspettative di una comunità-partito che si percepisce in pericolo. Infatti, essa percepisce i rischi di un'erosione del consenso e di una marginalizzazione politica rispetto al pur conflittuale asse DC-PSI – almeno fino al XVIII Congresso nazionale della DC del febbraio 1989, alla sconfitta della sinistra interna di De Mita e alla formazione del triumvirato Craxi-Andreotti-Forlani, il cosiddetto CAF (Ginsborg 1998: 304-309; Bosco 2000: 121-129). I fattori del mutamento sono rintracciabili nella “attenuazione della stretta centralismo democratico” e nella “crisi dell'ideologia marxista”, da cui si comincia un distacco a tappe forzate a partire dal XVIII Congresso (1989), e nel conseguente “diffondersi della crisi di identità tra i militanti e i quadri” (Ignazi 1992: 51). Tuttavia, nel precedente capitolo si è cercato di mettere in luce come la marcata fazionalizzazione abbia conseguenze sulla coesione e sulla stabilità della coalizione dominante. Le correnti si consolidano assumendo progressivamente il ruolo di gruppi di pressione sul Segretario con finalità e priorità proprie, non di rado in contrasto con quelle del partito. La leadership risulta pertanto indebolita dalle negoziazioni con questi gruppi di pressione che limitano la sua incisività di intervento sull'organizzazione, relegando molte innovazioni alla carta degli statuti. All'interno del processo complessivo di ridefinizione dell'identità post-comunista, che cercheremo di illustrare nelle prossime pagine, Occhetto incontra particolari resistenze (trasversali all'interno degli schieramenti interni) quando cerca di intervenire criticamente sulla storia del partito e su figure fortemente identitarie, quali ad

esempio Togliatti.²⁹ Le reazioni a questi primi tentativi portano il neosegretario a fare un passo indietro e a cercare di conciliare la sua offerta politica con una causalità positiva e continuista. Secondo Ignazi questa è appunto la chiave interpretativa della crisi dell'89:

Di tutto si può parlare ma non di quello che investe l'identità profonda del Pci così come si è andata forgiando nella sua storia. [...] mentre al leader tutto è concesso sul terreno della revisione ideologica e dell'accettazione dei valori liberaldemocratici, poco o nulla è concesso sulla rottura con le radici storico-ideali-affettive del comunismo: una contraddizione lacerante perché l'accettazione dell'uno porta inevitabilmente al riesame/superamento dell'altro; in tal modo il *redde rationem* è posposto alle calende greche (1992: 66-67).

Occhetto riconosce il “valore dell'esperienza storica del partito” (R90: 138), rivendicando l'originalità dei comunisti italiani. I principali documenti congressuali da lui redatti abbondano di riferimenti storici, ma rispetto a Gruppi il focus del Segretario si sposta sul rinnovamento che prenderà compiutamente il nome di “Svolta” dopo la Bolognina. Cercando di presentare l'identità comunista nel suo complesso, Gruppi ricorre massicciamente alla causalità storica e alla narrazione di fatti e processi storici attraverso le peculiari chiavi interpretative del partito. Per Occhetto invece la storia assume una duplice valenza, funzionale

29 All'inaugurazione di una statua in onore di Togliatti nel luglio 1988, Occhetto mette in correlazione il 'Migliore' con lo stalinismo parlando di “corresponsabilità oggettiva”, ma la stessa coalizione dominante a cui deve l'elezione lo costringe a ritrattare quel giudizio. L'identificazione di Togliatti con la tradizione del partito (e quindi anche con il nome) si ripete un anno dopo, con un articolo di Biagio De Giovanni su l'Unità del 21 agosto 1989 dal titolo *C'era una volta Togliatti e il socialismo reale*. Il testo, che avrebbe dovuto commemorarne il venticinquesimo anniversario della morte, era fortemente critico, “ispirato dal vertice [...] che] voleva evidentemente saggiare le reazioni interne nel caso si fosse deciso di mutarne il nome” (Vacca 1997: 194-195, cfr. anche Ignazi 1992: 65-66; Liguori 2009: 57-58 e 79-84; Possieri 2009: 263-264). La vicenda è emblematica sia della tutela su Occhetto da parte del vecchio gruppo dirigente, sia del fortissimo legame tra identità e tradizione nel PCI (Ignazi 1992: 66). Cfr. anche l'articolo “riparatore” di Occhetto su l'Unità in 1990: 116-119.

al progetto complessivo della Svolta: una funzione unitaria, grazie al richiamo identitario che questa svolge proprio sulla minoranza che si oppone alla proposta di cambiamento³⁰, e una funzione derivativa, rivendicando la coerenza del rinnovamento rispetto al percorso precedente del partito. Sofferamoci su quest'ultima: la spinta esogena derivante dal crollo del Muro e la rivendicazione di continuità con la storia del partito costituiscono le due assi portanti attorno a cui si sviluppano le principali argomentazioni dei primi documenti che Occhetto produce dopo la Svolta, sia per la Direzione dell'11 novembre (1990: 124-127), sia per il Comitato centrale della prima "conta" (20 novembre):

La nostra storia è stata possibile, la sua forza ha potuto dispiegarsi nel corso del tempo, proprio perché abbiamo avuto questa continua capacità di contaminarci, di incontrarci, di riconoscere i valori, le energie liberatrici di altri movimenti e di altre culture. Proprio perché siamo sempre stati capaci di rinnovare completamente noi stessi. [...] In generale, è andando oltre i limiti della tradizione ideologica del movimento di cui facevamo parte che abbiamo a lungo svolto un ruolo critico all'interno del movimento comunista mondiale (CC89: 6).

Per prevenire le accuse di mettere in pericolo l'unità e di tradire la storia del partito, Occhetto articola la sua riflessione con un'impostazione positiva del cambiamento: continuità e coerenza con un passato segnato dalla ricerca di autonomia, rinnovamento come parte della tradizione politica dei comunisti italiani coesistono quindi con il contraddittorio ruolo critico

30 "Non è sui sentimenti che ci dobbiamo e ci possiamo dividere. Quei sentimenti ci uniscono, ci appartengono e nessuno ha il diritto di usarli contro l'altro. Quei sentimenti dono una parte rilevante della nostra storia, e di una storia degli italiani difficilmente pensabile senza di noi, senza quello che siamo stati e quello che siamo. E tutti sanno che questo orgoglio è più che giustificato" (CC89: 73), per altri brani in cui la storia del partito svolge una funzione unitaria vd. anche R90: 138-139; C91: 47, 55.

del PCI dentro un movimento comunista internazionale vicino al collasso (R89: 88). Nell'argomentare la necessità della Svolta, Occhetto utilizza un tema dalla valenza unitaria, quale appunto la storia del partito, per giustificare e legittimare il cambiamento che intende portare avanti.

In 5.1.1. si è cercato di evidenziare che la rivendicazione della teoria marxista come base della politica del PCI (Gruppi 1981: 121 ss.) rappresenta non solo uno dei tratti distintivi del partito, ma anche la chiave di lettura del reale attraverso l'analisi dei processi economici (vd. 5.1.2.), l'insieme dei riferimenti all'interno dei quali si fonda la legittimazione politica di fronte alla base, e coi quali ci si confronta nella formulazione di strategie e concetti politici. La relazione che il Segretario legge al XVIII Congresso (1989), e che proclama la necessità di una “diversa cultura politica” (R89: 243), ha questo primo importante elemento di discontinuità: la laicizzazione dei referenti ideali (Ignazi 1992: 66-67). All'interno del documento, Marx è l'unico dei teorici del socialismo a venire citato, peraltro solo per il rapporto uomo-natura all'interno della tematica ambientalista (vd. 5.2.4.). Questa omissione è compensata dai riferimenti interni alla storia del partito e ai suoi principali esponenti: registrati i numerosi richiami a Berlinguer (6), la triade dei tre principali leader del comunismo italiano si compone con Gramsci (1) e Togliatti (1). La laicizzazione del discorso politico comunista non è rivolta a censurare il pensiero marxista (cui alcune acquisizioni permangono, come vedremo in 5.2.2.), pur essendone di fatto un preludio, quanto piuttosto ad attaccare “ideologie” e “ideologismi”, considerati vecchi e inadeguati, fautori di divisioni e del ritardo del partito nella comprensione della modernità (CC89: 13-14, 45). Se il PCI di Occhetto deve dunque andare “oltre i limiti della tradizione ideologica” (CC89: 6) da cui proviene, perché “non pochi aspetti [di quella] cultura politica si sono consumati” (R89: 243),

centrale è il concetto di *contaminazione* con altre tradizioni politiche. Il Segretario si riferisce alla contaminazione fra “la parte migliore, più vitale della tradizione [comunista]” (R90:97) e le culture progressiste e popolari (R90:50), ma anche a quella con il movimento verde e con il movimento delle donne, con le elaborazioni dei gruppi pacifisti (C90:8), con le tradizioni socialdemocratica e liberale (CC89:35). È indicativo il ragionamento di Occhetto sulla Rivoluzione francese che precede il XVIII Congresso (1989):

Se ci fermiamo alla fase dell'agosto del 1789, se guardiamo a quel momento fondamentale della Rivoluzione che fu la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, non c'è dubbio: il Pci è figlio di questo grande atto di storia. È figlio della Rivoluzione francese. Abbiamo riconosciuto “la democrazia come valore universale”. Bene, il valore universale della democrazia è affermato proprio in quella *Dichiarazione* (1990: 1).

L'Ottobre viene, sorprendentemente per il Segretario di un partito comunista, derubricato a rivoluzione antifeudale sulla scia della Rivoluzione francese: ne vengono inoltre riconosciuti i meriti e rilevate le contraddizioni. Preparandosi all'allargamento dei riferimenti del partito ad altre culture politiche, Occhetto sembra confidare maggiormente nella tradizione liberale, rispetto tanto a quella socialista quanto a quella socialdemocratica, tradizionalmente avversata dal PCI (Gruppi 1981: 33-40; Salvadori 1992: 13; Pasquino 2001: 22). Oltre l'identità comunista, dunque, secondo Occhetto il PCI deve ridefinirsi partendo dall'adesione alla democrazia liberale, rappresentata dalla fase moderata della Rivoluzione: una frattura simbolica rilevante rispetto al tradizionale giacobinismo dei partiti comunisti (Liguori 2009: 60-61).³¹ Compito della sinistra è dunque “realizzare davvero la Rivoluzione francese: e cioè

31 Sull'importanza identitaria dell'affermazione di Occhetto, Bobbio dichiarò: “Mi domando se un partito

creare un'integrazione compiuta tra libertà ed eguaglianza” (Occhetto 1990: 2), concetto che ritorna nelle relazioni ai successivi congressi – cfr. R90: 52-55 in cui viene aggiunta “fraternità”, a riunire la triade facendo risuonare la Marsigliese, o similmente “solidarietà” in C90: 6. Allargando le maglie ideologiche fino a incorporare negli stessi fini ultimi libertà, eguaglianza e solidarietà, Occhetto evita scelte nette, uscendo dalla propria tradizione politica e andando persino oltre la distinzione tra destra e sinistra come verrà proposta qualche anno dopo da Bobbio: “il criterio rilevante per distinguere la destra e la sinistra è il diverso atteggiamento rispetto all'ideale dell'*eguaglianza*, e il criterio rilevante per distinguere l'ala moderata e quella estremista, tanto nella destra quanto nella sinistra, è il diverso atteggiamento rispetto alla *libertà*” (1994: 80-1).

Il sesto capitolo della relazione al XVIII Congresso (R89: 89-116) è aperto dall'enunciazione della rinnovata identità del partito attraverso il seguente tritico portante:

1. Riformismo forte;
2. Non-violenza;
3. Democrazia come via del socialismo.

L'unità del partito, sostiene Occhetto (R89: 251-2), si fonda sul riformismo forte, che rappresenta la funzione originale del nuovo partito, poiché permette lo sblocco del sistema politico italiano (R90: 101). Il discorso politico del Segretario comunista è costruito anche attraverso un articolato sistema di riforme che investe tutti i principali ambiti sociali, politici

comunista che è derivato storicamente dalla Rivoluzione d'ottobre possa ricercare i propri antenati nella rivoluzione liberale, e riconoscersi soltanto in parte nella rivoluzione socialista, senza rischiare di perdere insieme con la propria identità la propria ragione d'essere” (in Adornato 1989: 13). Sulla relazione fra il simbolo del nuovo partito, la quercia, e la Rivoluzione francese cfr. Liguori 2009: 179. Si rimanda poi a Possieri (2009: 259, 265-268) per il dibattito sulla Rivoluzione francese in prossimità del bicentenario, che precede la dichiarazione di Occhetto del gennaio 1989 – in particolare l'intervento di Michele Salvati in Balbo e Foa 1986: 97-110 riguardo i valori della Rivoluzione francese su cui fondare l'identità di un rinnovato PCI.

ed economici.³² Una simile impostazione non è incoerente rispetto alle elaborazioni a cui è giunto il PCI (Gruppi 1981: 82-89), anche in seguito ai primi passi del XVII Congresso (1986) verso una ricollocazione internazionale (Ignazi 1992: 60; Agosti 1999: 123), ma la presenza, all'interno del partito, di anime nettamente divergenti, insieme alla tradizionale ostilità rispetto alle esperienze storiche della sinistra europea la rendono ancora una volta “socialdemocrazia che non osa pronunciare il suo nome”.³³ Infatti, i conflitti intrapartitici (vd. 4.3.) e la già citata contraddizione fra rinnovamento e inviolabilità della tradizione impediranno al processo della Svolta di imboccare una strada coerente e condivisa.³⁴ La rilevanza del riformismo forte è nelle pieghe dei suoi contenuti, in particolare nella proposta di un complessivo riordinamento delle istituzioni democratiche, che rappresenta una discontinuità rispetto alla tradizionale politica istituzionale comunista tanto nel merito quanto nell'impostazione (Asor Rosa 1996: 119). Il PCI, attore e insieme prodotto del compromesso istituzionale su cui si fonda la Repubblica fino al 1993, ha storicamente una posizione chiara: per la centralità del parlamento, per il sistema proporzionale, per un'ampia condivisione delle principali misure legislative che vada al di là della maggioranza governativa, per un “modello

32 Un sommario sintetico delle riforme proposte da Occhetto nei documenti analizzati: **R89: 114** riforma elettorale come riforma dello Stato; **R89: 130-2** riforma dei servizi; **R89: 125-133** a) riforma dello Stato come organizzatore di servizi, b) questione fiscale (riforma di fatto), c) autentica riforma potere locale; **CC89: 54-5** 1- riforma della politica, 2- riforma del sistema politico, 3- riforma delle istituzioni, 4- riforma del rapporto cittadini/società/politica **R90: 43-5** 1. riforma dello Stato, 2. riforma elettorale, 3. riforma istituzionale (questione morale), 4. riforma dello stato sociale, 5. riforma democratica (questione meridionale); **R90: 66** I. riforma dello Stato e II. Riforma del mercato; **R90: 71-7**: a. riforma istituzionale (diritto a: sicurezza, giustizia, informazione); b. riforma della Pubblica Amministrazione, c. autoriforma della politica (tra cui: riforma Usl), d. costituente democrazia italiana (per una profonda riforma istituzioni repubblicane); **R91: 148-65** rifondazione democratica stato attraverso: I) riforme: a) del potere, b) dei poteri, c) del sistema politico, II) ricambio classi dirigenti, III) riforma Pubblica Amministrazione, IV) riforma politica: IVa. elettorale (pro-maggioritario), IVb. istituzionale, V) rifondazione regionalista dello stato, VI) una costituente; **R91: 198-9** a) riforma della politica, b) riforma dei partiti.

33 “Naturalmente, una politica socialdemocratica pura e semplice non poteva essere pienamente riconosciuta come un obiettivo primario da parte dei leader del Partito comunista, i quali coniarono una sottile distinzione tra «riformista» - carattere tipico di una debole piattaforma socialdemocratica – e «riformatore», carattere tipico della versione buona” (Salvati 2003: 101). Si noti infatti come Occhetto prediligesse “riformatore” nei suoi discorsi e utilizzi “riformismo” in combinazione con l'aggettivo “forte”, proprio per distinguerlo dalla versione “debole” socialdemocratica.

34 L'indeterminatezza del modello di partito che sarebbe succeduto al PCI (rispetto tanto alla tradizione politica quanto alla forma-partito) costituisce uno dei punti chiave della letteratura: cfr. Ignazi 1992: 174-176; Baccetti 1997: 267-272; Bellucci, Maraffi e Segatti 2000: 110; Pasquino 2001: 22 ss.; Mulé 2007: 42-45.

consensuale di dialettica interpartitica”, e, dunque, per la democrazia consociativa (Prospero 1990: 133-161). D'altra parte, se lo scacchiere geopolitico deciso a Yalta relega i comunisti italiani al ruolo di perenni oppositori, non può sorprendere che l'impostazione del PCI sia incentrata sulla tutela delle minoranze e sulla difesa dell'assemblea legislativa contro i possibili abusi dell'esecutivo. Alterando la strategia istituzionale del partito, Occhetto cerca di restituire credibilità alla linea dell'alternativa: al Comitato centrale del 26-28 novembre 1987 dichiara di rinunciare ai meccanismi consociativi che hanno caratterizzato il sistema politico italiano a favore di una più netta distinzione di ruoli fra maggioranza e minoranza (PCI 1987; Bosco 2000: 185; vd. anche R90:75-77 e l'istituzione del Governo-ombra in Occhetto 1990: 108-110). Il Segretario individua nella riforma elettorale la chiave per sbloccare il sistema politico, favorendo attraverso una competizione bipolare l'alternanza fra governo e opposizione, e completando quindi la piena integrazione democratica della sinistra post-comunista. Non è un disconoscimento del sistema proporzionale (sul quale si ipotizza di innestare correttivi), ma una discontinuità rilevante che permette al PCI di abbandonare il suo conservatorismo istituzionale e di entrare nel dibattito sulle riforme (promosso soprattutto dal rinnovato dinamismo del PSI craxiano³⁵) in posizione finalmente non più solo difensiva (Galli 1993: 306; Prospero 1990: 168). Corollario di questa impostazione è la centralità dei programmi sugli schieramenti: focalizzando l'attenzione sui contenuti, il PCI auspica una

35 La contrarietà del PCI alla proposta craxiana di riforma dei poteri in senso presidenzialista, letta come una tentazione plebiscitaria, poggia il suo fondamento sulla Carta costituzionale nata dalla Resistenza e dall'antifascismo (Prospero 1990: 139-143). Lo stesso scetticismo riguardo ogni forma di legittimazione plebiscitaria (e per tutelare la tradizionale funzione del partito come mediatore e integratore delle masse nel sistema democratico) gravava anche sullo strumento del referendum, verso il quale il PCI modificherà parzialmente la propria posizione solo con la *Risoluzione sulle riforme istituzionali* (pubblicata su l'Unità del 7 febbraio 1988), anticipata dalla Relazione del Vicesegretario al Comitato centrale del novembre 1987. Le diffidenze verso lo strumento del referendum, anche quando questo risulta vittorioso (come nel 1987), rimangono però nella cultura politica del partito: “il Pci [...] è dalla parte dei vincitori, e suona dunque grottescamente singolare che il suo disorientato segretario celebri il successo referendario annunciando che il partito è favorevole a rendere più difficili i referendum, ad esempio aumentando le firme necessarie” (Galli 1993: 305-306); vd. anche Pasquino 2001: 101-104.

generale ricollocazione delle forze in campo in grado di favorire la dissoluzione del sistema interno che isola i comunisti e sbarra loro la strada verso la partecipazione governativa.

Appare poi fin troppo evidente da parte di Occhetto un utilizzo funzionale del lessico nella comunicazione politica: le Relazioni e gli scritti politici del Segretario risultano monopolizzati da determinate aree semantiche, volte a rendere coerente e conseguente la proposta con il linguaggio che la formula. Le aree semantiche maggiormente investite riguardano il cambiamento, il dinamismo e l'insistente dicotomia nuovo/vecchio. Ciò significa che è riscontrabile un uso massiccio e ridondante di termini connotati semanticamente a queste aree; ad esempio, circa il cambiamento possiamo annotare: riformare (e derivati chiaramente: riforma, riformatore...), rinnovare, trasformare, cambiare, ricollocare, riorganizzare, innovare, ridefinire, rifondare, rilanciare. Nella nota 32 abbiamo già messo in evidenza la quantità e varietà di riforme proposte dal Segretario, spesso poco o nulla definite sul piano dei contenuti, ma significative nel tratteggiare gli obiettivi del partito che si vorrebbe costruire: riforme, più in generale: cambiamento, o almeno movimento, a riscattare l'immagine del PCI come macchina vecchia, statica e in crisi. "L'attivismo di Occhetto" scrive infatti Ignazi "è rivolto a contrastare il senso di ineluttabilità della crisi che pervade buona parte del corpo intermedio del partito" (1992: 65).

Nel capitolo *Rivoluzione e violenza*, Gruppi parla di "possibilità" e di "obiettivo di lotta" con riguardo alla "trasformazione pacifica, democratica, dell'Italia in senso socialista" (1981: 96) da parte del PCI. La discontinuità è introdotta esplicitamente con il XVIII Congresso (1989): l'adesione alla non-violenza assume un carattere fondante nella nuova identità in costruzione. La non-violenza, infatti, come affermato nel *Documento politico* del XVIII Congresso (1989), è un principio da applicare principalmente a tre ambiti: "nei rapporti tra gli Stati, tra gli individui, tra gli uomini e la natura" (Cap. 3, PCI 1989: 587). Come altri concetti-chiave del

nuovo corso occhettiano, la tematica è quindi inserita in un sistema di relazioni che favoriscono tanto la compenetrazione quanto la trascrescenza della vecchia nella nuova identità partitica (si rimanda a 5.2.4. per l'ecologia e a 5.2.5. per la pace come fondamento dell'interdipendenza internazionale). Il valore della non-violenza è legato al rafforzamento delle istituzioni democratiche, poiché con la democrazia “si assiste [...] ad un «dimagrimento» della forza quale elemento prevalente nella miscela che compone l'agire politico” (Prospero 1990: 191; Vacca 1997: 174-175).

La non-violenza, afferma Occhetto, è dunque la piena realizzazione della democrazia:

Ciò [il percorso di integrazione europea] non può avvenire che attraverso un autonomo processo di democratizzazione di ciascun sistema, non può che avvenire sulla base del riconoscimento della democrazia come valore universale. La democrazia, nata con la violenza contro la violenza della vecchia società, può aprire ormai, realizzando pienamente se stessa, l'era della non violenza, delle grandi rivoluzioni non violente, come quella femminile e quella ambientale, dell'eguaglianza e della libertà, l'era di una nuova solidarietà e della pace tra gli uomini e tra i popoli. (R89: 80)

La democrazia è al centro del Congresso del 1989 e pertanto del nuovo PCI di Occhetto, che sottolinea nella sua Relazione la “piena affermazione della democrazia come metodo, come fine e valore universale” (R89:72). Anche in questo caso la discontinuità con la tradizione è netta: se le prime differenziazioni significative passano per la svolta di Salerno, per la “lunga marcia dentro le istituzioni” di Togliatti e, passaggio ulteriore, per la dichiarazione di Berlinguer sul valore storicamente universale della democrazia, è la Segreteria di Occhetto a completare il processo. L'approccio “dualistico”, ancora presente in Togliatti e Berlinguer,

che “assumeva democrazia e socialismo come «due» cose separate”, viene superato dall'approccio “monistico” occhettiano che “proietta *nella* democrazia la possibilità di oggettivare il tempo del processo come tempo delle istituzioni”, sfuggendo così alla contrapposizione fra politica di tutti i giorni (amministrazione) e grande politica in grado di incidere sulle strutture (cambiamento), postulata da tutto il movimento socialista novecentesco (Prospero 1990: 185). La democrazia cessa quindi di essere un mezzo verso il fine ultimo del socialismo, perché cessa la contrapposizione fra i due sistemi: il socialismo è pensato come “processo di democratizzazione integrale della società” (R91: 128). Non è più la democrazia a potersi avverare solo in una società socialista, ma il socialismo a avverarsi *nella* democrazia e *con* la democrazia. L'innovazione, seguendo la strada della laicizzazione e coinvolgendo i fini ultimi del partito, risulta centrale; per Vacca è “la più rilevante [poiché] inquadrava tutte le altre” (1997: 153).³⁶

Se, come abbiamo visto e come vedremo nei prossimi paragrafi, le principali innovazioni della Svoltà precedono la Bolognina stessa e si possono ritrovare già nel XVIII Congresso (1989), non è tanto la “cosa” a dividere il partito, ma il “nome”.

Il cambiamento del nome è la fonte prima della crisi di identità: non ha senso distinguere asetticamente nome «cosa» o contenuto programmatico. Qualunque sia il programma, il punto è che non ci si può più chiamare comunista, non si può più utilizzare la potenza

³⁶ Infatti, la qualificazione di democratico sarà l'unico aggettivo ipotizzato da Salvati per la sua proposta di costituire un partito “di sinistra moderata (o centrosinistra, se si preferisce), con un nome immediato, semplice e fortemente evocativo [...] nel quale la componente di lontana origine non sarebbe dominante” (2003: 27-28). Quando poi il PD nascerà, alcuni anni dopo, il suo primo Segretario, un ex comunista, indicherà la democrazia come “questione cruciale del nostro tempo” e tra i fini ultimi del nuovo partito “rompere una falsa alternativa: quella tra governabilità e democrazia” (Veltroni 2007: 131, 25).

simbolico-evocativa di quel termine. Il travaglio è tutto qui, non nei contenuti (Ignazi 1992: 131; cfr. Liguori 2009: 100)

Secondo Ignazi, è la spinta esogena provocata dal crollo del muro di Berlino a determinare nel PCI un'accelerazione del cambiamento e a coinvolgere quindi anche la questione del nome, ma alcuni elementi fanno propendere per un progetto complessivo del Segretario in due fasi distinte. I contenuti su cui si sarebbe fondato il partito post-comunista sono anticipati già nel XVIII Congresso (1989), apparentemente in uno dei tanti adeguamenti di linea a cui il partito era abituato (Valentini 1990: 59-60), senza porre in discussione la delicatissima questione del nome e dunque l'identità più profonda.³⁷ Il passaggio sull'ipotesi di cambiare il nome presente nella Relazione mi sembra uno dei punti in cui questa intenzione emerge più scopertamente:

se un partito, di fronte a trasformazioni di vastissima portata e di fronte a fatti, cioè, che cambiano l'insieme del panorama politico complessivo(1) decidesse autonomamente(2) e non per pressioni esterne, di dar vita, assieme ad altri(3), a una nuova formazione politica, allora sì, si tratterebbe di una cosa seria, che non offenderebbe né la ragione né l'onore di una organizzazione politica (R89: 248).

L'azione è connotata lessicalmente come positiva ed è “dar vita a una nuova formazione politica”. Per far questo vengono indicate tre precondizioni, due esterne e una interna. La prima e più importante precondizione esterna è nell'aria: un segnale, fortemente simbolico, del

³⁷ Il dibattito successivo ai vertici del partito spinge infatti a domandarsi se gli importanti cambiamenti del XVIII Congresso (1989) fossero stati adeguatamente compresi nella loro discontinuità rispetto all'identità consolidata o se non è piuttosto prevalso il “*costume* etico e politico insieme, che faceva dell'unità del partito un valore fondamentale” (Liguori 2009: 69). Sulla “riserva di conformismo” di cui “la coalizione dominante può disporre a tutti i livelli della piramide organizzativa” in partiti a istituzionalizzazione forte quali i partiti comunisti vd. Panebianco 1982: 166.

collasso ad Est viene letto come spartiacque storico e interpretato in maniera funzionale alla propria narrazione politico-identitaria. Il crollo del Muro non risulta quindi un'aggravante sulle spalle del partito, ma al contrario una svolta positiva, resa, anche lessicalmente, dal nesso tra la fine della politica dei *blocchi* e lo *sblocco* del sistema italiano, ingessato dalla spartizione di Yalta. L'altra preconditione richiede che a questa azione positiva concorrano altri soggetti - sulla cui sostanza il partito si spaccherà nel corso della discussione al Comitato centrale del novembre 1989 e al Congresso di Bologna (marzo 1990). La terza preconditione, così minimale da sembrare superflua, si spiega solo conoscendo il contesto di isolamento e subalternità in cui muoveva il PCI sul finire degli anni Ottanta: reduce dalle sconfitte elettorali delle amministrative del 1985 e delle politiche del 1987 (in particolare dopo il chimerico exploit delle europee del 1984, con l'insperato sorpasso sulla DC), il partito era in difficoltà di fronte al dinamismo craxiano, capace di trasmettere un messaggio più moderno, di attaccare i comunisti sulle loro contraddizioni e di conquistare il governo con un partito di minoranza.

Atteso per mesi l'evento simbolico che incarnasse la più importante delle preconditioni indicate, dunque, il 9 novembre 1989 l'occasione si manifesta: crolla il Muro di Berlino e tre giorni dopo Occhetto dà il via alla Svolta.³⁸ I riferimenti della Bolognina sono in massima parte gli stessi approvati dai delegati del Congresso di otto mesi prima, nel clima di rinnovamento nella continuità di un partito impegnato in un duplice obiettivo: allargare il consenso nella società includendo nuove tematiche e ampliando i referenti politici e sociali, ma senza minacciare l'unità della comunità-partito. La questione lacerante del nome non entra

38 Oltre a De Angelis (2002: 341) e a Liguori (2009: 67-80), anche Prospero suggerisce l'ipotesi del progetto complessivo, parlando in termini funzionali dell'evento-chiave che giustifica la Svolta della Bolognina secondo la narrazione del leader: "La caduta del muro di Berlino diventa l'evento-simbolo che Occhetto utilizza per dichiarare esaurita la matrice storica del Pci e per ricollocare l'identità del partito al di fuori del prisma deformante delle ideologie" (1990: 193). Lo stesso Piero Fassino ha ridimensionato la portata della Svolta della Bolognina richiamando l'importanza del XVIII Congresso (in Bosco 2000: 161).

nella “articolazione dei fini” promossa dalla leadership, non è evidentemente conseguente al rinnovamento del PCI (Panebianco 1982: 449; Ignazi 1992: 23-24). La tregua sul nome viene dunque sancita nel XVIII Congresso (1989) da un adeguamento di rotta.³⁹ La discontinuità essenziale che la Bolognina aggiunge al nuovo corso è dunque il nome, più che la cosa, ma Occhetto invita l'opposizione interna a non anteporre l'uno all'altra poiché il primo sarebbe stato una conseguenza della seconda (CC89: 74-76). Alle critiche sui contenuti il Segretario risponde richiamandosi proprio alle novità del XVIII Congresso (1989) e al consenso quasi unanime con cui vennero approvate:

Non ho certo dimenticato il XVIII Congresso, al quale credo di aver dato un contributo non secondario. [...] Non comprendo dunque quei compagni che, avendo condiviso le scelte di fondo del XVIII Congresso, ora si tirano polemicamente indietro anche rispetto a certe acquisizioni alle quali eravamo tutti pervenuti, mentre, con tutta evidenza, il problema, ora, è come andare avanti, a partire da quei punti fermi (C90:5-6, vd. anche CC89: 42-44).

Sono le stesse parole di Occhetto a essere indicative: nella già citata intervista del gennaio 1989, il Segretario definisce “premature” il cambiamento del nome e aggiunge “a fatti politici nuovi corrisponderanno simboli nuovi” (1990: 6); in seguito ricorda sul nome in quel particolare periodo: “In realtà per me era diventata una vera ossessione. Ed ogni incontro, ogni conversazione erano l'occasione per sondare le reazioni di fronte all'eventualità del cambio del nome” (1994: 64-65).

³⁹ Tanto da far scrivere a Livio Maitan: “Se Occhetto avesse proposto per il XIX e per il XX Congresso più o meno gli stessi testi che ha redatto da un anno a questa parte senza collegarli alla proposta di cambio del nome del partito, avrebbe riportato, grosso modo, il successo del congresso precedente, senza troppe lacerazioni ed evitando pericoli di scissione” (1990: 98).

5.2.2. Economia, mercato e questione sociale

Il “nuovo” progetto comporta, a livello ideologico, il completamento della rottura con le concezioni marxiste, o più semplicemente materialistiche. Ciò si traduce in primo luogo, in un privilegiamento sistematico dei temi politico-ideologici rispetto a quelli socio-economici. (Maitan 1990: 101)

L'economia è ancora centrale nel discorso politico di Occhetto: è il primato di questo tema, piuttosto, ad essere in discussione. I temi socio-economici si intrecciano con la maggior parte delle altre tematiche in esame: 5.2.1. l'idea fondante di un'alternativa all'attuale sviluppo come obiettivo del PCI (CC89: 22); 5.2.4. la necessaria compatibilità fra ambiente e sviluppo (R89: 34; CC89: 12), il riconoscimento sociale della differenza sessuale nel lavoro (R89:210); 5.2.5. l'interdipendenza, l'orizzonte sovranazionale da cui affrontare le questioni dello sviluppo e della divisione del lavoro, il riflesso dell'ineguale sviluppo sui rapporti tra Nord e Sud del mondo (R89:15-19), il disarmo connesso al risparmio di risorse da utilizzare per migliorare la qualità dello sviluppo (R89:25-28; CC89:24). Tuttavia, il tradizionale primato dell'economia viene rimosso da Occhetto e sostituito dal “trinomio democrazia-libertà-diritti” (Ignazi 1992: 67). È la democrazia il nuovo fulcro dell'identità post-comunista formulata dal Segretario: economia e lavoro non sono che due degli ambiti investiti dalla democratizzazione integrale della società che rappresenta il fine ultimo del nuovo PCI.

La stessa centralità operaia è infatti coinvolta nella ridefinizione di referenti e obiettivi: il riferimento identitario alla classe viene derubricato a “difesa corporativa” e valutato “non sufficiente” (R89: 137). Il nuovo referente politico del partito è il cittadino (R89: 206; R90:

43, 62).⁴⁰ In uno slittamento teorico che da una visione socialista della tematica capitale/lavoro aderisce a una liberaldemocratica, il conflitto di classe lascia il posto alla difesa/rivendicazione di diritti; e il soggetto di tali diritti è appunto il cittadino (Liguori 2009: 62-65). Sebbene Occhetto mantenga dei richiami identitari come compromesso con la minoranza conservatrice interna (Bosco 2000: 163-165), in cui viene affermata la centralità del lavoro e dei lavoratori (R89: 198; C90: 14-30; R91: 211), le premesse teoriche e le conclusioni rappresentano una forte innovazione per la cultura politica del PCI. Il neonato PDS si proclama “partito dei cittadini, partito dei diritti di tutti i cittadini” (C91: 54): è il target di un “catch-all party” (Kirchheimer 1966: 256) assimilabile a un qualsiasi partito conservatore o socialdemocratico europeo: un altro pezzo significativo della diversità comunista viene dismesso per una maggiore omologazione al sistema partitico presso cui si cerca una legittimazione piena (Bosco 2000: 50-53). Come rileva Ignazi, già in seguito al XVIII Congresso (1989) che precede la Bolognina “l'identità comunista ha referenti incommensurabili con quelli di un decennio prima” e osserva: “basterebbe la sostituzione del cittadino alla classe per avallare la definizione di «rivoluzione copernicana» attribuita alle innovazioni occhettiane” (1992: 69).

Analogamente ambigue le posizioni sull'impresa: da una parte se ne riconosce la funzione positiva negando ogni posizione preconcepita (R89: 203; R90: 67; R91: 137), dall'altra si propone una rappresentazione della medesima come “istituzione” rappresentativa di tutti i soggetti che ne fanno parte, da non identificarsi con la mera proprietà (R90: 67), si denuncia “un forte aumento dello sfruttamento” (R89: 204) e, infine, che l'impresa e il mercato sono “luoghi e strumenti di potere – potere che esclude” (R91: 137). Tali oscillazioni nell'elaborazione teorica all'interno dei principali documenti di Occhetto per il partito si

40 Cfr. le posizioni di Paolo Flores d'Arcais, che ha rappresentato durante i quindici mesi di cambiamento inaugurati dalla Bolognina l'esponente più rilevante dell'autoproclamata “sinistra dei club” (Liguori 2009: 148), nel capitolo *Un partito del cittadino* del suo 1990: 85-101.

potrebbero estendere alla tematica del mercato, della quale il Segretario fa convivere due versioni: il mercato come “insostituibile fattore propulsivo dell'economia” (CC89: 12) – di pari passo con la consapevolezza di non poter “rinunciare al processo stesso di accumulazione” (R89: 47) – e il mercato come fonte di squilibri sociali, internazionali ed ecologici, (R89: 42; CC89: 12), incapace di autoregolarsi (R90: 64) e bisognoso quindi di una direzione da parte dello Stato che lo indirizzi “verso finalità sociali e umane” (R91: 127).⁴¹ Una simile impostazione prende le mosse dal paradigma della “regolazione”, ovvero dalla battaglia per il passaggio dall’“economia mista” allo “Stato regolatore”, uno Stato che abbia peso e capacità strategica sufficienti per “indicare a tutti i soggetti pubblici e privati, che operano sul mercato, finalità e criteri d'interesse generale cui attenersi” (Vacca 1997: 164).

Centrale tra gli obiettivi del nuovo corso rimane inoltre la necessità di cambiare modello di sviluppo (il PDS viene definito un “progetto politico/ideale a partire da [questa] necessità” R91: 121), incidere sulla qualità dello sviluppo stesso (R89: 47) per raggiungere a livello internazionale – tramite anche il ruolo attivo di un'ONU riformata CC89: 33 – un modo di produzione alternativo, sostenibile ecologicamente, energeticamente e, soprattutto, eticamente (R89: 43; CC89: 22; R90: 27; cfr. Salvadori 1992: 20-21). Occhetto auspica una ristrutturazione produttiva che permetta un “controllo democratico su accumulazione e sviluppo” (CC89:22) come obiettivo della sinistra europea di cui il PCI si sente ormai di far parte, come vedremo meglio in 5.2.5. Al centro del programma di questo nuovo fronte progressista europeo dovrebbe esserci un “moderno progetto di liberazione umana” (R90: 70;

41 La nuova frontiera del neonato partito la indica Salvati, uno degli intellettuali della cosiddetta “sinistra sommersa” che appoggia sia la svolta post-comunista di Occhetto, sia quella democratica di Walter Veltroni nel 2007 (cfr. Veltroni 2007: 53). Entrambi i processi di cambiamento hanno dei testi di Salvati tra i punti di riferimento: il citato intervento in Balbo e Foa 1986 e Salvati 1990 per la Bolognina; Salvati 2003 e Salvati 2007 per il Partito democratico. Salvati è tra i sostenitori di un partito post-comunista che approdi direttamente alla tradizione liberaldemocratica, con “una collocazione [...] all'interno del modo di produzione fatto di lavoro salariato, imprese e mercati” (1990: 63).

ma anche C90: 16; R91: 103; Vacca 1997: 169-170): un concetto non disarticolato dalle precedenti implicazioni ideologiche sul ruolo negativo del capitalismo rispetto alla creazione di plusvalore da lavoro alienato. Ciò rivela ancora una volta le resistenze della leadership ad abbandonare del tutto il bagaglio culturale che per anni ha contribuito a incarnare l'orgogliosa diversità della comunità-partito nonché, d'altra parte, la necessità di lanciare segnali distensivi all'opposizione interna più legata ad una visione antagonista del conflitto politico. Occorre però notare l'importante cambiamento che questa impostazione reca in sé: è tramontata l'idea di un "diverso modo di produzione fondato sulla sospensione delle leggi del mercato" (Prospero 1990: 211), la critica al mercato è all'interno della cornice ineludibile della sua accettazione e il principio supremo della democrazia diventa così metodo e fine per promuovere l'interesse generale (R89: 137). Il concetto di socialismo taglia recisamente gli ormeggi dal porto della tradizione per diventare "l'incarnazione di una esigente «cultura del pubblico» in grado di arginare la perdita di civitas stimolata dalla sirene del mercato" (Prospero 1990: 214).

Se nel breve termine Occhetto auspica uno stato e un mercato rinnovati e migliori (R90: 65), per ottenerli occorre sbloccare il sistema italiano con l'affermazione di un'alleanza costruita attorno al principale partito della sinistra. Il cambiamento, come abbiamo visto, passerebbe dalla pratica del riformismo forte e si appoggerebbe sul presupposto del paradigma del socialismo come processo di democratizzazione integrale. Nel settore produttivo si vuole invece una democrazia economica che includa regole di trasparenza, la partecipazione dei lavoratori alle decisioni dell'impresa, la diffusione dell'imprenditorialità e l'intervento economico dello Stato soprattutto rispetto alla questione meridionale (R90: 44). Inoltre, si esprime il convincimento che numerosi problemi e processi di tipo produttivo e sociale

richiedono che vada posta un'attenzione particolare ai temi della democrazia economica, attraverso soprattutto l'estensione dei diritti all'interno delle imprese e del sindacato (Pileri 1991: 83). Sebbene si tratti di un'impostazione "socialdemocratica" e "riformista", la tradizione e la storia su cui il partito fonda la propria identità impediscono la necessaria coerenza lessicale rimandando alla frattura nel movimento operaio fra partiti riformisti e partiti rivoluzionari che è alla base della fondazione del PCI. La tematica del conflitto di classe viene assorbita dal macro-insieme della cittadinanza intesa come insieme di individui che gode di diritti e rivela la perdita del primato nella costruzione ideologica comunista.

5.2.3. Approccio rispetto alle questioni morali e agli elettori cattolici

Ad un ampliamento dei referenti sociali si accompagna un ampliamento dei riferimenti filosofici, nella direzione di una "contaminazione feconda" in grado di mondare il partito dalle chiusure ideologiche della propria diversità. Un progetto politico finalizzato a costruire "qualcosa di nuovo" (R89: 161; C89: 5, 23, 24, 42; C90: 45) e a rappresentare il polo aggregante per un'alleanza di programma alternativa al sistema di potere democristiano punta al contrario alla rimozione degli ostacoli che allontanano dalla "cosa" in divenire singoli e collettivi di diversa estrazione culturale. La competizione per massimizzare le dimensioni e diversificare le provenienze del proprio elettorato favorisce la moderazione del messaggio politico e la laicizzazione ideologica (Kirchheimer 1966: 252), come abbiamo visto due rilevanti innovazioni nella cultura politica del PCI. Nel contesto italiano rivolgersi al mondo cattolico rappresenta, quindi, una necessità se si vuole completare la piena legittimazione democratica, rompere il sistema interno e guidare un'alleanza elettoralmente vincente.

Per Occhetto, conseguente a questo ragionamento è l'inclusione nel patrimonio identitario del partito di valori-chiave per le sensibilità cattoliche, quali il "valore irriducibile della ricerca, della coscienza e dell'esperienza religiosa" (R91: 198), il valore della vita, la dignità umana e della persona (R89: 215; R90: 54, 90-91), senza trascurare il riconoscimento dell'etica cristiana come una delle radici spirituali di ogni moderna forza socialista (Pilieri 1991: 97). Questo viene reso possibile dall'inclusione di un'ulteriore novità: la coscienza del limite, declinata in questo caso come limite della politica e del partito, di cui si fa strada una concezione come strumento di rappresentanza di istanze individuali e collettive, ma assolutamente insufficiente a esaurire interessi e aspirazioni dei suoi militanti (C90: 43-44). All'interno del paradigma della contaminazione, il terreno privilegiato di incontro tra due tradizioni storicamente conflittuali quali quella progressista e quella popolare viene identificato sia nella solidarietà (R89: 152), con l'apertura a solidarismo e volontariato confessionali (CC89: 67), ma anche nella pace, nella liberazione umana (R91: 184-186) e nella comune critica "dell'individualismo capitalista e del collettivismo burocratico" (R90: 90) – riferimenti in questo caso identici o assimilabili a quelli indicati quasi dieci anni prima da Gruppi 1981: 115 (cfr. 5.1.3.). Per non essere tacciato di subalternità culturale e di mera omologazione alle altre formazioni integrate, il partito rinnovato di Occhetto non rinuncia però all'autonomia propositiva e alla critica, ad esempio suggerendo la necessità di una piena applicazione del Concordato e la revisione di alcune sue parti, quali l'insegnamento scolastico della religione (R89: 155-157).

"Dentro l'articolato pluralismo del PDS", assicura il Segretario, sarà promosso "lo specifico contributo di una area culturale e politica dei cattolici" (R91: 188) e le forze cattoliche, progressiste e moderate, vengono a più riprese incluse tra i soggetti politici a cui si rivolge il nuovo partito (CC89: 57; R90: 47; C90: 41).

La leadership agisce quindi in tre modi su questa tematica: 1. rimuove ogni possibile vincolo, includendo valori e presupposti gradite ai cattolici; 2. assicura loro spazio politico e organizzativo nel nuovo partito; 3. ricerca i punti di contatto con la sensibilità religiosa e con suoi importanti e riconosciuti esponenti, quali la Santa Sede (R89: 52; R91: 187; C91: 21; sulle convergenze fra Vaticano e PCI-PDS sulla guerra del Golfo vd. Vicinelli 2002: 169) e i cristiani polacchi di Solidarność (CC89: 28). Rivolgendosi al mondo cattolico, Occhetto collega la dissoluzione dell'Europa dei blocchi e di Yalta all'esaurirsi dell'anticomunismo come collante ideologico della Democrazia Cristiana, e quindi a una generale ricollocazione delle forze in campo tra progressisti, moderati e conservatori (R90: 121-124), proponendo quindi di superare la centralità democristiana con il bipolarismo, un confronto fra due schieramenti politici coalizzati attorno a dei programmi alternativi.

5.2.4. Istanze di soggetti politici emergenti

L'articolazione dei fini del partito che dal XVIII Congresso (1989) prepara il campo alla “sostituzione dei fini” (Panebianco 1982: 48; Ignazi 1992: 24-26) e al cambio del nome si appoggia sulle elaborazioni di soggetti politici progressisti che nel corso degli anni Settanta o nei primi anni Ottanta hanno promosso cambiamenti culturali e di costume superiori al peso che erano in grado di esprimere elettoralmente. Tali soggetti sono: i gruppi ambientalisti e verdi, i movimenti per l'emancipazione femminile, il Partito Radicale. I debiti nei loro confronti vengono implicitamente riconosciuti registrando, non senza un pizzico di ironia involontaria, “significativi momenti di convergenza su contenuti programmatici e su concrete iniziative politiche” (R89: 191-192). Nella misura in cui l'offerta del PCI si rivolge a forze sociali e politiche portatrici di valori e di istanze, il processo di integrazione è simile a quello

tratteggiato in rapporto al mondo cattolico in 5.2.3.: spazio politico per le nuove idee e apertura a nuove risorse intellettuali e umane. Acquisito lo schema, in questa sezione ci occuperemo dei contenuti.

La tematica ambientale guadagna importanza nel discorso politico del PCI: la Relazione del XVIII Congresso (1989) viene aperta dal rischio della “possibile estinzione della razza umana” (R89: 1-14; cfr. anche R89: 21-24; R90: 9) come conseguenza non solo degli squilibri e dell'avidità del presente modello di sviluppo, ma anche di una sottovalutazione dell'importanza cruciale della questione. Il nuovo partito decide quindi di assicurare la compatibilità fra il proprio programma economico e le indicazioni della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo istituita dall'Onu (R89: 34), interpretando la sensibilità ambientalista come una conferma della validità dei principi originari del movimento socialista (R89: 39). *L'issue* viene ricondotto all'idea-guida della democratizzazione integrale di tutti gli aspetti della società perché, essendo il principio democratico antitetico alla forza, all'arbitrio, alla violenza (Prospero 1990: 191-192), porta con sé la pratica della non-violenza anche rispetto all'ambiente e alla natura (R90: 57). La nuova coscienza del limite a cui abbiamo accennato in 5.2.3. trova, infatti, una specifica applicazione nel rapporto tra uomo e natura, ponendosi come limite ecologico dello sviluppo. Si trattava, quindi, “di elaborare una concezione nuova («qualitativa») dello sviluppo, fondata sulla «coscienza del limite» [...] come criterio dell'intero sistema di rapporti fra «natura» e «società»” (Vacca 1997: 168).

Il Congresso del marzo 1989, di cui stiamo cercando di evidenziare il valore sovversivo prima della Svolta stessa, proclamava il PCI, storicamente difensore dell'eguaglianza, “unica forza politica che ha assunto la differenza sessuale come criterio complessivo della propria visione dei rapporti sociali e umani” (R89: 208) e la scelta era considerata “di una tale portata” sotto

tutti i profili “che non richiede [...] ulteriori passi avanti sul terreno dell'impostazione” (R89: 209; cfr. C89: 33).⁴² Sul piano delle necessarie coerenze programmatiche, con l'obiettivo di una “società a misura dei due sessi” (R91: 203), Occhetto cita la riorganizzazione dei tempi e degli spazi a vantaggio delle donne, in particolare sul lavoro, dove il valore della maternità deve essere riconosciuto socialmente e dove occorre anche procedere verso un'effettiva parità salariale (CC89: 21). Oltre a intervenire sulle questioni sollevate, la politica deve essere pronta a cambiare se stessa, ponendosi il problema del riequilibrio della rappresentanza attraverso delle quote femminili che eliminino progressivamente il gap tra i sessi (R89: 215-217; R90: 109; PCI 1989c: 7). Le quote favoriscono inoltre un ricambio della classe dirigente modificandone anche i connotati socio-demografici (Ignazi 1992: 115-118; Liguori 2009: 87). Il movimento delle donne viene riconosciuto come forza critica, capace di far emergere la “sinistra sommersa” (R89:217) e quindi, come i Verdi e i movimenti ecologisti, le donne sono tra gli interlocutori privilegiati del nuovo partito che vuole porsi al centro di un'alleanza progressista (R90: 57; R91: 189-190; C91: 43, 57).

Un folto gruppo di donne degli organi dirigenti del PCI, trasversale rispetto agli schieramenti interni, redige un documento, *La lettera alle donne comuniste*, per promuovere un'azione di genere comune e autonoma in vista del XIX Congresso (PCI 1990: 80-84). Riconoscendo l'importanza del XVIII Congresso (1989) che varca il Rubicone del riconoscimento della differenza sessuale, il documento pone tra i suoi obiettivi di “far diventare le donne soggetto fondante della politica”, nella consapevolezza che il “conflitto [...] tra i sessi non è assorbito o annullato da alcuna posizione politica”, e di costruire per le donne un “percorso autonomo”

42 “L'assunzione effettiva della differenza femminile come prisma attraverso cui guardare l'insieme della organizzazione sociale ci pone di fronte alla prima e più importante coerenza, alla quale saremo tutti messi alla prova, affinché essa non si risolva in un mero atteggiamento formale” (R89: 210). È curioso notare come una tematica presentata enfaticamente come fondante della nuova identità del PCI venga esclusa dalla versione ridotta della R89 edita per dare maggiore diffusione al pensiero del Segretario durante i mesi d'interregno tra PCI e PDS – cfr. Occhetto 1990: 62-84.

che segua il “metodo appreso dall'esperienza autonoma delle donne” (1990: 80-82). L'appello all'unità delle comuniste non avrà, di fatto, alcun seguito. Un differente gruppo di donne del PCI si aggrega attorno ad un documento critico rispetto alla Svolta: questo compare prima su “il manifesto” (11 gennaio 1990), quindi su “l'Unità” (22 gennaio 1990), per diventare infine la “quarta mozione” del XIX Congresso (1990), una mozione collegata alla seconda di Ingrao e Tortorella, come previsto dalle innovazioni del regolamento congressuale (Liguori 2009: 134).

Come abbiamo visto in 5.1.4., istanze ambientaliste ed emancipazioniste sono già presenti nella rappresentazione dell'identità comunista curata da Gruppi all'inizio degli anni Ottanta. Col nuovo corso non sono quindi modificati i contenuti e l'approccio alle tematiche – semmai questi sono aggiornati e arricchiti – ma il loro peso e centralità; da elementi accessori e secondari (sovrastruttura sulla struttura economica), essi diventano importanti componenti di un'identità in fase di ridefinizione.

Un discorso diverso va fatto riguardo l'insieme di istanze riconducibili al Partito Radicale e che possono essere condensate attorno alla questione dell'individuo e dei diritti civili. Riferimenti specifici ai radicali e alla tradizione politica radicale si possono riscontrare in R90: 47, 94, 126-133; R91: 189, ma il tributo più esplicito a quella cultura politica è nel “partito radicale di massa” quale principale ipotesi sulla nuova forma-partito (Ignazi 1992: 175-176) prospettiva peraltro sostenuta dalla “sinistra dei club” (Flores d'Arcais 1990: 23). Il passaggio dall'interesse particolare della propria classe di riferimento all'interesse generale, implicito nel concetto di cittadinanza, permette all'individuo e ai suoi diritti di entrare nel bagaglio culturale del nuovo partito, che si proclama “partito dei diritti di tutti i cittadini” (C91: 54; altri riferimenti all'importanza dei diritti di cittadinanza in R89: 133; C89:8; R90:

43; R91: 129). Il cittadino, omologo concreto e politico dell'astratto individuo filosofico, fonda il suo status sul godimento dei diritti politici che vengono elencati: lavoro, informazione, salute, organizzazione sindacale, uguaglianza delle opportunità (R89: 68; Liguori 2009: 65-66). Si completa così dell'ultimo elemento il citato “trinomio democrazia-libertà-diritti” (Ignazi 1992: 67), centrale nella sostituzione dei fini operata da Occhetto. Da singole *issues* a cui il partito aderisce, o meno, sollecitato dall'iniziativa di altre forze, i diritti di cittadinanza diventano funzionali a comporre una parte importante dell'identità post-comunista. Essi contribuiscono a trasmettere un'immagine moderna della nuova formazione politica e si innestano nei nuovi scopi ultimi (la democratizzazione integrale), coerenti con i nuovi referenti (i cittadini). Tra queste tematiche, Ignazi indica: l'obiezione di coscienza, i diritti dei carcerati, la non violenza, le politiche rispetto alle tossicodipendenze, la laicità; e afferma: “le tematiche dei diritti, uno dei cardini della ridefinizione ideologica della Segreteria di Occhetto, hanno trovato ampio accoglimento tra i quadri intermedi, tanto ampio da far supporre che questa cruciale fascia di dirigenti periferici fosse già da tempo disponibile ad accettare l'immissione a pieno titolo nella cultura politica comunista di questi temi” (1992: 156-157).

5.2.5. Politica internazionale

La dissoluzione del Patto di Varsavia e del sistema politico-militare che ne garantiva l'esistenza rappresenta la precondizione del cambiamento fin dalla Relazione al XVIII Congresso (R89: 248) e la giustificazione della Svolta dal discorso-spartiacque della Bolognina e dal successivo documento presentato alla Direzione (Occhetto 1990: 120-121, 124-132). La bruciante contingenza viene comprensibilmente investita di significati e valori

simbolici e può determinare, ancora nel 1989, il controllo su determinate “zone di incertezza” tramite “incentivi di identità di tipo collettivo” (Panebianco 1982: 63, 79 ss.), come dimostra Ignazi commentando i risultati della ricerca sui delegati del PCI al XIX Congresso (1992: 151-155). La legittimazione esterna del PCI, che storicamente plasma il “modello originario” sull'adesione al nuovo centro del socialismo mondiale, con sede a Mosca, viene mitigata dal citato “processo *interrotto* di bolscevizzazione” del partito e da un’“istituzionalizzazione” peculiare che rende il partito nuovo togliattiano un ibrido fra un partito di massa socialdemocratico e un partito di quadri comunista, con un'articolazione organizzativa simile al primo modello e dei metodi interni debitori al secondo (Panebianco 1982: 104-130, 157-162). Coerente è pertanto il rilievo attribuito alla politica internazionale, che apre la quasi totalità dei documenti dopo la Svolta (CC89, C89, R90, R91).

Nella nuova narrazione identitaria del Segretario la funzionalità dei “fatti dell'Est” è infatti duplice: da una parte la *caduta* del Muro con cui Occhetto giustifica la necessità, in parallelo, della *caduta* della pregiudiziale anticomunista, evidenziando il nesso tra la fine della politica dei *blocchi* e lo *sblocco* del sistema interno italiano (CC89: 1-4, 44, 55); dall'altra la popolarità in Occidente di Michail Gorbačëv e l'utilizzo del suo concetto d'interdipendenza (R89: 17). Come accennato già in 5.2.1., la coalizione dominante si premura di mostrare ai militanti “credenti” (Panebianco 1982: 67-68) richiami e continuità fra tradizione e innovazione per rimodellare l'identità mantenendo coesa la comunità-partito. I rapporti tra il PCI e l'URSS vengono quindi risolti in una sintesi storica tesa a enfatizzare prima l'eterodossia e poi l'autonomia del partito italiano rispetto alla “casa madre” (CC89: 33).⁴³

43 “Non dobbiamo dimenticare le tre tappe della nostra funzione, e della nostra collocazione, che hanno contrassegnato la nostra stessa identità e che è bene, sia pure sommariamente, ricordare. Noi siamo stati per tutta una fase la componente più dinamica, intelligente e critica del movimento comunista. Siamo poi divenuti un partito che con lo strappo si poneva in una collocazione in tutto e per tutto autonoma e di cerniera fra Est e Ovest. In questa collocazione, come nella prima, il nostro partito ha assunto una grande funzione, influenzando sulla stessa perestrojka sovietica. Oggi, infine, dopo il XVII e il XVIII Congresso, siamo un partito

Ignazi rileva il paradosso di un partito come il PCI, “nato con una legittimazione esterna” legata all'Ottobre e la cui leadership quasi settant'anni dopo cerca “una legittimazione *al contrario*, per distacco da quella esperienza. [...] una legittimazione esterna *negativa*” (1992: 74).

Il declino del socialismo, dichiara Occhetto, è dovuto agli stati totalitari che ad Est “hanno usurpato il nome del socialismo” (CC89: 9), “calpestato gli ideali socialisti” (C90: 36), fatti cadere in una “triste melma” (R91: 45); eppure il PCI vive la “grande illusione dell'autoriforma del sistema sovietico” (Asor Rosa 1996: 119; vd. anche Galli 1993: 307-308) e del suo principale esponente, Gorbačëv (R89: 83-84; CC89: 28).⁴⁴ Il principio d'interdipendenza, una delle idee-guida della perestrojka, poggia sullo spostamento del sistema delle relazioni internazionali dalla coesistenza alla cooperazione, in condizioni di reciprocità; esso viene assunto dal PCI del XVIII Congresso (1989) per condannare i danni del bipolarismo di Yalta e inoltre “come fondamento d'un nuovo orientamento delle relazioni internazionali” volto a superare la logica dei blocchi (sia dal punto di vista militare sia da quello politico), viene infine assunto “come principio” (Vacca 1997: 163) alla base della proposta di operare economicamente sull'asse Nord-Sud, promuovendo “un'attiva divisione internazionale del lavoro che consenta ai paesi sviluppati una politica espansiva selettiva, a favore degli investimenti, delle grandi infrastrutture, dei consumi collettivi, creando così le

della sinistra europea, ed è in questa nuova collocazione che siamo chiamati a sviluppare tutta la nostra capacità di iniziativa politica” (CC89: 33). Si notino i tempi lunghi della fase proposta dalla prima cesura (1921-1981), rispetto ai tempi brevi e brevissimi della seconda (1981- 1989) e della terza (1989); ne deriva una periodizzazione priva di autocritica, tendente a distanziare al massimo il partito dagli anni staliniani e da ogni possibile “corresponsabilità” - si rimanda alla nota 29 per il dibattito su Togliatti e la “corresponsabilità oggettiva” con lo stalinismo e a 5.2.1. sulla funzione “derivativa” della storia in Occhetto (pretesa coerenza tradizione/innovazione).

44 Presente in tutti i documenti analizzati, il leader sovietico è il grande protagonista della Relazione al XVIII Congresso (1989), in particolare dei capitoli 2 e 5 dedicati rispettivamente alla pace e ai fatti dell'Est. Gli eventi che dalla seconda metà del 1989 portano al crollo e alla dissoluzione dell'URSS (e dunque al fallimento della sua autoriforma del socialismo) spiegano il suo peso decrescente da R89 a C91 e contribuiscono a farne una “figura tragica [...] che distrusse ciò che voleva riformare e perciò fu distrutto a sua volta in questo processo” (Hobsbawm 1994: 570).

condizioni per il rilancio dell'economia del Terzo Mondo” (Cap. 4 del *Documento politico* del XVIII Congresso in PCI 1989: 588).

La dimensione che Occhetto immagina per questa riforma complessiva delle relazioni economiche internazionali è, di fatto, europea e il soggetto che dovrebbe metterla in pratica è una rinnovata aggregazione dei principali partiti di sinistra (R89: 85). Dietro il consueto velo lessicale occhettiano che rinnova/riforma/trasforma quello su cui si posa (vd. 5.2.1.), la strategia del Segretario è più concretamente finalizzata all'ingresso del PCI nell'Internazionale Socialista, anche per sostituire al tradizionale internazionalismo comunista un “nuovo internazionalismo” riformatore (R90: 15-17; R91: 95). La dirigenza del PCI, cercando un riposizionamento presso una delle grandi famiglie politiche europee, fin dal gennaio 1989 intraprende un'intensa attività internazionale “nella e per l'eurosinistra” (Occhetto 1990: 10), tramite dichiarazioni e incontri ufficiali (Vicinelli 2002: 87-88). La componente migliorista, che assume un'importanza crescente nella coalizione dominante che appoggia il Segretario (vd. 4.3.), sostiene convintamente l'avvicinamento all'Internazionale Socialista come approdo alla tradizione progressista europea e, anche attraverso essa, alla definitiva integrazione democratica del PCI (Macaluso 2003: 110).⁴⁵ L'opposizione interna, invece, critica l'omologazione al sistema e una strategia di alleanze che avrebbe portato il partito verso l'abbraccio mortale con il PSI di Craxi, anche tramite la militanza nel medesimo gruppo europeo (PCI 1990: 69; Liguori 2009: 115).

45 Alla polemica che segue il XVIII Congresso (1989) sulla presunta richiesta di adesione all'Internazionale Socialista da parte del PCI, la Segreteria in un primo momento risponde negando con decisione (PCI 1990: 64). Il cambio di orientamento è graduale, va di pari passo con le difficoltà che preannunciano il fallimento dell'autoriforma del socialismo portata avanti da Gorbačëv e vede nell'invito al congresso dell'Internazionale Socialista del 20-22 giugno 1989, pur con lo status ambiguo di «osservatore» una tappa importante nello scioglimento della questione della collocazione internazionale del partito (PCI 1990: 100). Come ha sostenuto Bull, infatti, “per consolidare i successi del XVII congresso [erano] necessari dei cambiamenti sia nello schieramento del Pci a livello internazionale, sia per quanto riguarda il problema della sua eredità” (1990: 134).

Rilevando il peso che hanno avuto soggetti politici nazionali (Craxi e il PSI) e internazionali (Gorbačëv, l'Internazionale Socialista, Willy Brandt e la SPD, il PSF) nel dibattito, nella strategia e, non di rado, nell'elaborazione del PCI in una fase di incertezza organizzativa e di permeabilità ideologica eccezionali, sembra utile interrogarsi sulle cause e sulle possibili funzioni di questi riferimenti. Nel sostenere la sua proposta davanti al Comitato centrale, Occhetto parla dei due rischi “complementari” a cui il partito va incontro se non intraprende con convinzione la strada del cambiamento: “l'arroccamento” e la “subalternità”(C89: 5). Un'analisi dei principali documenti prodotti dal Segretario dalla sua elezione mette in evidenza due tipi di limitazione: una di ordine organizzativo (che ha però conseguenze nella reimpostazione dei referenti e dei valori), la leadership debole, sotto tutela, di cui si è trattato in 4.3., e una di ordine più specificamente ideologico, legata appunto alla categoria di subalternità. La narrazione occhettiana appare innervata di riferimenti a personaggi e partiti in grado di facilitare il superamento del trauma della laicizzazione in un partito che aveva fatto della sua ideologia uno dei fondamenti della propria diversità e quindi della propria identità. È possibile distinguere le due funzioni che assolve una comunicazione condizionata da una subalternità culturale quale quella del PCI: di prestigio (o di scopo) e di elaborazione. Rientra in questa prima categoria il richiamo a Gorbačëv e alla sua azione, costante in R89, ma anche, in seguito, a Craxi e al suo PSI (R89: 182; C89: 6-11), all'Internazionale Socialista (Occhetto 1990: 23-30, 111-112), alla SPD (R90: 20, 22) e ai democratici americani (C91: 9). Come sappiamo, la piena integrazione democratica del PCI è uno degli scopi dichiarati del nuovo corso e l'ingresso nell'Internazionale Socialista può rappresentare una tappa strategica per il raggiungimento dell'obiettivo; simili riferimenti sono quindi finalizzati alla legittimazione del partito contribuendo a renderne credibile la proposta e a evitarne l'isolamento. Assumendo dai soggetti indicati teorie e modelli (è il caso del paradigma dell'interdipendenza gorbaceviana o

dell'influenza della SPD su statuto e tematica ambientale – Pilieri 1991: 93-94) oppure entrando in dialogo su singole *issues* (la posizione sulla guerra del Golfo dei democratici americani – R91: 26-27 - o il confronto col PSI sulle riforme e sulla possibilità di alleanze programmatiche – C89: 6-11) appare conseguente la seconda funzione che questo procedimento svolge nell'elaborazione teorica del partito in costruzione. La strategia della coalizione dominante è quindi quella di ridurre l'incertezza organizzativa distribuendo ai propri militanti incentivi sia selettivi (tramite alleanze e affermazioni elettorali che, caduta ogni barriera ideologica, permettano l'accesso al governo e quindi possibilità di carriera) sia collettivi (il contributo nella ricostruzione identitaria e l'affiliazione internazionale). In 4.3. si è cercato di mettere in luce gli ostacoli e le difficoltà incontrate dalla coalizione dominante nel perseguimento dei propri obiettivi.

La tematica della pace è ricollegata al principio d'interdipendenza e all'auspicio di un governo mondiale democratico che promuova attivamente la soluzione diplomatica dei conflitti (R89: 17, 33, 244), in primo luogo intervenendo sul disarmo, la sicurezza e la cooperazione internazionale (R90: 25; R91: 102). Rispetto all'utilizzo nel testo di Gruppi, che rientrava nel discorso complessivo sui blocchi e il ruolo dell'URSS, in Occhetto la pace assume necessariamente valenze e significati autonomi che ne favoriscono la connessione con alcune delle tematiche affrontate. L'istanza può così trovare legami con l'idea-chiave della non-violenza (5.2.1.) e i movimenti pacifisti vengono inclusi tra i soggetti fondanti del PDS (R91: 83); il disarmo diventa perciò un'esigenza etica, ma anche un'opportunità economica, permettendo di riallocare ingenti risorse verso uno sviluppo sostenibile (5.2.2.) che tuteli l'ambiente, la differenza sessuale (5.2.4.) e dei rapporti più equi tra Nord e Sud del mondo (5.2.5.) (R89: 25-28; CC89: 24). La pace assume un peso crescente nei documenti del XX

Congresso (1991) a causa del contingente scoppio della guerra del Golfo, che ne fa il primo concreto banco di prova della Svolta. Le posizioni assunte in merito da Occhetto subiscono da parte delle forze del pentapartito aspre critiche che mettono in discussione la cultura di governo e la fedeltà atlantica della nascente formazione politica (R91: 19, 40). Il PCI-PDS viene accusato di essere ostile agli Stati Uniti e alla NATO e di ragionare sullo scacchiere internazionale ancora con la logica dei blocchi. Occhetto rifiuta di dichiararsi filo o antiamericano (C91: 9) e si richiama ai democratici americani per legittimare le proprie posizioni, ma la piena e convinta adesione allo schieramento occidentale è ancora lontana a tutti i livelli della comunità-partito.⁴⁶

Conclusioni

In 5.2.1. abbiamo visto come la necessità di rinnovamento che anima il nuovo corso spinga il partito verso una contaminazione con altre tradizioni politiche, quella liberaldemocratica, quella radicale, quella ambientalista e le istanze provenienti dai movimenti femministi, dai gruppi pacifisti e dal mondo cattolico. Significativa è dunque la laicizzazione dei referenti ideali, una tabula rasa a preparare l'accoglimento nell'identità del partito di nuovi fini e nuovi punti di riferimento. L'obiettivo dell'integrazione democratica stimola altre iniziative volte a far uscire il PCI dall'isolamento e a fargli varcare la soglia della partecipazione governativa: la rottura del tradizionale conservatorismo istituzionale, l'accettazione piena del riformismo come metodo, della democrazia come fine e come mezzo e dunque della non-violenza come principio ispiratore. Il nodo del conflitto tra democrazia e socialismo viene sciolto dalla

⁴⁶ Tanto la ricerca sul XIX Congresso (Ignazi 1992: 153-155), quanto analoghi studi successivi (Bellucci, Maraffi e Segatti 2000: 157 ss.), hanno dimostrato la persistenza nei delegati di un'ostilità verso gli Stati Uniti percepiti ancora come una potenza imperialista. Circa i contrasti nel gruppo dirigente in occasione del voto sulla partecipazione italiana al primo conflitto del Golfo (23-24 agosto 1991) vd. 4.3. e Galli 1993: 312.

fusione dei due concetti l'uno nell'altro: il socialismo a cui punta il PCI di Occhetto si risolve nel processo di democratizzazione integrale della società. Democrazia e democratizzazione sono parole-chiave anche per la tematica economica: a necessitare correttivi sono il mercato e l'impresa di cui pure si riconoscono valore e insostituibilità. Per indirizzare i principali attori economici verso finalità sociali, occorrerebbe dare forza e centralità ad uno Stato che svolga il ruolo di regolatore, tutelando l'interesse della collettività e garantendo “un controllo democratico su accumulazione e sviluppo” (CC89: 22). Con il nuovo corso, inoltre, il PCI si spinge oltre la propria *classe gardée* e oltre la tradizionale alleanza coi ceti medi per rivolgersi al soggetto liberale per eccellenza, il cittadino, e candidarsi a difensore dei suoi diritti. In 5.2.3. abbiamo visto che l'impostazione dei rapporti con il mondo cattolico è sostanzialmente tradizionale, nel solco delle aperture di Togliatti prima e di Berlinguer poi. L'incertezza organizzativa che si determina nel PCI in quei mesi di ridefinizione e autoriforma permette però a Occhetto di offrire a singoli e gruppi di cattolici entrambe le tipologie di incentivi, sia collettivi (l'apertura alla contaminazione ad altre culture nella costruzione di un'identità in divenire) sia selettivi (la garanzia di un'area cattolica nel PDS e il ricambio generazionale in corso tra XVIII e XX Congresso). Un discorso simile si adatta anche al rapporto con i movimenti ambientalisti e femministi: da una parte l'inclusione di *issues* particolari nel calderone identitario, dall'altra lo spazio politico e organizzativo per collettivi e singoli in cambio della rappresentatività delle loro istanze, e dunque del consenso. L'analisi degli eventi internazionali è segnata dal gorbaceviano principio d'interdipendenza, cui corollario principale è la necessità di un governo sovranazionale che indirizzi lo sviluppo economico, tutelando l'ambiente e riducendo le disuguaglianze, e che favorisca il disarmo, la pace e la cooperazione tra i popoli. Una decisa discontinuità rispetto alla tradizionale impostazione comunista è nei rapporti con l'URSS: fallito il tentativo di Gorbačëv di riformare il socialismo

dall'interno, Occhetto marca le distanze fra il PCI e la sua organizzazione sponsorizzatrice, accentuando la critica delle realizzazioni sovietiche e sottolineando l'originalità dell'esperienza dei comunisti italiani. Sostenuto dalla destra interna, il Segretario avvia inoltre il processo che nel 1992 permetterà al PDS di entrare nell'Internazionale Socialista e dunque di approdare ad una delle grandi e legittimate famiglie politiche europee.

Abbandonando l'arroccamento della diversità comunista, la nuova formazione politica avvia un processo di omologazione agli altri partiti di cui abbiamo rilevato alcuni aspetti: una marcata de-ideologizzazione, una riduzione del richiamo alla classe sociale di riferimento, una maggiore apertura del partito all'influenza di gruppi di interesse eterogenei, oltre alle importanti modifiche organizzative analizzate nel capitolo 4. Il partito di massa novecentesco inizia la sua trasformazione in *catch-all party* (Kirchheimer 1966: 177-200) o “partito professionale elettorale” (Panebianco 1982: 481) che dovrebbe permettergli di adattarsi meglio all'ambiente e dunque di allargare i propri consensi. Eppure, come abbiamo sostenuto in 4.3., Occhetto riesce nell'obiettivo della riproduzione del gruppo dirigente, ma elettoralmente il partito paga i tempi lunghi del processo costituente e l'incertezza della distribuzione degli incentivi collettivi (identità incerta) e selettivi (meno cariche a causa della contrazione elettorale). Pur ponendo le basi per la futura alleanza vincente di centrosinistra (l'Ulivo), il partito nuovo che esce da quel travagliato biennio restringe⁴⁷, invece di ampliare,

47 Alle politiche del 1992 il PDS ottiene il 16,1% che va confrontato al 26,6% delle precedenti politiche (quelle del 1987 che determinano la “sfida” che stimola il cambiamento – Panebianco 1982: 444-452; Bosco 2000: 122-125), un arretramento di oltre dieci punti che rende per la prima volta persino probabile il sorpasso da parte del PSI (13,6%). Se si somma al PDS il risultato di Rifondazione Comunista fondato anche dalla minoranza scissionista di Rimini (a cui va però sottratto l'1,6% ottenuto nel 1987 da Democrazia Proletaria, tra i soggetti fondatori di RC), la perdita (di area in questo caso) si riduce a sei punti. La nuova formazione politica occhettiana, che avrebbe dovuto allargare la base del consenso, contaminando il meglio della tradizione comunista sfrondata da “vecchi ideologismi” con altre tradizioni politico-culturali, non ripeterà più un risultato come quello del 1987 che pure veniva considerato disastroso. 1994: 20,4%; 1996: 21%; 2001: 16,6%. Ci riuscirà nel 2006 (31,2%) con la lista unitaria DS-Margherita (anticipata dall'esperienza comune alle europee del 2004: 31,1% e finalizzata alla fondazione del Partito Democratico), ma l'unione di due apparati pesanti, quali quelli di gran parte del PCI-PDS-DS e della Margherita, non rende paragonabili i risultati.

il proprio bacino elettorale (cfr. C90: 27-28). Si può rilevare come il processo di cambiamento contenga in sé alcuni elementi cruciali di continuità che entrano in contraddizione con l'articolazione dei fini inizialmente proposta. Li abbiamo approfonditi nei precedenti paragrafi: l'intangibilità della tradizione (5.2.1.); la visione negativa di mercato e impresa, l'obiettivo di liberazione umana e i contraddittori richiami alla classe sociale (5.2.2.); il persistente pregiudizio antiamericano e la subalternità culturale rispetto a esponenti della sinistra italiana e internazionale (5.2.5.). Queste importanti resistenze possono essere comprese in una considerazione più complessiva: l'ibridazione mancata fra culture diverse (5.2.3.-5.2.4.). La “non avvenuta contaminazione” (Pasquino 2001: 59) tra le diverse culture politiche è legata ad un insieme di fattori: l'indeterminatezza del progetto complessivo (Baccetti 1997: 62; Ginsborg 1998: 301); la duplice debolezza, organizzativa e intellettuale, della leadership, il suo uso “fluido e poco rigoroso”(Liguori 2009: 42) dei concetti; i conflitti intrapartitici e i tempi lunghi che questi hanno determinato (Bosco 2000: 160-165); l'autoreferenzialità della tradizione comunista (Baccetti 1997: 22). Il progetto di ridefinizione identitaria sconta anche le difficoltà della comunità-partito nel passaggio da una visione monista onnicomprensiva, come quella comunista, a una visione plurale e *plurielle*, ma più di tutto sconta la mancanza di sbocchi e di interlocutori. La sinistra che doveva emergere rimane sommersa e il nuovo partito non viene cofondato da forze esterne (Baccetti 1997: 63; Liguori 2009: 147-148), limitando a replicare se stesso con un nuovo nome e un nuovo simbolo.

La più lacerante conseguenza della de-ideologizzazione di cui abbiamo mostrato i vari aspetti è nella proposta di cambiamento del nome che, come rilevato da parte della letteratura (Ignazi 1992: 128-129; Liguori 2009: 11), è il terreno di scontro dei conflitti intrapartitici in un clima referendario inedito nella storia del PCI. Proprio questa consapevolezza mi spinge a muovere l'ipotesi di un progetto di cambiamento in due fasi portato avanti dalla coalizione dominante

per anteporre la cosa al nome, predisponendo i contenuti divisivi in un contesto ancora unitario e unanimistico e promuovendo poi il cambiamento come consequenziale all'eventospartiacque. Sono i documenti di Occhetto stesso a sostenere la possibile validità dell'ipotesi: la ridotta discontinuità fra XVIII e XIX Congresso (Ignazi 1992: 131), l'analisi del brano della Relazione al XVIII Congresso sulle precondizioni del mutamento (R89: 248), diverse interviste e interventi (Occhetto 1990: 6, 158-166; 1994: 64-65). La ricerca di un compromesso con l'opposizione interna (al di fuori e al di là delle questioni cruciali del nome e della collocazione internazionale che venivano date per acquisite dalla coalizione dominante) contribuisce a ridurre la spinta al cambiamento paralizzando il processo costituente e mancando di risolvere quelle contraddizioni fra vecchi e nuovi fini che abbiamo indicato.

6.

CONCLUSIONI

Nell'affrontare il passaggio da PCI a PDS abbiamo distinto i cambiamenti ideologici da quelli organizzativi. Per quanto riguarda i primi, possiamo parlare di una laicizzazione della concezione della politica, dei referenti ideali, del ruolo del partito. La parola ideologia assume una valenza unicamente negativa: è associata a chiusura, a separatezza, al passato. Si preferisce piuttosto indicare una serie di valori che andrebbero a sostituirla la valenza identitaria e a ispirare il programma. Centrale è la democrazia (5.2.1.): nella democrazia si dissolvono le velleitarie terze vie che, da Togliatti in poi, hanno rappresentato l'ambigua specificità italiana oltre il socialismo sovietico e il capitalismo occidentale. Funzione originale del nuovo partito è infatti la democratizzazione integrale, un processo che coinvolge l'economia come le relazioni internazionali; ma che per essere coerente deve investire il partito stesso e spazzare via le tracce ancora presenti dell'antico modello originario anni Venti, ovvero del partito leninista di quadri – in particolare il centralismo democratico.

Occhetto non discetta di modi di produzione e di sistemi economici, ma si concentra sul mercato, il cui riconoscimento come elemento imprescindibile convive con l'urgenza delle riforme in grado di estendere su di esso il controllo democratico (5.2.2.). Il paradigma dello “Stato regolatore”, che indirizza il mercato verso finalità sociali utili alla collettività, risente ancora di una visione statalista a cui la sinistra conferma di rimanere legata, pur in un contesto italiano che ha sempre reso difficile l'identificazione dei cittadini con il potere statale. Pertanto, non stupisce che lo Stato venga anch'esso investito dalla smania riformatrice di

Occhetto che, come abbiamo cercato di mettere in luce, effonde proposte di riforma senza risparmiare, apparentemente, alcun settore che goda della sua attenzione. Non si tratta di rivoluzionare il sistema produttivo, e neppure di risolvere il problema della distribuzione, cui il capitalismo non ha saputo dare risposte convincenti: si tratta, più modestamente ma anche più realisticamente, di governare lo sviluppo tramite istituzioni rinnovate e legittimate, di renderlo sostenibile dal punto di vista ecologico e socialmente compatibile. Uno Stato migliore, quindi, che governi un mercato riformato in una società di cittadini democratici. Tra le discontinuità più significative, infatti, la nuova formazione politica dismette la classe operaia come referente, e con essa la lettura della realtà dall'ottica dei conflitti sociali, operando una sostituzione a favore del soggetto liberaldemocratico per definizione, il cittadino (5.2.4.). Inoltre, e di conseguenza all'acquisizione di questa prospettiva, l'orizzonte non può rimanere nazionale: la democrazia deve estendersi in un processo di diffusione continua, e giungere a riformare i rapporti vigenti tra gli stati e le organizzazioni intergovernative, come ad esempio l'ONU (5.2.5.). La democrazia viene dunque presentata e propugnata come capace di portare ad una soluzione condivisa ed equilibrata le questioni irrisolte da parte delle ideologie contrapposte e dei sistemi politici ad esse conseguenti, in particolare da quella tradizionalmente comunista. Più nello specifico, l'integrazione europea - avverte Occhetto- può avvenire solo "attraverso un autonomo processo di democratizzazione di ciascun sistema" (R89: 80). Per un obiettivo così ambizioso, occorre pertanto l'impegno comune delle forze della sinistra europea, che dovrebbero consolidare i rapporti e unire le energie per rendere la propria azione più incisiva. L'appello è rivolto in particolare all'Internazionale Socialista, con la quale inizia il processo di avvicinamento lento che si concretizzerà, nel 1992, con l'entrata del PDS nella famiglia dei grandi partiti di massa progressisti e socialdemocratici.

Sconfessata esplicitamente la democraticità delle proprie prassi organizzative interne, ma al contempo presentata la via democratica come unico percorso verso un socialismo che si realizza (in una sorta di Uroboro logico) nella democratizzazione stessa, il partito nuovo di Occhetto si definisce *democratico* fin dal nome. Ma anche *della sinistra*, cercando di ricollocare la specificità comunista nell'orizzonte bipolare dell'alternanza tra destra e sinistra. Per ampliare la propria rappresentatività, ovvero per svolgere una funzione aggregante tra le forze progressiste, il PCI del 1989 si apre senza remore ai movimenti e alle tematiche che hanno inciso sul dibattito politico tra la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta. Per dare corpo a quel concentrato di novità che avrebbe dovuto essere il PDS nella proposta del Segretario, il partito deve contaminarsi, aprirsi, sintonizzarsi con le nuove domande che vengono dalla società. In questo senso possono essere lette le reiterate aperture al mondo cattolico con il richiamo a tematiche di comune interesse (la solidarietà e la pace) e con il riconoscimento di valori quali la vita, la dignità umana, la religiosità (5.2.3.). Nella ridefinizione ideologica un peso particolare assumono le tematiche forti di movimenti e partiti progressisti, quali i gruppi femministi, i Verdi, il Partito Radicale (5.2.4.). Una volta risolta la questione dei fini, del mercato e della collocazione internazionale, infatti, assumere istanze progressiste per attrarne elettorato e personale politico risulta, di fatto, un passaggio di minore rottura. Anche per questo il rilievo conferito al pensiero della differenza sessuale, e le modifiche che tale pensiero decreterà sull'organizzazione del partito, non comportano gravi rivolgimenti e non sollevano particolari problemi. L'imposizione delle "quote" in alcuni organi (delegazioni dei Congressi, Comitato centrale, Comitato regionale, Comitato federale) non si configura quindi come un passaggio problematico o che mette in crisi la struttura tradizionale: questo nonostante l'innovazione che ciò impone nel ricambio di quadri e dirigenti, significativa in un partito così storicamente incline al riconoscimento di sé

attraverso l'organizzazione dell'apparato. Di contro, nei massimi organi direttivi del partito (ovvero Direzione, Segreteria e i coordinamenti del neonato PDS) tale cambiamento non viene previsto: se già questa scelta appare sintomatica del carattere strumentale, più che identitario, che le idee femministe assumono nel rinnovamento del partito, ancor più indicativo risulta il fatto che, in assenza di uno stimolo normativo, l'incremento della presenza femminile in questi ultimi organi risulti estremamente scarso. Il PCI accantona inoltre il suo passato orientamento industrialista e produttivista, coerente con le coordinate ottocentesche della sua impostazione teorica, convertendosi, sulla via di Černobyl', a un ecologismo militante. A due mesi dalla catastrofe ucraina dell'aprile 1986, con l'esplosione della centrale che rilasciò grandi quantità di materiale radioattivo, con conseguenze su scala paneuropea, la dichiarazione di Natta sull'energia nucleare sconfessa, infatti, la posizione tradizionale del PCI: da una considerazione aprioristicamente favorevole al progresso tecnologico al servizio dell'uomo e del lavoro, che trascurava le problematiche legate all'ambiente e alle risorse naturali, si apre la strada ad una vera e propria inversione di rotta – che sarebbe culminata nella Relazione di Occhetto al XVIII Congresso (1989), con l'evidenziata apertura ecologica e l'obiettivo dello sviluppo sostenibile. Infine, come ulteriore conseguenza del cambio di prospettiva di cui si è parlato, per il quale il soggetto di riferimento del nuovo partito diventa il cittadino, assumono un rilievo particolare i diritti civili, nella loro versione ampia di diritti di cittadinanza (la non violenza, i diritti dei carcerati, le politiche sulle tossicodipendenze, la laicità...).

Una ridefinizione ideologica così radicale muove dalla consapevolezza che una “nuova politica [ha] anzitutto bisogno di un nuovo strumento, di un diverso modello di partito” (Bacetti 1997: 20). Il progetto di un PCI rinnovato, a cui si sostituisce poi la proposta di un

nuovo partito tout court, favorisce infatti la possibilità di estendere i cambiamenti anche al più intangibile tra i capisaldi della tradizione comunista, l'organizzazione. Nella crisi identitaria della seconda metà degli anni Ottanta, infatti, alla luce della sua ridotta capacità di recepire e farsi interprete dei bisogni dei cittadini, non vengono messi in discussione solo il ruolo e la funzione del PCI, ma anche il partito come strumento, come macchina efficiente e virtuosa, l'insieme delle norme e delle prassi del suo funzionamento interno. Il perno attorno a cui ruota ogni successiva innovazione è rappresentato dallo smantellamento del centralismo democratico, identitario e persistente residuo della diversità comunista (4.2.). Tra le varie modifiche, infatti, questa risulta la più incisiva sugli sviluppi successivi, manifestando scopertamente la spinta dal basso che induce la leadership al cambiamento; la quale, peraltro, lo vedrà spingersi ben oltre le intenzioni iniziali.

I nuovi diritti degli iscritti, inclusi nello statuto del 1989, vengono integrati, nel XIX Congresso (1990), dalla possibilità di essere esercitati in forma collettiva (XIXCN 1990). Il pudore del vertice rispetto all'esplicita legittimazione delle correnti organizzate viene sconfessato dalla conflittuale fazionalizzazione interna, resa più dirompente dalla perdita di fiducia nelle capacità "messianiche" del partito. Il PCI si apre dunque al dissenso interno, alla competizione tra piattaforme alternative, alle correnti: lo fa proprio nei suoi ultimi mesi di vita, quando discute della sua identità e della sua funzione, preparandosi già a diventare altro da sé.

Al di là di questa doverosa quanto dolorosa omologazione ai meccanismi comuni ai grandi partiti di massa, il progetto di trasformazione dell'organizzazione segue sostanzialmente le direttive del modello del moderno partito di quadri (Morlino 2006: 142). Le caratteristiche principali di questo si riassumono in alcune istanze: professionalizzazione, progressiva preminenza del partito parlamentare, forte orientamento verso gli elettori (con un

ampliamento del “terreno di caccia” tradizionale: più vasto della classe di riferimento, ma meno esteso di quello di un catch-all party), mantenimento di una struttura di massa organizzata verticalmente, basso rapporto iscritti/elettori, combinazione di risorse interne (l'autofinanziamento) ed esterne (contributi pubblici) (Koole 1994: 299). Occhetto e Fassino, nelle loro proposte di riforma del partito, insistono sull'importanza dell'utilizzo di competenze specialistiche, sulla distinzione funzionale tra organi direttivi e organi elaborativi, sulla necessità di dotarsi di strumenti flessibili per incoraggiare la partecipazione, sull'opportunità di combinare all'autofinanziamento diverse forme di contribuzione statale (4.1.), riprendendo quindi il modello sopra esposto, in netta contrapposizione con la tradizione del PCI. Potenzialmente in contrasto con il modello, il carattere di massa del partito, l'imponente riserva di militanti di cui dispone ancora nel 1989, viene descritto da Occhetto come un importante elemento di continuità da preservare; ma i tempi, le modalità e i conflitti della Svolta contribuiscono a ridurre la rilevanza di questo aspetto, dimezzando la *membership* in soli quattro anni.

Il primo statuto del PDS descrive lo stesso partito reticolare e regionalista, flessibile e aperto che era stato ipotizzato nei documenti dei riformatori. Tuttavia la realtà è diversa: il cambiamento organizzativo resta in gran parte incompiuto e il PDS nasce, di fatto, per sottrazione, ovvero dopo aver dismesso uno per uno gli elementi fondanti della sua precedente identità. “La «cosa» di Occhetto nasce quindi con un deficit rispetto al passato, come operazione tutta in negativo: è sulla base della perdita dell'identità che si definisce il progetto, e non sulla base del progetto che si definisce l'identità” (De Angelis 2002: 338).

Tra le cause di questo fallimento troviamo quindi le diffidenze dell'apparato per gli esiti del nuovismo occhettiano e il riflesso egemonico del partito (“ovvero la presunzione [...] che

questa «nuova Atene», in realtà, debba essere il proprio partito. Che le altre forze dovrebbero solo raccogliervi intorno” - Adornato 1993: 190); ma anche, come abbiamo visto, la sua tradizionale autoreferenzialità; inoltre, è fondamentale annoverare tra le suddette cause anche i conflitti intrapartitici (4.3.). Negli anni Ottanta infatti il PCI sconta rigidità e ritardi nel fronteggiare un ambiente divenuto più complesso, e registra un fallimento delle proprie strategie di legittimazione democratica che lo relega all'isolamento politico, esposto all'inedita e aggressiva competizione del PSI craxiano. Un'organizzazione in crisi, quale era quella del PCI, indebolisce le lealtà intraorganizzative, perché si indebolisce l'identificazione con la marcia trionfale verso il “grande sogno” di un cambiamento radicale (Salvati 1995: 26). Vengono meno alcuni importanti incentivi alla partecipazione politica: da una parte identità e strategia vengono messe in discussione (incertezza incentivi collettivi) e dall'altra la flessione elettorale incide direttamente su cariche e politiche che il partito può ottenere (incertezza incentivi selettivi). La scomparsa di Berlinguer solleva anche la questione della leadership e la possibilità di mettere in atto un cambiamento di strategia. Raniolo descrive le strutture organizzative come “un sistema di bilanciamento dei processi di differenziazione e di integrazione” (2006: 30). Declina dunque i primi distinguendoli secondo la tipologia del loro differenziarsi: orizzontale, o territoriale (centro/periferia), verticale (partiti coesi/fazionalizzati), funzionale (partito degli iscritti/parlamentare), settoriale (giovani, donne, anziani, gruppi di interesse...). I meccanismi di integrazione, invece, includono: leadership stabile, ruolo di regole formali, prassi organizzative, comuni strategie, forte identità politica (Raniolo 2006: 30-31). Nel PCI degli anni Ottanta non si può che rilevare come i processi di differenziazione siano particolarmente accentuati: si possono annoverare tra questi l'esaurimento della funzione delle Sezioni, la presenza di fazioni al vertice, l'ascesa degli amministratori locali e, più in generale, degli eletti, i quali acquisiscono autorità e prestigio in

proprio, indebolendo il partito centrale. Di contro, i meccanismi di integrazione sono in crisi, dato che il partito deve fronteggiare un'instabilità e una ridotta legittimazione della leadership, varie ambiguità normative, la crisi del centralismo democratico, diversi conflitti sulla strategia da adottare, oltre ad un forte indebolimento identitario. In un contesto dunque di elevata incertezza organizzativa, le componenti – da statuto vietate, di fatto già riconoscibili –, che possono contare sul controllo di determinate aree di incertezza e risorse, assumono la funzione di gruppi di pressione sulla nuova leadership, che pertanto non riesce ad affermarsi stabilmente. Da leader monocratico e assoluto che era, importante elemento identitario e aggregante, il Segretario del PCI diventa un *primus inter pares* removibile e dall'autonomia limitata. Finisce quindi l'epoca dei Segretari a vita nel PCI: il nuovo leader, Natta, non riesce (non può, stante la crisi organizzativa alimentata dalla costante perdita di voti e iscritti) a emanciparsi dal controllo e dalla tutela dei suoi grandi elettori, che dopo quattro anni lo sostituiscono, facendolo uscire di scena. L'onda lunga della sconfitta del 1987 porta Occhetto alla Segreteria, per trasmettere all'esterno come all'interno un segnale di ricambio generazionale e di rinnovamento. Tuttavia, è evidente come la sua libertà d'azione sia limitata dalle negoziazioni con i suoi grandi elettori, ovvero le correnti che guadagnano progressivamente potere e influenza. La contraddizione fra il nuovo impianto di valori promosso da Occhetto e l'intangibilità della tradizione, come abbiamo visto, è uno degli aspetti in cui la tutela sul Segretario emerge più scopertamente. Abbiamo segnalato anche altre continuità con il passato: la visione negativa di mercato e impresa, il tenace antiamericanismo, la subalternità culturale a compensare la perdita di riferimenti identitari. La funzione strategica del programma, elemento essenziale della de-ideologizzazione in corso, rientra già in un'ottica di marketing politico, con l'inserimento di tematiche e valori che possano attirare verso il PDS gruppi sociali, politici e culturali. Scrivono a riguardo Flores e

Gallerano: “In questo vuoto, una «laicizzazione» troppo ritardata può accompagnarsi alla mancanza di convinzioni profonde, a una concezione strumentale e intercambiabile delle opzioni ideologiche, a una compromissione con le pratiche meno commendevoli del sistema partitocratico. All'inveramento dei «miti salvifici», cui i comunisti si sentivano chiamati dalla Storia, si sostituiscono così le esigenze più prosaiche dell'Apparato” (1992: 263).

La strategia di Occhetto è finalizzata alla piena legittimazione democratica e il programma è quindi il fondamentale fattore aggregante attorno a cui formare un'alleanza di forze progressiste. Come rileva Fassino nel suo documento sulla forma-partito però: “Un nuovo partito della sinistra che si candida al governo del paese deve infatti dimostrare di saper governare innanzitutto se stesso” (1990: 44). Ed è proprio sotto questo aspetto che l'omologazione del PCI al sistema partitocratico diventa problematica. L'importante abiura del consociativismo che attraversa il primo documento di Occhetto come Vicesegretario, collegata alle necessità di alternanza di governo e di riforma della politica, viene proclamata nel macrocosmo, ma sconfessata nel micro. I conflitti e le negoziazioni perenni in seno al gruppo dirigente trasmettono l'immagine di un partito unito solo dal comune passato, ma diviso su tutto il resto: strategia, interlocutori, forma-partito, nome, simbolo. Nel momento in cui le componenti vengono definitivamente legittimate, tra il XVIII e il XIX Congresso, diventano esplicite le differenze abissali che separano le loro culture politiche, i loro riferimenti le loro strategie. Il minimo comune denominatore, certificato dal XVIII Congresso (1989), è rappresentato dal nome e dalla tradizione che a quel nome si richiama, dal percorso comune, dalla comune autoreferenzialità. Le profonde innovazioni ideologiche, organizzative e normative che vengono prodotte in quell'assemblea sono approvate ancora quasi all'unanimità perché non infrangono il tacito patto consociativo su nome e tradizione (dopo

l'affaire Togliatti, richiamato nella nota 29 del capitolo 5, Occhetto si rivelerà più cauto, presentando la Svolta come continuità con una tradizione di rinnovamento e discontinuità – in una riedizione dell'Uroboro a cui si accennava sopra). Proprio questo mi ha spinto a ipotizzare un progetto di cambiamento articolato in due fasi: prima la cosa e poi il nome, quasi la Bolognina servisse per adeguare il nome alla cosa già post-comunista. Ed è evidente che la strategia di legittimazione del partito non poteva prescindere da una generale de-ideologizzazione certo, ma anche dalla dismissione di un nome così connotato. I tempi del passaggio dal PCI al PDS vengono declinati diversamente nella letteratura a seconda che si assuma come primario uno stimolo esogeno nazionale, la sconfitta elettorale del 1987 (Bosco 2000: 121-129), oppure uno stimolo esogeno internazionale, il crollo del Muro (Ignazi 1992: 8). Come scritto in 5.2.1., il crollo del Muro è certamente l'evento-chiave della narrazione occhettiana; funzionale al progetto unitario di cambiamento, esso offre l'occasione del salto qualitativo del nome e non è possibile in alcun modo sottovalutarne l'impatto politico e simbolico su un partito che si definisce comunista. Tuttavia, si è cercato di evidenziare come il processo di ridefinizione dei contenuti e dell'organizzazione avvenga in gran parte prima del crollo, soprattutto nel XVIII Congresso (1989) che precede la Bolognina di quasi otto mesi. Considero dunque più importante la sconfitta del 1987, coadiuvata da determinate precondizioni, perché avvia il processo che porta all'ascesa di Occhetto alla Segreteria e alla formazione di una coalizione dominante a sostegno della Svolta.

La strategia del PCI è finalizzata all'accesso al governo, nonché alla fine del sistema interno che ha sempre escluso il principale partito della sinistra, ma i fini del progetto di Occhetto non si esauriscono nella strategia. Bartolini indica come scopo essenziale dei partiti il potere, declinabile in termini di voti, di cariche e di influenza sulle politiche (1996: 245). Una simile

affermazione appare logica e intuitiva, ma è influenzata invece dal pregiudizio teleologico che induce ad attribuire a priori le finalità dei partiti (Panebianco 1982: 26). Panebianco dimostra efficacemente come gli scopi reali dei partiti “non possono essere predeterminati” e che è semplicistico pensare ai partiti come a soggetti unitari: “all'interno di una organizzazione viene sempre perseguita una pluralità di scopi, a volte tanti quanti sono gli attori che compongono l'organizzazione” (1982: 29). Dunque in un partito, in particolare in fase avanzata di adattamento all'ambiente esterno, si può sostenere che il fine primario, l'obiettivo basilare, ancor più del potere, sia la “sopravvivenza dell'organizzazione” (Panebianco 1982: 33). Un partito peculiare come il PCI, fondato al vertice sul compromesso consociativo fra le proprie tendenze interne (ove la componente centrale costituisce storicamente la maggioranza del partito, genera e sostiene il leader, appoggiandosi ora alla componente di destra, ora alla componente di sinistra), non può prescindere da logiche interne, legate alle esigenze dell'apparato, ma soprattutto all'autoconservazione del gruppo dirigente stesso. Il drappello che lascia il partito al Congresso di Rimini (XX, 1991) è estremamente minoritario, anche all'interno della stessa opposizione alla Svolta. Sono pochi i dirigenti di primo piano che abbandonano il partito, raccolti attorno alla figura di Cossutta, già corpo estraneo nel PCI dalla segreteria di Berlinguer. La maggior parte della stessa minoranza, tanto a livello nazionale quanto a livello locale, sceglie di restare nel PDS, costituendosi come sua corrente organizzata. Possiamo quindi leggere i cambiamenti e i mancati cambiamenti del PCI come il frutto di compromessi e conflitti di attori organizzativi con scopi diversificati, quali le fazioni. Certamente la riproduzione del gruppo dirigente comunista nel nuovo partito è uno scopo che accomuna le componenti e che viene infatti realizzato. Un obiettivo comune sembra anche essere la gestione consociativa del partito, i cui organi dirigenti, dal Comitato centrale alla Segreteria, vengono rigorosamente fazionalizzati. Aggiungerei infine la tutela ancora più

esplicita che questi gruppi di pressione intendono esercitare sul Segretario del PDS appena fondato tramite la costituzione di un Coordinamento politico, un inedito organismo di compensazione rappresentativo delle diverse componenti.

Occhetto non è quindi che l'esponente principale di una coalizione dominante che si è rivelata coesa solo su pochi punti essenziali: l'abbandono della diversità organizzativa comunista, la laicizzazione ideologica, l'approdo nella sinistra europea e il cambio del nome. Anche all'interno di questi stessi temi, intersezione tra l'anima migliorista e il centro del nuovo corso, sono emersi dei conflitti che si è cercato di mettere in luce. Le contraddizioni della proposta politica, unite all'inadeguatezza del proponente, devono quindi fare i conti non solo con un'opposizione conservatrice decisa a posporre il più possibile i tempi della decisione, ma anche con una componente della maggioranza che punta ad accrescere potere e influenza nel partito (Bull 1990: 140-141). Ricorda a riguardo Panebianco: "Data una scelta che punta ad introdurre una certa innovazione, l'effetto finale non sarà, presumibilmente, quella specifica innovazione, ma una modificazione in parte diversa che è la risultante di due spinte contrapposte: la scelta innovativa e la resistenza al cambiamento" (1982: 442). Alla luce delle proposte messe in campo dalla coalizione dominante incaricata di operare la trasformazione, il cambiamento si rivela quindi minore rispetto alle promesse, ai proclami, alle aspettative. Questa trasformazione incompiuta, annunciata anche dalla mancata contaminazione, dal fallimento della cofondazione del PDS con altre forze, è stata determinata da diverse cause, che è possibile ricercare soprattutto in dinamiche e processi interni al partito – condannato, una volta ancora, dalla sua inguaribile autoreferenzialità. La debolezza della leadership (alla mercé delle componenti) e dunque della sua azione riformatrice; i conflitti intrapartitici e l'obiettivo primario della coalizione dominante di traghettare la maggior parte del gruppo

dirigente oltre la Svolta, cercando quindi di preservare l'unità del partito; le resistenze dell'apparato a dismettersi di fronte a stimoli contraddittori di un gruppo centrale diviso e instabile; una cultura politica tradizionalmente fondata sulle virtù della diversità e della separatezza: questi gli elementi che hanno concorso a ostacolare il cambiamento. È possibile inoltre rilevare come importanti modifiche nella mappa del potere organizzativo siano il prodotto di stimoli esogeni prima ancora che risultato della Svolta: la drastica riduzione dell'apparato è conseguenza della crisi finanziaria del partito; l'autonomia e il potere guadagnato dalle articolazioni periferiche, rispetto al tradizionale centralismo del PCI, sono dovuti al maggior peso del territorio nei partiti fazionalizzati e alla doppia riforma elettorale del 1993.

Il Partito Democratico è l'approdo non scontato del lungo percorso che inizia con la Bolognina e non solo perché il suo primo Segretario, Veltroni, è politicamente figlio di Occhetto. La de-ideologizzazione del maggiore partito della sinistra italiana comincia in quel biennio tra marzo 1989 e febbraio 1991 giungendo ad alcuni punti fermi che segnano una discontinuità irrecuperabile con il PCI e parimenti il tracciato delle sue successive incarnazioni: la laicizzazione del concetto di partito, l'accettazione del sistema produttivo, la collocazione internazionale. Il cambiamento più rilevante è nell'assunzione del riformismo come metodo e della democrazia come unico orizzonte, due principi che contribuiscono a raggiungere l'obiettivo strategico della legittimazione democratica della sinistra e quindi a formare una cultura di governo.

Altri echi della Svolta che si ritrovano nel manifesto di Veltroni sono: le primarie (possibilità nel PDS, cardine della selezione di dirigenti e candidati nel PD), la struttura federale del partito, il modello a rete basato sulla flessibilità delle unità di base, l'accento sulla

contaminazione tra culture diverse e sulla differenza di genere (Veltroni 2007: 28-30, 32, 41). Differente è invece il rapporto con il passato. Come abbiamo ricordato, il PCI fondava la propria identità sulla sua tradizione, sulla sua storia, perché tramite il passato spiegava la propria originalità e le proprie contraddizioni. Non era solo l'ovvia identificazione con il percorso collettivo a cementare la coesione della comunità partito, ma l'orgoglio delle radici che rinforzavano il progetto, la convinzione che si sarebbe andati lontano proprio perché da lontano si veniva. Infatti, il PCI si richiamava anche a cesure storiche quali la Resistenza, l'antifascismo, l'Ottobre e ancora prima guardava all'Ottocento con la Comune di Parigi, l'Internazionale e il pensiero di Marx. Al contrario, la storia a cui si richiama il PD non può che essere di corto respiro: viene fatta risalire alla prima vittoriosa alleanza di centrosinistra del 1995 (Veltroni 2007: 45). Certo non mancano riferimenti alle vicende delle due formazioni che compongono il partito, ma essi sono fugaci e spesso indiretti: DC e PCI vengono solo accennati, ma sono loro “che hanno restituito la libertà agli italiani” (anche Resistenza e antifascismo non sono citati esplicitamente) e “che hanno combattuto il terrorismo e l'hanno sconfitto”(Veltroni 2007: 42).

Il nome del dopo-PCI, Partito democratico della sinistra, era il prodotto di un compromesso, un nome transitorio, è stato scritto, come se il nuovo partito fosse destinato a scegliere fra una delle due connotazioni (Spini 2010: 7). La rinuncia alla sinistra è la proclamazione della rinuncia all'identità, considerata un ostacolo al modello di *catch-all party* che il PD dichiara di voler diventare (Veltroni 2007: 33). Il lascito più significativo della Svolta di Occhetto è forse allora la fazionalizzazione interna (e il modello di reclutamento centrifugo che ne deriva): la legittimazione di una gestione consociativa degli organi dirigenti che, nel tempo, estromettendo dall'identità del partito molti elementi accentratori e unificanti, sarebbe divenuta sempre più conflitto fra ambizioni e sempre meno conflitto fra idee.

FONTI

ACCORNERO A., MANNHEIMER R. e SEBASTIANI C., ed. (1983) *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del PCI*, Roma: Editori riuniti.

ADORNATO F. (1989) Buio a sinistra. *l'Espresso*, 5 feb., pp.12-15.

ADORNATO F. (1993) *Oltre la sinistra*, Milano: Rizzoli.

AGOSTI A. (1999) *Storia del PCI*, Roma-Bari: Laterza.

ALLEN W.S. (1965) *Come si diventa nazisti*. Tradotto dall'inglese da L. Pecchioli, 1968. Torino: Einaudi.

[AMMINISTRAZIONE PCI DI BOLOGNA, APB] (1989) *Dichiarazione dei redditi – Mod. 740 – Contributo per il S.S.N. (tassa salute)* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione Organizzazione, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

ANDERLINI F. (1990) *Terra rossa. Comunismo ideale socialdemocrazia reale. Il PCI in Emilia-Romagna*, Bologna: Istituto Gramsci.

Anon. [1990] *Centri di iniziativa e Comitati per la Costituente nei quartieri della città* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna,

Congressi nazionali, 20° Congresso nazionale, 1991, busta 16, fascicolo 1. Bologna:
Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

[APPARATO TECNICO FEDERAZIONE DI BOLOGNA AT] (1989) *Riunione apparato tecnico 8.11.89* [manoscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione Organizzazione, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna

[APPARATO TECNICO FEDERAZIONE DI BOLOGNA AT] (1990) [*Prospetto diacronico dei funzionari impiegati dalla Federazione di Bologna: agosto '88, ottobre '89, gennaio '90*] [manoscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione Organizzazione, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna

ARIEMMA I. (2000) *La casa brucia. I democratici di sinistra dal PCI ai giorni nostri*, Venezia: Marsilio.

ASOR ROSA A. (1996) *La sinistra alla prova*, Torino: Einaudi.

BALBO L. e FOA V. (1986) *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Torino: Einaudi.

BARBAGALLO F. (2006) *Enrico Berlinguer*, Roma: Carocci.

BALDINI G., CORBETTA P. e VASSALLO S. (2000) *La sconfitta inattesa. Come e perché la sinistra ha perso Bologna*, Bologna: il Mulino.

BACCETTI C. (1997) *Il Pds*, Bologna: il Mulino.

BARTOLINI S. (1996) Cosa è competizione in politica e come va studiata. *Rivista italiana di scienza politica*, 26(2), pp.207-269.

BELLUCCI P., MARAFFI M. e SEGATTI P. (2000) *PCI, PDS, DS*, Roma: Donzelli.

BERLINGUER E. (1975) *La questione comunista*, Torino: Einaudi.

BERSANI P. (2009), Per il PD e per l'Italia [dattiloscritto], motion at PD congress, 11 October, available online at:

www.partitodemocratico.it/allegatidef/mozione_bersani84175.pdf(accessed 25 May 20013)

BERTINOTTI F. (2013) intervistato da Andrea Bolelli, Roma, 10 maggio 2013.

BOBBIO N. (1994) *Destra e sinistra*, Roma: Donzelli.

BOCCONETTI S. (1993) Così vogliamo riformare il Pds, *l'Unità*, 26 mar. p.5.P. Bordandini, A. Di Virgilio, F. Raniolo, The Birth of a Party: The Case of the Italian Partito Democratico, «SOUTH EUROPEAN SOCIETY & POLITICS», 2008, 13, pp. 303 - 324 [articolo]

BORDANDINI P., DI VIRGILIO A., RANIOLO F. (2008), The Birth of a Party: The Case of the Italian Partito Democratico, *South European Society & Politics*, 13, pp. 303 - 324

BOSCO (2000) *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Bologna: il Mulino.

BULL M.J. (1990) La svolta di Occhetto e la crisi del Pci. *Politica in Italia*, edizione 1990, pp.123-144.

BULL M.J. (1995) Il fallimento dell'Alleanza Progressista, *Politica in Italia*, edizione 1995, pp.97-120.

CASTELLI C. (1990) *Idee per una nuova forma partito. Seminario regionale del Pci. Bologna, 18 ottobre 1990* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi nazionali, 20° Congresso nazionale, 1991, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

CHIARANTE G. (1980) *La Democrazia Cristiana*, Roma: Editori Riuniti.

CHIARANTE G. (1996) *Da Togliatti a D'Alema*, Roma-Bari: Laterza.

COMITATO CENTRALE E COMMISSIONE NAZIONALE DI GARANZIA, CCCNG (1990) *Regolamento per il XX Congresso del PCI* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi nazionali, 20° Congresso nazionale, 1991, busta 17, fascicolo 6. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

COMITATO DI COORDINAMENTO, CdC (1986) *Elezione delegati al XVII Congresso nazionale* [manoscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi nazionali, 18° Congresso nazionale, 1989, busta 13, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

[COMITATO FEDERALE, CF] (1989) *Bilancio della Federazione di Bologna* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi provinciali, 19° Congresso provinciale, 1989, busta 31, fascicolo 4. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

COMITATO FEDERALE E COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA, CFCFG (1990) [*Verbale seduta 4 gennaio 1990*] [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi provinciali, 19° Congresso provinciale, 1989, busta 29, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

COMMISSIONE FEDERALE DI CONTROLLO, CFC [1989] *Rapporto della Commissione Federale di Controllo* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi provinciali, 19° Congresso provinciale, 1989, busta 31, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

COMMISSIONE NAZIONALE PER IL REGOLAMENTO, CNR (1990a) [*Circolare applicativa del Regolamento per il XIX Congresso del P.C.I.*] [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi provinciali, 19° Congresso provinciale, 1989, busta 29, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

COMMISSIONE NAZIONALE PER IL REGOLAMENTO, CNR (1990b) [*Circolare sulle modalità di voto su nome e simbolo*] [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi nazionali, 20° Congresso nazionale, 1991, busta 16, fascicolo 2. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

[COMMISSIONE ORGANIZZAZIONE PCI DI BOLOGNA, COBO] (1988) *Proposta di mansionario* [manoscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione Organizzazione, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

[COMMISSIONE PER IL CONGRESSO], CpC (1990) *Indicazioni sulla rappresentanza dei non-iscritti al XXI° Congresso della Federazione del P.C.I. di Bologna* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi nazionali, 20° Congresso nazionale, 1991, busta 16, fascicolo 2. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

[COMMISSIONE PER IL CONGRESSO], CpC (1991) *Sedute CF – CFG* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi provinciali, 21° Congresso provinciale, 1991, busta 40, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

CRESPI A. (1990) *L'albero, un segno di forza, l'Unità*, 11 ott. p.5.

CUNDARI F. (2003) *Comunisti immaginari*, Firenze: Vallecchi.

D'ALEMA M. (1997) *La sinistra nell'Italia che cambia*, Milano: Feltrinelli.

D'AMORE C. (2006) *Dimensioni empiriche e indicatori*. In Morlino L. e Tarchi M., ed. *Partiti e caso italiano*, Bologna: il Mulino, pp.53-84.

DE ANGELIS A. (2002) *I comunisti e il partito*, Roma: Carocci.

DEGLI ESPOSTI M. (1989) [*Circolare sull'unificazione delle sezioni nella città di Bologna*], [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione Organizzazione, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

DEMITRY F. e DE PAOLIS G. (1993) *Compagno Occhetto, che fare?*, Genova: Marietti.

DIREZIONE NAZIONALE, DN (1989) "Progetto 90". *Regolamento per le consultazioni primarie per la formazione delle liste del P.C.I.* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione Organizzazione, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

DI GIACOMO M. (2004) *Un capitolo di storia del PCI (l'ultimo)* [online]. Disponibile presso: <http://www.academia.edu/2119760/Un_capitolo_di_storia_del_Pci_lultimo_> [Accesso: 15 aprile 2013].

DUVERGER M. (1954) *I partiti politici*. Tradotto dal francese da M. Cambieri Tosi (1961). Milano: Edizioni di Comunità.

EDWARDS P. (2009) 'Veniamo da Lontano e Andiamo Lontano': The Italian Left and the Problem of Transition, *Bullettin of Italian Politics*, 1(2), pp.211-232.

FASANELLA G. e MARTINI D. (1995) *D'Alema. La prima biografia del segretario del Pds*, Milano: Longanesi.

FASSINO P. (1990) Per una nuova forma partito. In *Lettera sulla Cosa*, Roma: l'Unità, pp.37-47.

FAVRETTO I. (2003) *The Long Search for a Third Way. The British Labour Party and the Italian Left since 1945*, Oxford: Palgrave Macmillan.

FRASCA POLARA G. (1992a) Doppia fumata nera, *l'Unità*, 2 giu. p.3.

FRASCA POLARA G. (1992b) Camera, oggi si vota per Napolitano, *l'Unità*, 3 giu. p.5.

FERRERO F. (1994) *Dal Pci al Pds*, Milano: FrancoAngeli.

FLAMIGNI S. (2003) *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Milano: Kaos.

FLORES M. GALLERANO N. (1992) *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna: il Mulino.

FLORES D'ARCAIS P. (1990) *Oltre il Pci. Per un partito libertario e riformista*, Genova: Marietti.

FOA V. (1991) *Il cavallo e la torre*, Torino: Einaudi.

FOA V., MAFAI M. e REICHLIN A. (2002) *Il silenzio dei comunisti*, Torino: Einaudi.

GALLI G. (1993) *Storia del PCI*, Milano: Kaos.

GINSBORG P. (1998) *L'Italia del tempo presente 1980-1996*, Torino: Einaudi.

GINSBORG P. (2001) *Italy and its Discontent 1980-2001*, London: Penguin Books.

GIOVAGNOLI A. (2005) *Il caso Moro*, Bologna: Il Mulino.

GRILLI DI CORTONA P. (2007) *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Roma: Carrocci

GRUPPI L. (1981) *Il Partito comunista italiano. Le fonti e gli sviluppi storici, teorici e culturali della politica comunista*, Roma: Salemi.

GRUPPO PER LA COSTITUENTE, GpC (1990) [*Circolare sui Comitati per la Costituente*] [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna,

Congressi nazionali, 20° Congresso nazionale, 1991, busta 16, fascicolo 1. Bologna:
Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

HANRETTY C., WILSON A. (2009) *The troubled early years of the Partito Democratico*
[online]. Disponibile presso:

<http://chrishanretty.co.uk/blog/wp-content/uploads/2009/11/hanretty_wilson_pd.pdf>

[Accesso: 6 maggio 2013]

HOBSBAWM E. (1994) *Il secolo breve*, Tradotto dall'inglese da B. Lotti (1997). Milano:
Rizzoli.

IGNAZI P. (1992) *Dal PCI al PDS*, Bologna: Mulino.

IGNAZI P. (2008) *Partiti Politici in Italia*, Bologna: Il Mulino.

IGNAZI P. e KATZ R.S. (1995) Introduzione. Ascesa e caduta del governo Berlusconi,
Politica in Italia, edizione 1990, pp.27-47.

ILARDI M. e ACCORNERO A., ed. (1982) *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia
dell'organizzazione*, Milano: Feltrinelli.

KATZ R.S. e MAIR P. (1995) Changing Models of Party Organization and Party Democracy,
Party Politics, 1(1), pp.5-28.

KIRCHHEIMER O. (1966) The Transformation of the Western European Party Systems. In
PALOMBARA J. e MYRON W., ed. *Political Parties and Political Development*, Princeton:
Princeton University Press.

KLANDERMAS B. e MAYER N., ed. (2006) *Extreme Right Activists in Europe: Through the Magnifying Glass*, Abingdon and New York: Routledge.

KLINGERMANN H.D., (cur.) (1994) *Parties, policies and democracy*. Boulder: Westview Press.

KOOLE R. (1994) The Vulnerability of the Modern Cadre Party in the Netherlands. In KATZ S. e MAIR P., ed. *How Parties Organize: Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London: Sage Publications, pp. 278-303.

LAVAU G. (1976) Il PCF, lo Stato e la Rivoluzione. Un'analisi delle politiche, delle comunicazioni e della cultura popolare del PCF. In BLACKMER D., TARROW S., ed. (1975) *Communism in Italy and France*, Princeton University Press, Princeton, trad. it. (1976), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano: Etas Libri.

LEISS A. (1990) Forma partito: I dubbi di Macaluso, le «provocazioni» di Flores, *l'Unità*, 25 ott. p.7.

LEISS A. (1992a) La difficile scelta di Botteghe oscure. A larga maggioranza sì al presidente pds, *l'Unità*, 2 giu. p.3.

LEISS A. (1992b) E Rodotà annuncia: «Io mi dimetto». D'Alema: «Gli altri partiti non ti sostenevano», *l'Unità*, 3 giu. p.5.

LEISS A. (1994) Una lettera al PDS: io lascio, *l'Unità*, 13 giu. p.3.

LEVI A. (1971) *Pci la lunga marcia verso il potere*, Milano: Etas Kompass.

LIGUORI G. (2009) *La morte del PCI*, Roma: Manifestolibri.

LIPSET S., ROKKAN S. (cur.) (1967) *Party systems and voter alignments: cross national perspectives*. New York: The Free Press.

MACALUSO E. (2003) *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli: Rubettino.

MACALUSO E. (2007) *Al capolinea. Contro storia del Partito Democratico*, Milano: Feltrinelli.

MAITAN L. (1990) *Al termine d'una lunga marcia. Dal Pci al Pds*, Roma: Erre emme edizioni.

MARTINELLI (1982) Gli statuti. In ILARDI M. e ACCORNERO A., ed. *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione*, Milano: Feltrinelli.

MAZZA U. (2011) intervistato dall'autore, Bologna, 6 giugno 2011.

MCCARTHY P. (1995) Forza Italia: nascita e sviluppo di un partito virtuale, *Politica in Italia*, edizione 1990, pp.49-72.

MORLINO L. (2006) Le tre fasi dei partiti italiani. In Morlino L. e Tarchi M., ed. *Partiti e caso italiano*, Bologna: il Mulino, pp.105-144.

MUDDE C. (2000) *The ideology of the extreme right*, Manchester: Manchester University Press.

MULE' R. (2007) *Dentro i Ds*, il Mulino: Bologna.

MÜLLER W.C., STROM K. (1999) *Policy, office or votes? How political parties in Western Europe make hard decisions*. Cambridge: Cambridge University Press.

NEUMANN S. (1956) *Modern political parties*. Chicago: University of Chicago Press.

OCCHETTO A. (1989-1991):

- R89: Relazione al XVIII Congresso nazionale (18 marzo 1989);

- CC89: Relazione al Comitato Centrale (20 novembre 1989);

- C89: Conclusioni al Comitato Centrale (24 novembre 1989);

- R90: Relazione al XIX Congresso nazionale (7 marzo 1990);

- C90: Conclusioni al XIX Congresso nazionale (10 marzo 1990);

- R91: Relazione al XX Congresso nazionale (31 gennaio 1991);

- C91: Conclusioni al XX Congresso nazionale (3 febbraio 1991).

OCCHETTO A. (1990), *Un indimenticabile '89*, Milano: Feltrinelli.

OCCHETTO A. (1994), *Il sentimento e la ragione*, Milano: Rizzoli.

PANEBIANCO A. (1982) *Modelli di Partito: Organizzazione e Potere*, Bologna: il Mulino.

PAOLOZZI L. (1993) Giglia Tedesco eletta presidente. «Il Consiglio? Lo farò funzionare»,
l'Unità, 28 mar. p.7.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PCI (1983) *Statuto del Partito comunista italiano*.

Approvato al XVI Congresso del PCI, Milano 2-6 marzo 1983, Roma: Iter.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PCI (1987) *Crisi italiana e le prospettive dell'alternativa / relazione di Achille Occhetto alla riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del Pci ; intervento di Alessandro Natta, Roma, 26-28 novembre 1987*, Roma: PCI.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PCI (1989a) *Documenti politici dal XVII al XVIII Congresso*, Roma: Iter.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PCI (1989b) *Organizzazione, dati, statistiche*, Roma: Iter.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PCI (1989c) *Statuto del Partito comunista italiano. Approvato al XVIII Congresso del PCI, Roma 18-22 marzo 1989*, Roma: PCI.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PCI (1990a) *Documenti per il congresso straordinario del Pci*, Roma: L'Unità.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO, PCI (1990b) *Documenti politici dal XVIII al XIX Congresso*, Roma: Iter.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA, PDS (1991) *Lo Statuto. Approvato al Congresso di Rimini, 3 febbraio 1991*, Roma: PDS.

PARTITO DEMOCRATICO, PD (2008) *Lo statuto, il codice etico, il manifesto dei valori*, Roma: PD.

PASQUINO G. (2001), *Critica della sinistra italiana*, Roma-Bari: Laterza.

PASQUINO G. (2009), The Democratic Party and the restructuring of the Italian Party System, *Journal of Modern Italian Studies*, 14 (1), 21-30.

PELOTTI G. (1987) [*Note per l'informatizzazione e la riorganizzazione della Federazione*] [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Commissioni, sezioni di lavoro e dipartimenti, Commissione Organizzazione, busta 16, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

PILIERI A. (1991) *La grande mutazione: il PCI*, Firenze: Vallecchi.

POSSIERI A. (2007) *Il peso della storia*, Bologna: il Mulino.

[PRESIDENZA DEL CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI BOLOGNA, PCBo]

(1989) *Verbale del Congresso di Federazione* [manoscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi nazionali, 18° Congresso nazionale, 1989, busta 13, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

[PRESIDENZA DEL CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI BOLOGNA, PCBo]

(1990) *Verbale del Congresso di Federazione* [manoscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi nazionali, 19° Congresso nazionale, 1990, busta 15, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

[PRESIDENZA DEL CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE DI BOLOGNA, PCBo]

(1991) *Verbale del Congresso di Federazione* [manoscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi provinciali, 21° Congresso provinciale, 1991, busta 40, fascicolo 3. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.

PROSPERO M. (1990) *Il nuovo inizio. Dal Pci di Berlinguer al Partito democratico della sinistra*, Chieti: Métis.

RANIOLO F. (2006) Un'analisi organizzativa dei partiti politici. In Morlino L. e Tarchi M., ed. *Partiti e caso italiano*, pp. 19-51, Bologna: il Mulino.

RAMELLA F. (2005) *Un cuore rosso?*, Roma: Donzelli.

RONDOLINO F. (1990) Il no interessato, il «centro» cauto. Napolitano: «Opinioni personali», *l'Unità*, 23 ott. p.6.

RONDOLINO F. (1991) L'ultimo scontro sulle navi del Golfo, *l'Unità*, 3 feb. p.11.

ROUVERY L. (1989) L'organizzazione come funzionamento e come processo. In OTTAVIANO F. et al., *Efficienza ed efficacia nel nuovo PCI*, Roma: Istituto Togliatti.

SAINSBURY D. (1980) *Swedish Social Democratic Ideology and Electoral Politics 1944-1948. A Study of the Functions of Party Ideology*, Stockholm: Almqvist & Wicksell.

SALVADORI (1992) *Tenere la sinistra. La crisi italiana e i nodi del riformismo*, Venezia: Marsilio.

SALVATI M. (1990) *Interessi e ideali. Interventi sul programma del nuovo Pci*, Milano: Feltrinelli.

SALVATI M. (1995) *Sinistra o cara*, Bologna: Il Mulino.

SALVATI M. (2000) *Occasioni mancate*, Roma-Bari: Laterza.

SALVATI M. (2003) *Il Partito democratico. Alle origini di un'idea politica*, Bologna: il Mulino.

SALVATI M. (2007) *Il Partito democratico per la rivoluzione liberale*, Milano: Feltrinelli.

SAPPINO M. (1990) Noi dei club? Trattati da ospiti. In *Lettera sulla Cosa*, Roma: l'Unità, pp.18-24.

SASSOON D. (1997) La regione, le città, i cittadini: immagini anglosassoni. In FINZI R., ed. *L'Emilia Romagna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino: Einaudi.

SBISA' M. (1996) Politica e racconto: Il caso delle elezioni italiane del 1994, *Polis/polis*, 10(2), pp.197-217.

SCALISI P. (1996) La dissoluzione delle strutture organizzative di base dei partiti, *Polis/polis*, (10)2, pp.221-242.

SCARROW S., WEBB P. e FARRELL D. (2000) From Social Integration to Electoral Contestation: The Changing Distribution of Power within Political Parties. In DALTON R. e WATTENBERG M., ed. *Parties Without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford: Oxford University Press.

SPINI V. (2010) *Vent'anni dopo la Bolognina*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.

SPRIANO P. (1967-1975) *Storia del Partito comunista italiano*, Torino: Einaudi.

TARROW S. (1967) *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven: Yale University Press.

TONELLI A. (2012) *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Roma-Bari: Laterza.

VACCA G. (1997) *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Torino: Einaudi.

VALENTINI C. (1990) *Il nome e la cosa. Viaggio nel PCI che cambia*, Milano: Feltrinelli.

VAMPA D. (2009) The Death of Social Democracy: The Case of the Italian Democratic Party, *Bullettin of Italian Politics*, 1(2), pp.347-370.

VICINELLI C. (2002) *Alle radici della Quercia. La "svolta" del Pci: per non morire sotto le macerie dell'89*, Firenze: Edizioni Polistampa.

VITALI W. (2011) intervistato dall'autore, Bologna, 13 giugno 2011.

WOLINETZ S.B. (2002) Beyond the Catch-All Party: Approaches to the Study of Parties and Party Organization in Contemporary Democracies. In LINZ J., MONTERO J.R. e GUNTHER R., ed. *The Future of Political Parties*, Oxford: Oxford University Press, pp.137-165.

ZANI M. (2011) intervistato dall'autore, Bologna, 8 giugno 2011.

[XIX CONGRESSO NAZIONALE, XIXCN] (1990) *Principi, regole e garanzie per la vita del partito nella fase costituente ad integrazione dello Statuto* [dattiloscritto], Partito comunista italiano (Pci), Federazione provinciale di Bologna, Congressi provinciali, 18° Congresso provinciale, 1989, busta 30, fascicolo 1. Bologna: Fondazione Gramsci Emilia-Romagna.